POESIE

DI

FRANCESCO TRANQUILLINO MOLTEDO

BARNABITA

FIRENZE

TIPOGRAFIA EDITRICE DEGLI ORFANELLI

Via Capo di Mondo, 2. Fuori porta alla Croce.

—

1882

POESIE

DI

FRANCESCO TRANQUILLINO MOLTEDO

BARNABITA

FIRENZE

TIPOGRAFIA EDITRICE DEGLI ORFANELLI

Via Capo di Mondo, 2. Fuori porta alla Croce.

1882

POESIE

DI

FRANCESCO TRANQUILLINO MOLTEDO

BARNABITA

FIRENZE

TIPOGRAFIA EDITRICE DEGLI ORFANELLI

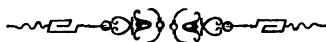
Via Capo di Mondo, 2. Fuori porta alla Croce.

1882

POESIE

POESIE

DI

FRANCESCO TRANQUILLINO MOLTEDO

BARNABITA

FIRENZE

TIPOGRAFIA EDITRICE DEGLI ORFANELLI

Via Capo di Mondo, 2. Fuori porta alla Croce.

1882

AI LETTORI DI QUESTE POESIE

Una volta avrei creduto di sapere quel ch'è Poesia; una volta, quando il maestro di rettorica mi dava lezione, e io aveva fede, col mio maestro valente, nei Classici: quantunque alla finestra del mio studiolo, che dava su un orto, canticchiassi al lume di luna il Berchet, e mi garbasse la ballata del Carrer che finisce col verso

« Basta un cuore a poesia; »

ch'è sentenza molto romantica! Ma quando i romantici schernivano l'arte e il magistero poetico, credendo che a far versi bastasse aprir bocca, avevano il torto; non l'avevano però quelli che il Manzoni ha difesi, quelli che hanno dato all'Italia la letteratura più viva, perchè rispondente a ciò che sta in fondo del cuore e de' pensieri dell'uomo: e se hanno poi tenuto essi il campo, non è stato che bene. Classici o romantici, una cosa peraltro era salva allora; il pensiero cristiano, che

s' era svolto nell' età di mezzo, e si era andato nutrendo di greche e latine tradizioni per molti secoli. La mitologia dei Classici non faceva nè caldo nè freddo: e tanto chi la difendeva come il Monti con splendido verso, quanto chi la combatteva come il Tommasèo con sottili armi di critica, erano concordi nel rigettarla qual principio di religione e fondamento di morale. Già il Tasso nel primo Discorso dell'Arte poetica aveva detto «freddo e insipido» quel maraviglioso «che portan seco i Giovi e gli Apollini e gli altri Numi de' Gentili»; e fin dubitava se maraviglioso si potesse chiamare. Ne erano, dunque, più o meno occupati i retori; ma i poeti veri sapevano come e quando valersene. Così avveniva delle regole e de'canoni, che agl' ingegni più forti non davano impaccio: così dell' imitazione; chè mentre nelle scuole si predicava imitare, i veri poeti creavano. Ma creando svolgevano l'idea archetipa, « concepita (ripeto volentieri le parole di un illustre Filosofo) per operazione di natura ed elevata per virtù d' intelletto all'eccellenza, e che indi produce i fantasmi ed i segni, com' una creatura generata dal corpo, ma per intelletto d' amore » (1). Era nell' idea e nella forma un carattere

(1) CONTI AUGUSTO, *Il Bello nel Vero*, cap. XXVI.

tutto nostro, che sentiva de' tempi in cui la poesia aveva, con la lingua stessa, cominciato a fiorire in Italia; in que' tre secoli dopo il mille, che ci diedero, per dir tutto in poche parole, il concetto del vivere a libertà e del credere con fede, la famiglia con l'uomo forte e la donna buona, la scienza sublimata in Tommaso e in Bonaventura, la carità popolarizzata in Francesco d'Assisi; insomma, la facoltà potente di trarre gli animi, quasi per naturale passaggio, dalle sensibili cose alle astratte, e dalle astratte alle divine. Nè, per quanto la storia letteraria abbia da narrare alterazioni di gusto, e corruzioni d'altro che gusto, la poesia s'allontanava da que' principii: col solo guardare alla *Divina Commedia,* i poeti, come gli Ebrei che miravano nel serpente di bronzo, erano sanati dalla piaga de'vivi serpenti.

Oggi non oserei dire che cosa è Poesia. E, ben inteso, non mi occupo di quelli che si mettono a far versi senz'aver mai imparato a leggere versi; per lo che (l'ha scoperto il Chiarini) «abbiamo nella letteratura contemporanea una quantità straordinaria di versi che non tornano». Nè mi dà noia, per quanto possa riuscire stucchevole, la stranezza de' metri; su' quali il Tommasèo tentò il nuovo, ed altri ha ritentato l'an-

tico. No, qui non sta la poesia; o sono cose molto secondarie. La poesia sta nell' anima; e di là uscendo ricca d' immagini, e dal colto ingegno fatta bella di forme elette, o canti la natura, o insegni il vero, o pianga o sorrida, sempre

« Leva da terra al ciel nostri intelletti. »

Or quello che s' abbiano nell' anima certi poeti, dicono pur troppo le poesie che più si stampano e smerciano: e perchè il genio italiano non si presta naturalmente a quel modo di concepire, si corre all' imitazione degli stranieri. I quali ci rendono la sensualità pagana; e peggio, colla licenza del costume, la irrisione di ogni credenza. Di questo avemmo noi qualcosa da' Provenzali; ma essi la donna almeno vestivano come idolo: oggi è affatto spogliata; la donna, che a noi nel verso di Dante è imagine viva di quell' idea, per cui la vista di umana bellezza si trasmuta in affetto pe' sommi veri. Indarno nella poesia che più si stampa e spaccia, cerchi l'amore che nasce dall' intimo della famiglia, e si distende alla patria, e delle create cose si fa scala a Colui che le ha belle e buone create.

Quindi uno ha detto: «la lira è nel fango»; un altro, il Filopanti, ha chiamata «un' orgia intellettuale» questa poesia: non cito autorità sospette! Qual mara-

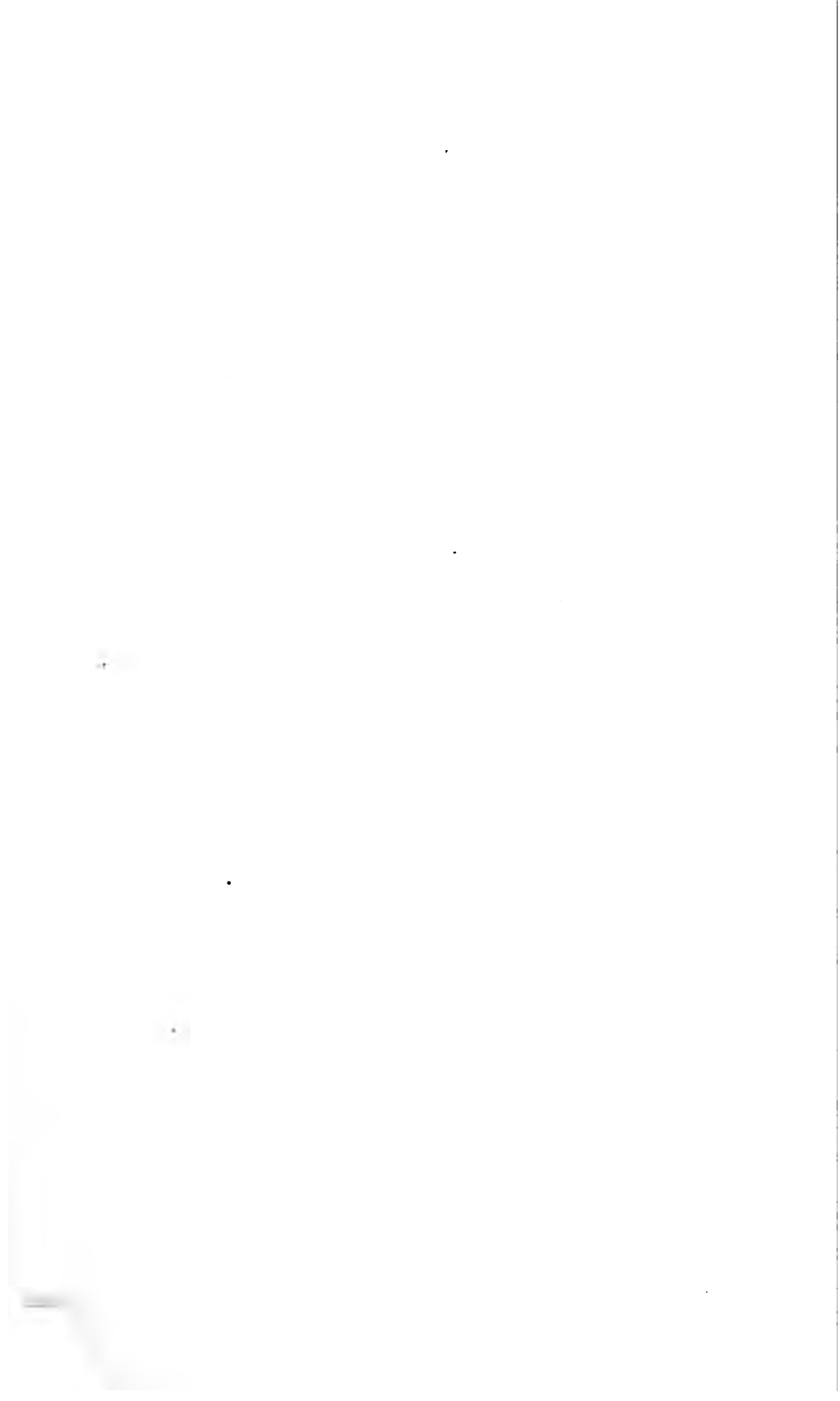
viglia, se anche la lingua non basta più co'suoi vocaboli a rappresentarci questa nuova arte? Avevamo *natura,* parola piena di begli e alti significati; e *naturalezza,* esprimente il contrario di arte falsa e di affettazione; ma la Germania ci ha suggerito *naturalismo,* che si appaga d'imagini esteriori, e l'anima del poeta gela coll'analisi, «ch'è anatomia» (stupendamente scrisse il Capponi) «che vive curva sopra i cadaveri delle cose, ed ogni cosa rende cadavere». Avevamo il *vero;* ma come si fa oggi a campare senza il *verismo?* E già la desinenza *ismo* dice corruzione; chè il *purismo* stesso nello studio della lingua non è schietta lode: *comunismo, socialismo,* fanno paura come semplici teorie: l'*utilitarismo* è riuscito a cacciare il sentimento della virtù e del dovere, per fare del tornaconto l'unico vincolo di società; e l'*umanismo* ha fatto che le lettere non sieno più neppur di nome umane. E in tutto questo vocabolario c'è altro che poesia! Nella confusione de' vocaboli sta quella delle idee.

Sarò quindi scusato se dico, non saper più definire quella che giovane pareva a me tanto facilmente definibile, la Poesia. Ma chi abbia autorità, e possa dare esempi di schietta poesia, deve procurare che i giovani singolarmente sieno contenti alla «bella natura» e al

«santo vero» (come diceva a me il maestro ricordato in principio), e nella poesia cerchino la forma d'un alto concetto morale e civile, la forma di una pura bellezza. « A che frutto menano» (domandava, molti anni addietro, il Mamiani) «a che frutto menano quelle bizzarre invenzioni la cui novità e bellezza consiste appunto nel divertire grandemente dal fine e offendere con audacia l'umano pudore? a che servono i contorcimenti e le rivolte rabbiose dello spirito contro il destino e la Provvidenza? a che le imitazioni e non radamente le parodie del Prometeo d'Eschilo, ovvero le amplificazioni della parlata di Satana nel pandemonio?»

Ma il domandare a che fruttino i mali esempi non giova, quando co' mali esempi si risponde irridendo. Più giova darne de' buoni. E un maestro che svolge alla gioventù i precetti, deve mostrare com'egli stesso sappia metterli in pratica; deve procurare che il suo insegnamento riceva quasi un pubblico suffragio ne'suoi libri. L'Autore di queste poesie, ne ha già dato un volume di latine lodatissime; e nella prosa, oltre diverse Memorie archeologiche, basti citare un dotto opuscolo, in cui prende a ricercare ne'costumi e nella lingua volgare del suo Napoli, quanto sia di greco elemento: studi che bastano ad accreditare una scuola. Del resto, il giudizio delle

poesie raccolte in questo volume, a te spetta, o lettore. Giudici di gran valore le hanno lodate: chè il Bindi, letta l' *Espiazione,* diceva trovarvi «Dante maniato», e il Tommasèo trovava l' *Idrusa* «di molta grazia adorna, specchiamento di un'anima cristianamente poetica sulle tracce di Dante». E a Dante ci fa seriamente pensare la Cantica del *Sacro Cuore* dov'era da vincere la difficoltà di dare veste poetica, e quasi non dissi visibilità, a quanto è di più mistico nell' ascetismo. Ma se queste ed altre lodi non giovano per coloro che vorrebbero spenta in Italia fin la memoria di quella poesia che, per comprendere in un solo nome l'idea cristiana e il carattere nazionale, si chiama dantesca; la critica più avversa non varrà a screditare queste poesie presso coloro che credono le cose dal Moltedo cantate, e amano lo stile con cui egli le canta.

Cesare Guasti.

CANTICHE

IL SACRO CUORE

AVVERTENZA

Il titolo di questo mio lavoro, come invoglierà le persone pie, così basterà esso solo a farmelo dispregiare da quelle che sventuratamente si vanno avvezzando ad un genere di poesia, che si piace tanto di sentimenti bassi ed animaleschi. Nè per gli uni nè per gli altri devo spendere parole: pe' buoni, dotti o indotti che siano l'argomento si raccomanda da sè; nè sarà mia la colpa, se non potrò contentare l'espettazione di tutti: agli altri non mi fo io innanzi; non ho nulla da vedere con loro, siamo agli antipodi. Però anche tra quelli, che sono disgustati delle laidezze letterarie de' giorni nostri, quanti non affretteranno il giudizio sul conto mio! quanti nel leggere il titolo non saranno almeno tentati di gridare alla meschinità o vanità del soggetto, alla perdita del tempo!

Ma il titolo è certa roba che s' allarga e si stringe, come si vuole: talora dice tutto, talora non dice nulla. E se avessi voluto far dipendere il giudizio de' versi miei dal titolo innanzi tutto, avrei potuto mutar questo a piacere, solo che avessi voluto giocare di fantasia. Io però amo chiamare le cose col loro nome; e chi vuole essere imparziale giudice del fatto mio, senza adombrarsi alla prima pagina ponderi prima, di grazia, il mistero d' amore che si concentra nel Cuore di Cristo: legga prima le scene patetiche della manifestazione fatta alla Margherita, le quali ho quasi tolto di peso dalla storia, e poi sentenzii sulla scelta che ho fatto di tale argomento. Che poi mi sia bastato l' ingegno a dare al lavoro quella unità, che si richiede, a vestire di forme schiettamente poetiche concetti delicati assai per loro natura, in breve a portare dal campo della pietà in quello dell' arte un argomento omai divenuto famigliare a tutti, non ispetta a me il giudizio: volentieri mi rimetto a quello degli altri. A me solo conviene confessare, e lo fo con tutta la sincerità, che ho ponderato da me le difficoltà dell' opera, quasi da restarne sgomento; e non senza prima molto esitare mi sono finalmente indotto alla prova. Non già che io mi vergognassi di consecrare la pochezza delle mie forze ad un argomento tanto religioso, o che temessi lo scherno

e il compatimento de' nuovi poeti e de' loro ammiratori: tutt' altro. Le difficoltà si fondavano interamente sulla natura intrinseca del soggetto.

La prima era quel velo troppo delicato, sotto cui mi comparisce il pensiero; perocchè quantunque la poesia vera non debba mai temere di trattare argomenti sacri, nondimeno quando il concetto religioso assume un carattere che più tiene del mistico e dell' ascetico, è assai facile dare nel vuoto o peggio, qualora il sentimento pio non sia sorretto dall' arte. Altro è il pensiero devoto, altro è il pensiero artisticamente devoto. La seconda difficoltà era la forma di componimento che meglio si convenisse nel caso mio; tra l' epica, la lirica ed una mezzana stetti molto perplesso. L' epica avrebbe dato largo campo forse solo alla parte storica del lavoro; la lirica avrebbe dovuto contentarsi di assai umili proporzioni; non restava dunque che l'ultima. Quindi o fosse questa che, come più vagheggiata, potè determinare meglio il pensiero, o fosse effetto di quella stretta unione che è sempre tra pensiero e forma, credetti finalmente superati gli ostacoli, posi mano al lavoro, e come a Dio piacque ne vedo oggi il termine.

Ora non sarò io così semplice da farmi da me gli elogi: solo quanto all' unità schiettamente confesso, che me ne chiamo contento. E se l' amor proprio non mi

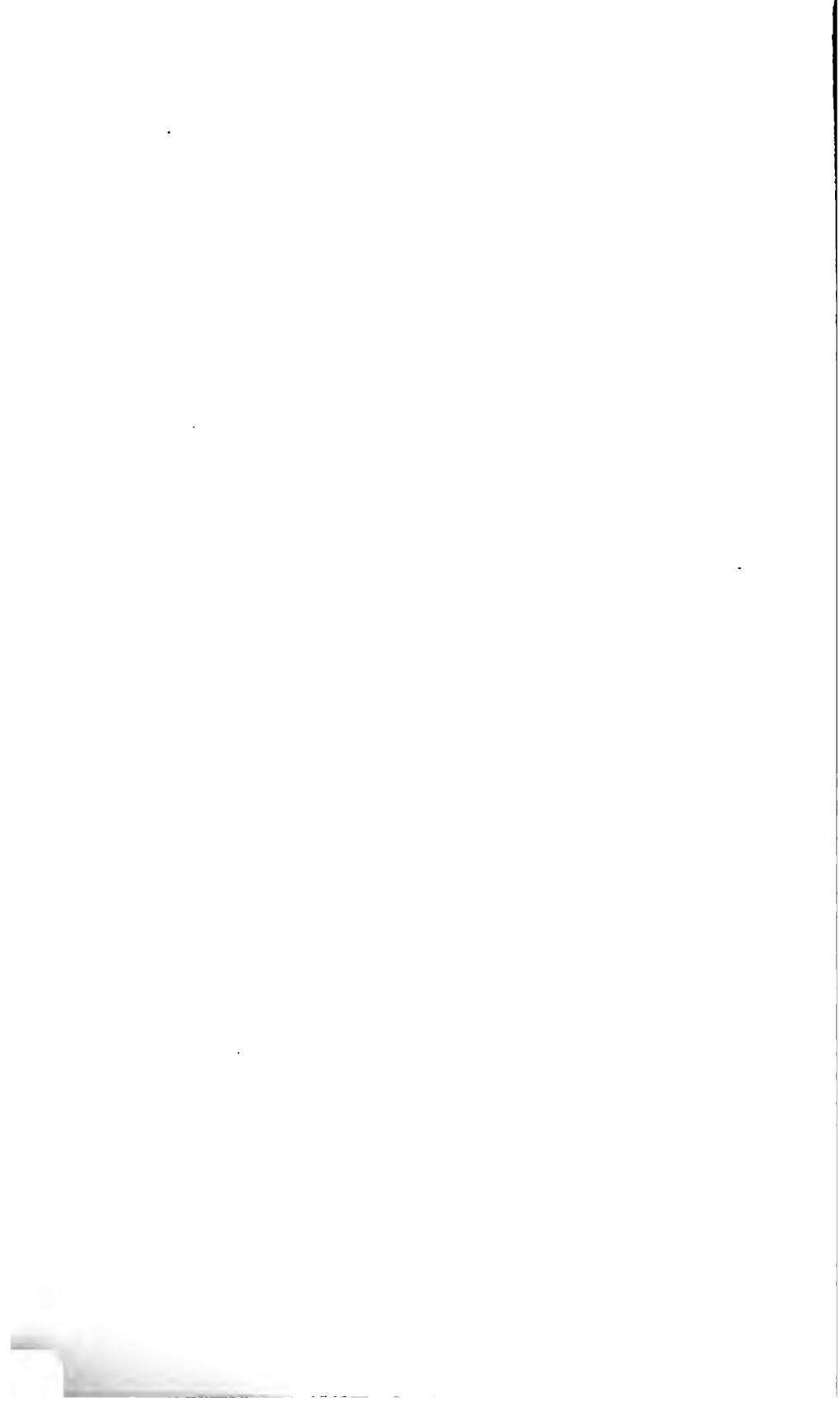
illude di soverchio, credo che ognuno dovrà dire, che così cominciato il lavoro, come fo io, non poteva procedere diversamente. Però non si potrebbe di qui inferire, che la più dura difficoltà a superare sia stato il cominciamento. Se il concetto non si presenta alla mente nella sua integrità bello e formato, faticherai indarno a prendere le mosse da questo anzi che da quel punto. Le parti minori potranno essere suggerite dappoi; ma il componimento deve presentarsi armonizzato perfettamente in sè stesso fin nel suo nascere. E in questo ho penato io, più che non parrà a chi legge.

Due idee principali m' erano innanzi alla mente: i prodigi avvenuti nel tempio di Paray-le-Monial, ed il culto che il Cuore di Cristo omai riscuote da tutte le persone veracemente cattoliche. Attorno alle due principali figure Cristo e la Beata Alacoque altre ne vagheggiava la mente, ciascuna di una speciale importanza secondo i tempi e il carattere delle persone. A tutto questo aggiungi le lotte sostenute per propagare la pia pratica, e il trionfo che si spera nell' età nostra da queste nuove manifestazioni dell' amor di Dio, e altri fatti speciali, più o meno importanti, che hanno relazione col culto del sacro Cuore.

Scelsi dunque come centro della mia visione il tempio di Paray-le-Monial: là mi faccio guidare dall'an-

giolo mio: là mi si narrano le prime rivelazioni fatte da Cristo alla Margherita; là infine mi si svelano i principali adoratori del sacro Cuore. Non nego che potrei fingere più celere il mio viaggio aereo da Firenze in Francia, e così dare subito principio alla parte più importante della poesia. Però spero bene, che le cose, che vedo prima sopra Pistoia, poi innanzi a Bologna, da ultimo a Torino, non renderanno noioso questo lungo tratto di cielo percorso sì lentamente, se mai si rifletta alle persone ivi descritte a mano a mano, le quali tanta relazione hanno collo scopo di tutto il lavoro.

Ed ecco, senza avvedermene, data quasi tutta la traccia della mia Cantica, a cui auguro buona fortuna e lettori cortesi. Del resto qualunque sia il giudizio che si porterà di lei, mi contenterò per ciò che spetta ai pensieri, di aver tentato alla meglio di riparare l'onta che pesa a'giorni nostri sulla musa italiana, per colpa di coloro che la vorrebbero tirar giù nel più lurido fango. E, sia lode o biasimo il frutto che io debba raccogliere, mi glorierò sempre d' avere spesa forse l' ultima delle mie fatiche poetiche ad onore di Dio, da cui ci viene ogni dono e di natura e di grazia.

Firenze, 1880.

CANTO PRIMO

Ed io pregava: angelica figura
Stettemi al fianco sfolgorando; uscia
Di sua vista conforto e non paura.

E nelle braccia sue ratto s' apria
A un amplesso d' amor, negli occhi quale 5
Par chi l' affetto palesar desia.

Salve, poi disse; a segno tal non sale
Da sè vostro intelletto; invan s' attenta
Poggiar per dove troppo corte ha l' ale.

Però tua voglia al gran mistero intenta 10
Egli, (e l' ara segnò) come tu vedi,
Cortese a' preghi miei fece contenta.

Or sorgi e meco dove Ei vuole incedi:
Dell' angiol tuo fidando alla possanza,
Tutto or ora vedrai quel che tu chiedi.

Oh fia vero?.... io diceva in tal sembianza,
Qual fa chi sente l' animo compreso
Di quel piacer, che i desideri avanza:

Fia ver?....Ma l' ara, il simulacro acceso
Di baglior novo e il tempio sparve: solo
Coll' angiol mi vid' io sull' etra asceso.

E fatto etereo peregrino, il volo
Spiegava arditamente, a poco a poco
Lontanarsi mirando il basso suolo.

Lume non era in ciel; ma il vivo foco,
Di che splendeva l' Angelo, giungea
Il buio a stenebrar per ogni loco.

E poggi, e colli io dileguar vedea
L' un dopo l' altro, finchè tutta sparve
Lasciata indietro d' Arno la vallea.

Quando da lungi affigurar mi parve
Un' altra luce: più da presso in quella
Un nuovo riso d' angelo m' apparve.

E l'ali apria la creatura bella,
Simile all'angiol mio sì nell'aspetto, 35
Che non più stella si pareggia a stella.

Era egli il tutelare Angiolo eletto
Del loco, onde il pastor da Pier diviso
Andonne d'Ipre col fellon dispetto.

Poscia che a me dinanzi in un sorriso 40
Letiziarsi i due celesti, e in pio
Atto d'amore si baciaro in viso,

A me rivolto quei che incontro uscio,
Sì a dire incominciò: Salve o felice,
Che alla meta ora vai del tuo desio! 45

Tu il vedi: a me più gratularmi lice
Con teco eletto alla bell'opra; e questo
Riso, che ho in volto, il mio gioir ti dice.

Piansi già pria lo strazio disonesto
Fatto all'amor di Lui, che dell'ascosa 50
Deità fè il Core segno manifesto.

V. 37. Nel Conciliabolo tenuto a Pistoia l'anno 1786, quando n'era Vescovo Scipione Ricci seguace di Giansenio di Ypres, il Culto del Sacro Cuore fu qualificato come superstizioso.

E meco, ahi quanto, la madre affannosa
Pianse allora laggiù! Tuttor risente
Vergogna a dire di chi pria fu sposa.

Ma sparver gli empi: docile la gente
Si affidò di quel labbro al magistero,
Che solo fra i mortali unqua non mente.

Però del venir tuo serbato ho intero
Il desio da quel dì: chè ho l'occhio dove
D'ogni futuro è già decreto il vero.

Alfin passi, e Dio lodo: oh se commove
Me la tua vista tanto, or va securo:
Fallir non puoi nell'aspettate prove.

E se tal grazia serbi al tuo futuro
Parlare il ciel, che, tua mercè, si desti
La fiamma in tutti dell'amor più puro,

Oh non celare altrui che mi vedesti
Mosso il primo a scontrarti! Oh le gioconde
Sante accoglienze non celar che avesti!

Dall'Alpi all'Aquitane ultime sponde
Presso un'urna vedrai gli Angeli a stuolo
Teco accorsi esultare, e n'han ben onde.

Ma non tacer gl' itali vanti: un solo
Di' lor che pianse qui fra noi; che grande
Fu poscia il gaudio, più che prima il duolo. 75

Tacque; e in me fisse le pupille blande,
Coll' altro lume a rotear s' accinse,
Sì che chiuso io parea da due ghirlande.

E tre fïate quel baglior mi cinse,
Mentr' io sugli occhi fea, senza loquela, 80
Palese il gaudio che nel cor mi vinse.

E ratto via volando a me si cela;
Ma tal lascia nel ciel fiammante lista,
Che in giuso la sua meta ultima svela.

Io tal divenni alla perduta vista, 85
Qual chi di cosa che ha gustato appena
Sol rimane in desio che lo contrista.

Però la guida mia, che della pena
Tosto s' accorse, come fiamma viva
Raggiando in viso di letizia piena, 90

Oh guarda, mi dicea, me pure avviva
Il sorriso di Dio: chè luce e amore
Da lui, quanto egli vuole, in noi deriva ».

Io m' affigeva al subito fulgore;
E il gaudio e i novi rai mi fur compenso
Del ben, che prima non fè sazio il core.

E mi mossi con lei, che intorno immenso
Barbaglio diffondea, sì che talvolta
In me vinceva della vista il senso.

Ed ella: tu non sbigottir, se tolta
Questa luce mi fia, questa soave
Nova allegrezza che negli occhi ho accolta ».

Muto ristetti come chi già pave
Appressarsi un periglio, e non s' accerta
Del ver che troppo preveder gli è grave.

E già m' era dinanzi discoperta
D' Appennino la vetta: in men che il dica,
Ne recidemmo sorvolando l' erta;

Quindi i sassi e i dirupi, ove s' implica
Sinuoso il Ren, che or celere scoscende,
Or par che un varco all' acqua apra a fatica.

Tutta dispare omai quanto si stende
La soggetta Romagna, e l' occhio tôrre
Può a destra il lido dove il Pò discende.

L'angiol, che al volo mia virtù soccorre, 115
Quivi s'allenta, volti gli occhi indietro,
Come da cosa che veder s'aborre.

Il viso, che parea bogliente vetro
Pocanzi a riguardar, già discolora;
E più m'inoltro, più diventa tetro. 120

O che fia, angiol mio, che sì t'accora?
Parla: perchè sì presto è in te svanito,
Io dissi, il riso che il tuo volto infiora?

Allor mia guida in giù drizzando il dito,
Guarda, mi disse, il loco ecco s'appressa; 125
Però il cor sento di pietà smarrito.

E parlò in voce di tal duolo impressa,
Ch'io ruppi in pianto; dalle luci sante
Versò furtive lacrime pur essa.

A lei mi strinsi allor tutto tremante, 130
E la baciai sul viso: intenerita
Più volte ella a me fece il somigliante.

Pur io guatava: ed ecco, appena uscita
La superba città di Carisenda
Fuor da' colli, onde è cinta e redimita, 135

Due demoni vid' io: nè ancor l' orrenda
Oscena vista nel pensier mi riede,
Senza che l' alma di terror comprenda.

L' un sovra il poggio, che alla valle fiede,
Ritto s' ergea, nel ciel fissando il guardo, 140
Qual chi dinanzi al suo rival si crede.

E Dio stesso parea che in suo beffardo
Riso sfidasse, rimanendo immoto,
Quasi a vantarsi che a punirlo è tardo.

Sporgea la faccia lurida dal loto 145
L' altro in fondo alla valle, immerso in brago,
Senza vita negli occhi e senza moto.

Tal mi fec' io a questa doppia immago,
Che stretto per paura all' Angiol mio
Piegava il volo, di redir già vago. 150

E che temi? ei dicea, teco son io:
Piangi piuttosto, e fian compenso i nostri
Pianti all' oltraggio che là fassi a Dio.

V. 136. Quando l' anno scorso scrivevo questi versi, il Centro dell' *Apostolato della Preghiera, Lega del Cuor di Gesù,* era ancora a Bologna, dove si sono fatte le prime prove di quella poesia satanica e laida, che deploriamo a' giorni nostri. Sono troppo noti i due Corifei, senza che io faccia loro l' onore di nominarli.

Però se teco per cotai due mostri
Tanto m'accora la pietà, chè uguali 155
Tutti non vedo a te nel duol che mostri,

Iddio pur lodo e benedico; ha tali
Il loco, che t'è innanzi, alme pietose,
Che rattengon del ciel esse gli strali.

Virtù divina, come fa, di rose 160
Infiorò i campi; ma, com'essa volle,
Con lor le venenate erbe compose.

Chè dove aprirsi le feconde zolle
Vedi al germe vital, là pur la rea
Biscia talora al sole ardua s'estolle. 165

E spesso al lume, che i vostri occhi bea,
S'aggiunge il nembo turbinando, dove
Pur or la più serena etra ridea.

Da Felsina, tu il sai, pietoso muove
L'invito a quell'amor, che oggi fra voi 170
Più che pria le credenti alme commove:

Quindi l'ira in Satan, che gli occhi tuoi
Riguardando laggiù ti fan palese
Nell'opre immonde de' ministri suoi.

E l'uno invita al fango, ove discese 175
Inverecondo: a Satan l'altro inneggia
In voce, cui non pari altra s'intese.

Ma indarno il cieco superbir folleggia
Contro l'opra di Dio: non mai cadeo
Vinta la forza, che Israel francheggia. 180

Chè l'aura mite, che al mattino empieo
Di fragranze Saronne, in sulla sera,
Se vuole, affonda gli empi all'Eritreo.

Così parlando procedeva: io m'era
Atteso al volto suo, che ancor mutato 185
Tanto parea dalla beltà primiera.

E così oltre il volo era spiegato,
Che io già vedeva meglio discoperte
Le facce maledette al destro lato.

L'un ci guatava stupidito inerte; 190
Fremea l'altro di rabbia; e alzato ratto
Che ei mi scorse, venia nell'ali aperte.

In lui ritorse, minaccioso in atto,
Lo scudo il tutelar Angelo, e al seno
Mi strinse; sì mi vide esterrefatto. 195

Però repente a guisa di baleno
  Igniti raggi, saettando in giue,
  Dall' arma rossa come foco uscieno.

Non mai da folgor tocca arbore fue,
  Che sì fiaccasse, come vidi allora   200
  Travolto il mostro nelle membra sue.

E giù ricadde nella morta gora,
  Dove l' altro poltria: là si sommerse
  L' un sopra l' altro, nè più parver fuora.

Oh il gaudio santo, a che il mio cor s' aperse,   205
  Allor che, il labbro al primo riso sciolto,
  L' angiol le belle luci in me converse!

E guarda, mi dicea, tenendo volto
  Vêr me lo scudo suo, guarda chi ha vinto
  L' oltracotato che è laggiù travolto ».   210

Io vidi, al centro di quell' arma, cinto
  Un Cuor di fiamme sì vive e lucenti,
  Che n' era intorno tutto l' aere pinto.

E lunga fiata desïosi e intenti
  Gli occhi vi tenni, gratulando insieme   215
  Coll' angiolo all' amor, che n' ha redenti.

Poscia movemmo alle riviere estreme
Ove il Reno s' arrende all' Eridano,
Che di trenta maggior rivi non teme.

Di qui piegando alla sinistra mano 220
Il gran fiume salimmo, a vol sovr' esso,
Per dove incede maestoso al piano.

Sì che dall' acque di laggiù riflesso
A me redia l' angelico sembiante,
Mentr' io godeva di specchiar me stesso. 225

Indi la Secchia a manca, e poco avante
Il fiume a destra comparia, che investe
Mantova pria che ceda l' acque infrante.

E il Crostolo e la Parma e le rubeste
Onde dell' Adda, ed altre scorsi, quali 230
Irresolute, quali a scender preste.

In men ch' io canto risalendo uguali
Sovra il vallo venimmo, che si riga
Da due fiumane che vi si stan rivali.

Però che là col Tanaro s' intriga 235
La Bormida pugnando, infin che uscito
L' un contro l' altro al Pò, cessa la briga.

Breve tratto di cielo era sparito
Di qua dal vallo, e là dove serpeggia
L'umile Dora nel più basso lito, 240

Come lontana stella che biancheggia,
Un foco vidi; ond'io rimasi in forse,
E dissi: Angiol, che è là che sì lampeggia?

Ed egli a me, che del dubbiar s'accorse,
Fa cor, dicea, non più temer de' danni, 245
Da cui virtù divina or ti soccorse.

Ma perchè veda come in te s'inganni
Il senso di lontano, in quella santa
Luce, a cui teco vo spiegando i vanni,

Sappi che spirto a me simil s'ammanta, 250
E a Dio mercede pel suo loco implora,
Che fu nido per voi di colpa tanta.

La città che è reina in sulla Dora
Ecco s'appressa, guarda. Ah se l'antica
Pietà non fòsse, che è ne' figli ancora, 255

La schiatta che di là mosse nemica
Avria già visto, se nel ciel si cura
L' onta che il cor d'un padre egro affatica.

Però tal era in ciel l'alta ventura
Riserbata per Pio, che avesse in lui 260
Questa età vil, che nella colpa indura,

Specchiata immago di quel Cor, per cui,
Com' ei volse il desir, tanta s' accese
Nova gara d' amore in mezzo a vui.

Certo non tanto mai si fè palese 265
L' ira d' averno: ma per tutti i liti
Non mai sì forte ai figli amor s' apprese.

Chè Pio sol vide d' ogni parte usciti
Prodi accorrer da Tula all' ima foce
Dell' Indo, e dall' Atlante all' irta Haiti. 270

E stetter saldi al suon della sua voce,
Fino al dì che di qua non si partio
Su' vessilli segnacolo la Croce.

Ahi fûr paghi alfin gli empi! Il mite Pio
Dolorando fra l' onte e le catene 275
Più non resse al martirio, e si morio!

Mentre così dicea, nelle serene
Luci si fè, qual astro appar se un velo
Di tenue nube a scolorarlo viene.

E ne piangea pur io: ma al guardo anelo 280
Scopria già il volo infaticato il miro
Lume, che s' accogliea sotto quel cielo.

Presso m' è già l' innamorato spiro;
In mezzo ai vivi rai di che sfavilla,
N' affiguro il sembiante ed il desiro. 285

Assorto nell' amor, che lo tranquilla,
Par s' accori del duol che i falli espia,
Fissando al ciel la tenera pupilla.

Nè s' accorge di me, che pur la via
Seguo sì presso, che penètro andando 290
Per mezzo ai raggi che d' intorno invia.

Quivi il lasciai, più su dritto volando
Col mesto condottier, che indietro meco
Volgea cupido l' occhio a quando a quando.

E già dinanzi a noi per l' aere cieco 295
Giganteggiava la superba mole
A' cui piedi vaneggia ora lo Speco.

E grazia a Lui che tutto può che vuole,
Per l' aure io spazïava, ove nemmeno
Poggiare ardimentosa aquila suole. 300

Il ciel schiarossi; chè alle nubi in seno
Io vidi lampi vividi trascorsi,
Che tutti un punto come centro avieno.

Indi di qua di là per gli ardui dorsi
Cadder le nubi dileguando: in cima 305
Alfin sull' Alpi un vivo foco scorsi.

Ecco un angiol maggior, la fronte adima
A lui che veglia dell' Alpi custode:
Vedi quanto è il fulgor che lo sublima!

Mentre sì dice la mia scorta, s' ode 310
Forte squillo di tromba, e il suon pel lato
Dell' occaso va via di prode in prode.

Però che diede alla sua tromba il fiato
L' angiol dell' Alpi, e a me di contro aprissi
Nelle sue braccia all' etera librato. 315

Supplice io l' adorai con gli occhi fissi
In quella luce, che splendea sì viva
Su pe' monti di neve agl' imi abissi.

Come egli m' assentì, quindi io partiva,
Mentre di giù di su per tutti i seni 320
Subito lustro d' altre luci usciva.

Chè come, dove che tu gli occhi meni,
Soglion fochi talora in ciel lasciarsi
Di retro solchi di scintille pieni,

Così, passando oltre Alpi, il ciel schiararsi 325
Vid' io di plenitudine volante
D' angioli, all' orizzonte ultimo apparsi.

E qual ne' fianchi miei, quale davante
Fendea le nubi con diversa fretta
Come più o men da me mosse distante. 330

Ben m' accors' io, che a quel segno diretta
Correa de' cento volator la schiera,
Dove io dall' Alpi per la via più retta.

Passai, coll' Angiol sorvolando, d' Era
E d' Isara le valli: alle Sevenne 335
Giungemmo, e l' etra si facea più mera.

Però che intorno a noi tutto si venne
Là stringendo lo stuol; solo una parte
Oltre la Loira in giuso si ritenne.

Io era come quei, cui l' occhio imparte 340
Veduta nova sì che immobil resta,
Nè più dal vagheggiarla si diparte.

Oh vieni, l'angiol mi dicea, s'appresta
Ecco la meta omai: la meraviglia
Laggiù riserba alla compiuta festa. 345

Mira, già il colle intorno s'invermiglia:
All'ima valle già suoi vanni aprio
Raccolta insiem l'angelica famiglia.

Mortal non sentì mai così, com'io,
Per grazia a render grazia il cor disposto, 350
Poi che giunto mi scorsi al desir mio.

Perchè commosso di piacer, sì tosto
Che la guida abbracciai, dissi: a te certo
Il grato animo mio non è nascosto.

Pur se a dirlo qual è non anco esperto 355
È il labbro mio, per me risponda Quei,
In cui tutto il mio cor t'è discoperto.

Dissi e scesi volando insiem con lei,
Ove alla valle mi attendea l'eletto
Stuolo schierato innanzi agli occhi miei. 360

In me s'affisse ognun nel dolce aspetto;
Ed una melodia per tutti i lumi
Senza posa correa d'uguale affetto.

Fiorian su' poggi per incanto i dumi,
E dal verde e da' fiori all' aura queta 365
Vaporando salian novi profumi.

Ed ecco, ove la valle è più secreta,
Dischiuso il tempio, ognun entro irrompea
Cantando l' inno che nel ciel gli allieta.

Anch' io l' affetto palesar volea; 370
Ma il soverchio piacer, come fui entro,
Ogni sfogo del cor mi contendea.

Pur io gioiva, procedendo addentro
Assorto sì ch' io non vedea, che intorno
Gli angioli avean di me fatto lor centro. 375

Tal che là parve al guardo mio, che giorno
A giorno s' aggiungesse: era quel loco
Così di luce sfavillante adorno.

E poi che il canto fu restato un poco,
Dall' ara in su venia, come ad invito, 380
L' angiol del tempio, vivido qual foco.

Allor l' angiolo mio da me partito
Volò con quello in giuso, in lor loquela
Dolce cantando l' uno all' altro unito:

« Sorgi o diletta a Dio; sorgi, ti svela
  Nella bellezza tua: quanto Egli fea
  Qui a te palese, a chi il desia rivela ».

E dalle mani angeliche cadea
  Una pioggia di fior sovra quell'ara,
  Ove dormir la Vergine parea.

Scotersi parve: intorno a lei di chiara
  Luce barbaglio subito trascorse,
  Da cui vista mortal non si ripara.

Sì che non pria risorta ella si porse
  Interamente nel fulgor suo pieno,
  Che al fido angiolo mio, che mi soccorse,
Le braccia apersi, e sì gli svenni al seno.

CANTO SECONDO

Subito dopo il balenar, che uscito
Dall' avello di Lei sì mi percosse,
Che, vinta mia virtù, caddi smarrito,

Un grido certo di letizia mosse,
E pel tempio echeggiò, tal che la mente 5
In me tornava al suon che la riscosse.

Ver' è che non per anco era io possente
Ad affisarla nel risorto aspetto,
Qual nella luce sua si fè parvente.

Ma il suon m' inebrïava: « Oh benedetto, 10
(Cantare udii sì dolce che non piue
Dalla mia mente partirà il diletto)

Benedetto sii tu, che delle tue
Grazie, che ascondi in Cor, facesti dono
A chi svelasti le ricchezze sue». 15

Ma poi che a mano a man tacendo il suono,
A Lei rivolse ognun languido il viso,
In un santo d'amor dolce abbandono,

Anch'io mi volsi senza tema, e fiso
Il baglior ne sostenni: in quel sembiante 20
Raccolto mi pareva un paradiso.

Da piè dell'ara in me le luci sante
Ritenne un poco la risorta: in tale
Voce a dir prese poi tutta raggiante:

Libero elegge la virtù più frale 25
Ei che può ciò che vuol: chi più s'adima
Qui nella polve, innanzi a Lui più sale.

O venturata! però qui me prima
Liberamente la sua grazia elesse
Voce di quell'amor che ne sublima. 30

Sicchè alla mente mia, pria che il vedesse
Fuor del velo mortal, che or or ripresi,
L'alto mistero penetrar concesse.

Qui lo vid' io; la prima volta intesi
  Qui la dolce sua voce, e alla bellezza 35
  Che trascende il desio qui allor m' attesi.

Forse del lume suo maggior pienezza
  Non vider prima i tre, nel cui cospetto
  S' apria sul monte nella sua chiarezza.

E un dì la piena di un dolente affetto 40
  Qui all' ara mi vincea, quando s' intese
  Voce che parve a me del mio Diletto.

Però non prima mai così discese
  Soave in mezzo al cor: non mai sì presto
  Felice tanto il suo parlar mi rese. 45

Tacita immota nelle membra resto
  Al prodigio novel: pure le ciglia
  Alzo là donde il suon venia sì mesto.

Ed ecco in mezzo all' ara, oh meraviglia!,
  Aprirsi luce radïal, che viva 50
  Più si svela nel centro e più vermiglia.

Non anco intero quel baglior s' apriva,
  Ed io vidi il Diletto: agli occhi miei
  Nella bella sembianza Egli appariva!

Che vista allor, che core! Innanzi a lei 55
Tutta com'era di stupor confusa
Nè un solo accento proferir potei.

E di temenza verginal diffusa
Palpitando ristetti: a baglior tanto
Pupilla di mortal non fu mai usa. 60

Ma poi che lo smarrito animo affranto
La soave mestizia, onde languia
Ne' suoi begli occhi, confortommi alquanto,

Secura il riguardai; nè si smarria
Più la mia vista in lui: però l'accento 65
Non intero alle labbra ancor venia.

Ah d'intelletto non uman contento
Era un'estasi quella! In me ritenne
Pur Ei lo sguardo d'allegrezza spento.

Quando sul petto, donde prima venne 70
Sfolgorando la luce, ambo Egli porse
Le mani, e a mezzo discoperto il tenne.

Pari a quella che allor per me si scorse
Vampa non vidi mai: non mai fulgore
Tanto il sol ebbe, quanto su più sorse. 75

Ma ratto il labbro schiuso, « È questo il Core
Che v' amò tanto » esclama; e qui si tace
Più languendo ne' suoi occhi d' amore.

Ah se agli accenti suoi, se a tal vivace
Lume immota ress' io, fu sol di Lui 80
Mercè, che dona come più gli piace.

Però che tosto che col guardo fui
Bastante a sostenerlo, io vidi certo
Il Cor distinto fra gli incendi sui.

La croce in su raggiava, e sotto il serto 85
Che di spine il cingea, vidilo ancora
Rosseggiar tutto, sanguinando aperto.

Dal Core agli occhi suoi lo sguardo allora
Palpitando riporto: ahi più nascose
Non mi sono le pene, ond' Ei s' accora. 90

E mentre un vel fa il pianto all' amorose
Mestissime pupille, e si diffonde
Giù per le gote a scolorir le rose.

Ah m' accoro, egli esclama, e n' ho ben donde:
Vedi a questo mio Cor, che v' amò tanto, 95
Qual mercede d' amore oggi risponde! »

Lungo un sospir qui trasse in mezzo al pianto
La risorta, e si tacque: al suo sospiro
Udii gemiti e lai per ogni canto.

Ed io mi volsi, riguardando in giro 100
Gli spirti intenti ad ascoltarla: in quale
Trasmutata sembianza essi appariro!

Forse in cielo fra lor fu doglia eguale
Quando l'angiol col pianto in sulle gote
Dal Golgota salia nunzio ferale. 105

Piangevan tutti: sulle luci immote
Un'ambascia era impressa, un dolor stanco,
Che mortal voce palesar non puote.

Piansi pur io: ma l'Angiolo che al fianco
Tornato m'era, e innanzi a tanta pieta 110
Vedea la mia virtù venir già manco,

Oh il gaudio redirà, disse, t'allieta:
È qui pianto d'amor quel che si vede:
Nè a noi d'amore lagrimar si vieta.

E se dir oltre a Lei non si concede, 115
L'Angiol del loco udrai parlarti: il riso
A serenargli il volto ecco già riede.

Io vidi bene irradïato il viso
Allo spirto che or or tanto diverso
Pareva, come dal dolor conquiso. 120

A lui di contro di rossor cosperso
Chinò il volto la pia, qual pare accesa
Nube di sera per lo sole avverso.

E immota rimanea, come in attesa
Di ciò che a timidetta anima, schiva 125
Di laude, solo antiveduto pesa.

Alfin l'angiolo esclama: Oh viva viva!
Di Dio l'opra si sveli: e tu perdona,
Tu che ad onor cotanto Egli sortiva.

Indi a me volto: Ancor dentro mi suona 130
La parola di Lui: per me s'ascolti,
Se a ridirla costei non s'abbandona.

Poscia che gli occhi in lacrime disciolti,
Quasi a conforto di sue doglie, a questa
Timida verginella ebbe Ei rivolti, 135

Pur la vendetta, proseguia, s'appresta,
E sarà di me degna: a te, figliuola,
Questo foco del Cor la manifesta.

La piena soverchiò: tutta s'invola
La terra al guardo mio, resa di morte 140
Perdute genti una ruina sola.

Ma l'ira all'amor cesse; ancor sì forte
È nel mio cor l'amor che mi commove,
Che vanto sovra lui non ha la morte.

Oh ancor discenda, e in meraviglie nove 145
A compier torni sulle torbid'onde
Lo spirito d'amor l'antiche prove!

E le vittorïose ale feconde
Riaperte un'altra volta, a vita chiami
Quanta mole di morti ivi s'asconde. 150

E tu diletta mia, che in dì sì grami
Resti a un core, che langue, anima fida,
E più l'onta mi grava, e tu più m'ami,

Va, movi tu nunzia di pace: arrida
L'iri novella, che pel ciel s'inarca, 155
Al tuo volo, o colomba, e a te sia guida.

Sott'essa tu vedrai sovra sì carca
Di morti ampia distesa andar secura
Un'altra volta galleggiante un'arca.

Altra passò da prima, e fu ventura 160
Concessa a pochi di camparvi, quando
L'ira stanca su'rei cadde matura.

Oh tutti a me tu aduna! ove io ti mando,
Suoni la voce tua, suoni l'affetto
Immacolato, di che languo amando. 165

E se pur ora degl'ingrati il petto,
Ahi per colpa non mia, chiuso vedrai
All'invito d'amor del tuo diletto,

Torna o colomba mia, la via tu sai,
Al nido onde partisti: a me rivola 170
Piangendo al pianto che da lungi udrai.

Almeno tu non mi mancar: tu sola,
Fin che il desio non compia onde sì ardo,
Al mio Cor basterai: tu mi consola.

Disse: e tratto un sospir languido e tardo 175
Parve aspettar che il labbro ella sciogliesse,
Posando sovra lei l'amabil guardo.

E lung'ora così, ben che tacesse
Tutta rapita al suo desio pur ella,
L'amor cogli occhi l'uno all'altra espresse. 180

Ed io mirava invidïando! In quella
Ei le sue braccia apria, d'amor conquiso,
Invitando al suo Cor la verginella.

Cospersa di gentil porpora il viso
Venne, e al seno di Lui chinò la fronte, 185
Dolcezze a prelibar di Paradiso.

Ah solo a lei, che le gustò, son conte!
Sol ridirle, oh felice, ella potrebbe
Che inebrïossi della grazia al fonte!

Come sì l'Angiol ragionato m'ebbe, 190
Intorno a me nascea tanta allegrezza,
Che ogni altra al paragon lutto parrebbe.

E lodar tutti nella santa ebrezza
Udii l'opre di Dio, che, ove gli piaccia,
La virtù sceglie che quaggiù si sprezza. 195

Ella taceva, e con la man la faccia
Tutta gravata di pudor copria,
L'un sull'altro poggiando al sen le braccia.

E più confusa ell'era, e più seguia
L'angelico tripudio, agli occhi miei 200
Svelando cose, che non vidi in pria.

Però che mentre s' aggruppâr su lei,
Diversi in sugli scudi or grati or mesti
Sculti argomenti affigurar potei.

Scuro carcere è in un: dentro diresti 205
Vedervi tal che al raggio, che penetra,
Par che da lungo meditar si desti.

E il poco lume la regal ma tetra
Sua sembianza rischiara; ha quella calma
Che ad uom s' addice, che penando impetra. 210

Dogliosamente l' una e l' altra palma
Stringe sul petto, e guarda il ciel: traspare
Dagli occhi la frenata ansia dell' alma.

Però di morte nell' attese amare
In Dio fidando, in lacrimabil suono 215
Arcanamente ragionar sì pare:

Signor m' arrendo a te: com' io perdono,
E tu pietoso il tuo perdon riserba
A chi mi toglie colla vita il trono.

V. 205. Il voto fatto da Luigi XVI, quando era in carcere, di consecrare la Francia al Sacro Cuore, è verità storica. BOUGAUD, vita della B. Margherita Alacoque, Cap. XVI. Roma, presso l' Ufficio del *Messaggiere del S. Cuore*.

Pur se il giusto furor si disacerba,
Ond' io, sommesso a' tuoi decreti, aspetto
Per me pel popol mio sorte sì acerba,

Oh sacrerò, tel giuro, al benedetto
Tuo Cor, che tanto s' oltraggiò tra noi,
Questo che è ancora il popol mio diletto.

E vergognosi de' deliri suoi
Vedransi all' ara tua venir piangendo
Col rege a sciorre il voto i figli tuoi.

Così sculto parea: così tacendo
Fea palese il desir nella fatale
Ora che incalza del supplizio orrendo.

Ma in grembo a fioca luce aperte l' ale,
Ecco l' angiolo in fondo: a lui ne venne,
Del decreto di Dio nunzio ferale.

E par che indietro colla mano accenne
All' infelice, che sperando guata,
Già pronti i manigoldi e la bipenne.

Ben dissimile immago effigïata
Dicontro scorsi: alle figure conte
Ancor la scena vagheggiar m' aggrata.

Era innanzi la Senna: alto sul monte,
Che da' Martiri ha il nome, un tempio vidi
Maestosamente torreggiar di fronte.

Accorrervi parea da tutti i lidi
Il popol misto della Francia, attratto 245
Siccome a lume che i suoi passi guidi.

Co' Leviti e Pastor supplice in atto
Venia la turba, che testè procace
Esaltarsi parea del suo misfatto.

E misto al volgo di pietà verace 250
Era il sofo deliro, in tal sembiante,
Qual fa chi al vero alfin s' arrende e tace.

Al moto alle fattezze ognun davante
Aver direbbe, benchè in vista afflitto
Diversamente, un popolo parlante. 255

E par s' accori, in su guardando dritto,
Che ancor non giunga al tempio, ove s' attende
Per la Francia espiare il suo delitto.

Il ciel si schiude intanto: in giù discende
D' alme elette un drappello, e al desïato 260
Vicin trïonfo sospirando intende.

Per soave dolcezza è un coronato
  Più visibil fra loro: egli è Luigi;
  Al giglio lo ravviso ond'è fregiato.

E giù riguarda, se alla sua Parigi
  Ei rieda alfin, cui forse il ciel commise
  Della patria comporre i gran litigi.

Fia vero? io dissi (e a quell'immago fise
  Le luci io ritenea, benchè d'intorno
  L'assorta mente in più pensier divise)

Fia ver che giunga del perdono il giorno?
  E nella fede il popol franco unito
  Alla gloria di pria faccia ritorno?

O magione, o regal vedovo sito,
  Nulla qui dura, è ver: non più rimane
  Di te che poco avanzo incenerito.

Ma il sol che s'odia a sera, alla dimane
  Imperïoso dalle opposte sponde
  Risplenderà sulle stoltezze umane.

Oh t'allegra! dal cielo, ove s'asconde,
  Vedrai, misera Francia, ancor redire
  L'astro, che solo in te speranza infonde.

Altra stella dei tuoi volse il desire,
E invocârla due fiate. Ahi subitana
Fu due fiate a sparir, come a venire! 285

Ecco lungi da te sull' Africana
Ultima landa (oh vile scempio atroce!)
Ogni speme al ritorno è resa vana.

Ed or là del Tamigi in sulla foce
Presso l' urna di Lui, che alfin sentio 290
Che vendetta tardata assai più noce,

Ahi di che pianto sconsolato un rio
Versa vegliando una madre infelice
L' urna, che al figlio innanzi tempo aprio.

Oh va raduna i tuoi! sulla pendice 295
Sali o Francia e là prega: è quel l' Orebbe,
Donde vittoria a te sperar sol lice.

Così parlava io meco; e più sarebbe
Corsa innanzi la mente: in su quel punto
Sì forte in core la pietà mi crebbe. 300

Quand' ecco il tutelar Angiolo giunto
Qui mi riscosse, e un nuovo suon, che in giro
Correa pel tempio come al primo aggiunto.

E guarda, ei mi diceva, ecco appariro
Luci novelle: dove che tu guati, 305
Vedi quanto del loco hanno desiro!

A cento a cento spiriti beati
Stettermi innanzi, come a festa accolti
Di freschissime palme inghirlandati.

Eran belle sembianze, erano volti 310
D'ardimento guerrier: tutti nel fiore
Della vita parean da morte colti.

E deh chi son, che di sì forte amore
Ardon pel loco, io dir volea, qual merto
In ciel gli avanza per cotanto onore? 315

Ma l'Angiolo che in cor mi lesse certo
Il subito desio «Riguarda e ascolta,»
Disse, e il vero ti fia tutto scoperto.

Mi volsi, e dove è in estasi raccolta
La verginella, di color vivaci 320
Scorgo un'insegna sventolar disciolta.

V. 309. Questi giovani eroi sono i Zuavi Pontifici che caddero valorosamente combattendo contro i Prussiani il 2 dicembre 1870 a Patay, dove l'anno 1429 Giovanna d'Arco avea battuto gli Inglesi, pochi giorni appena dopo le famose prove d'Orléans, che è là presso. Lo stendardo, che avevano i Zuavi in quella battaglia, è ora nel tempio di Paray-le-Monial: ha nel mezzo il S. Cuore, con intorno queste parole: *Cœur de Jésus sauvez la France.*

E là dintorno vividi quai faci
Stringonsi tutti quegli spirti, a gara
Alternando su lei lacrime e baci.

Come al cader d'un velo allor fu chiara 325
Per me ogni veduta: in quegli eroi
La falange scoprii tanto preclara.

O venturati, io cominciai, di voi
Non pur s'esalta questa terra; dura
Vostra fama ancor bella in mezzo a noi. 330

E monumento rimarrà l'altura
Che alfin cedeste a' predator, non meno
Che di Mentana la fatal pianura.

Strappati foste, ahi scelleranza, al seno
Del comun padre derelitto, quando 335
Su lui gli infidi a vil trïonfo uscieno.

Ma a quei dì pur cadea, da ostile brando
Doma la patria vostra, a immense squadre
I novi Goti irrompere mirando.

Oh se il sangue e la vita offrir pel padre 340
Omai non più c'è dato, almen ci sia
Dato morir per l'infelice madre.

Fu tale il giuro vostro: e balda e pia
Ratto sul vallo memorando a nove
Palme raccorre la falange uscia. 345

Ah forse a voi celossi! eppur là dove
Vostra virtude in Dio fidando ardiva
L'antiche ritentar famose prove,

Di ciel discesa voi mirar gioiva
L'invitta d'Arco, e Dio lodò, che ancora 350
D'eroi la sua natal terra non priva.

Ma voi cadeste, o veri prodi, allora
Che v'arridea la vita: il vostro sangue
Questo sacro vessillo ancor colora.

Deh pur sperate! la virtù che langue 355
Risorgerà nella gran madre: a voto
Vantârsi i crudi di lasciarla esangue.

E salva fia, se al supplicar devoto
Si arrenda il Core di colui, cui solo
Di perdono e vendetta il tempo è noto». 360

Mentre che questo io dissi, il santo stuolo
Incontanente il suo fulgor nascose,
La prima festa tramutando in duolo.

E « Perdona » dicea nelle pietose
Voci di pianto: intorno a lui « Perdona » 365
Concordemente ogni angiolo rispose.

Ed ecco in su venir nella persona
Tutta fiammante la risorta: segue
Lei la schiera e di sè le fa corona.

E come fuor di nube, che dilegue, 370
Viva nel riso suo riappar la stella
Che pria velossi, e a scintillar persegue;

Così di gioia nova e assai più bella
Parve ognuno avvivarsi, alle gioconde
Cose che lor parlò la verginella. 375

Io non le intesi: sì passar profonde
Di là dal segno in cui, siccome suole,
Il vero all' occhio del mortal s' asconde.

Però l' effetto non s' ascose: un sole
Quasi ognun parve a riguardarsi, appena 380
Che Ella dischiuse l' ultime parole.

E disfogando del piacer la piena
Ripetersi godean futuri eventi,
Là certo uditi ad alleggiar lor pena.

Deh pur a me ne' tuoi sorrisi accenti, 385
Vergine, io dissi, che del ver, che vedi
In Dio nascosto, la certezza senti,

Deh pur a me d' intendere concedi
Qual sorte ai miei si serbi, anzi che in Dio
Di qui ritorni alle beate sedi. 390

Oh di quel Core ragionarmi anch' io
Risenta un' altra volta! oh di', salute
Fia solo a questo tuo loco natio?

Non erano sul labbro ancor compiute
Queste parole, e in su parve s' aprisse 395
Il tempio a lontanissime vedute.

Ognuno meco in un baglior s' affisse
Che giù venia rapidamente: io stetti,
Quasi che un sole gli occhi mi ferisse.

E a lui dattorno come a pompa eletti 400
Venian minori spirti, uniti a schiera
Breve, più o men lucenti negli aspetti.

Bella e lieta più assai che pria non era,
Ei vien, mi disse la risorta: a lui
T' aspetta omai per la risposta intera. 405

Al mistero d'amor qui pur tra vui
  Gli occhi ardito ei fissò, più che non osa
  Agli incendi del sole aquila i sui.

Come ciò disse, in volto desïosa
  Aspettando ristette: a lei daccanto 410
  L'affollata d'eroi turba festosa
Senza moto restava e senza canto.

CANTO TERZO

Ruppe i silenzi quella pia, com' entro
Nel tempio furo i novi spirti, appresso
Al maggior foco sfolgorante al centro.

E al diletto di Cristo in suono impresso
Di tal piacere ella parlò, che omai 5
Pur rimembrarlo a me non è concesso.

E cominciò: D' amor sol una, il sai,
È la parola; amor sempre la dice,
E di ridirla non è sazio mai.

Oh la risuoni il labbro tuo! sol lice, 10
Qual è, ridirla a te, che primo fosti
D' intenderla fra noi tanto felice.

Pur se i desiri non ti son nascosti,
Di chi per me ti prega, oh il tuo concetto
Al sogno dei mortai così s' accosti, 15

Che anzi tempo ei quaggiù nel tuo cospetto
Di quell' amore la dolcezza senta,
Che noi queta ne' ciel pure intelletto.

Disse: e rivolta a me tutta contenta
Cenno mi fea che m' accostassi; io era
Come innanzi a virtù che ne sgomenta.

Però mi mossi: ognun dell' ampia schiera
Volgeva ora su me cupido il viso,
Or sulla luce che splendea più mera.

Composti i verginali occhi a un sorriso
Tal che a me parve allora il quale e il quanto
Gustar di quell' amor ch' è Paradiso,

Egli alfin disse: Al tuo desir, che è santo,
Ciascun di noi risponder può; non sono
Sol io, cui grazia privilegia a tanto.

Pur se a parlar d' amore io m' abbandono,
Sol è perchè rend' io grazia per grazia
A chi di pria veder m' ha fatto dono.

D' amor sol fonte è Dio: s' altro vi sazia,
È rivolo di Lui, che sceso all' imo
Virtù più perde, come più si spazia.

Chè in voi pur vita è amor: quindi nel limo
Talor dietro a' desir vinto si posa
Chi amor sospira, nè più sale al primo.

Ma il core è che desia: quinci l'ascosa 40
Vita si muove in voi, sol quinci imprende
Amor quel moto che non ha mai posa.

Chè quanta al vostro fral virtù s'apprende,
Dal sangue move; ed ei dal cor, sua sede,
All'altre membra dispensando intende. 45

Così tra il frale e l'alma in voi procede
Stretta la vita, fino a che là, donde
Sola l'alma partia, sola si riede.

Figliuol di grazia, a te non si nasconde
Che la labe di lui, che peccò pria, 50
Pur il sangue, che è vita, in voi trasfonde.

Ed Egli, il sai, quando quaggiù venia
Visibil fatto nelle membra, in cui
L'assunta nostra umanità s'india,

Alla vendetta delle colpe altrui 55
Il sangue elesse: sol nel sangue rese
Paga giustizia de' diritti sui:

E con che cor!.....Ah nol faria palese,
Nè in altro accento che non è qui il mio,
Qual che in Dio col più acuto occhio s' attese.

Chè sol sè intende amando egli che è Dio;
Nè d' intenderlo noi nel più lontano
Secol vedremo mai pieno il desio.

Così compreso di quel Cor l' arcano
Avesse prima chi del suo pur tanto
Superbisce quaggiù, nè forse invano!

Lasso! vestito del mortale ammanto
Penare amor vedemmo, amor che volle
Nascendo aprire le pupille al pianto.

Finchè vittima asceso al feral colle
Versò, languendo d' ineffabil duolo,
L' ultimo sangue a imporporar le zolle.

Inorridì dall' uno all' altro polo
Scossa la terra: nel comun terrore
Saldo e impavido resse ahi l' uomo solo!

E ancor sangue chiedea!.....Restava il core
Sol intatto di Lui, che esinanito
Nella polve mortale avea l' amore.

Com' egli sì dicea, per me fu udito
Un sospir cupo intorno; ogni sembiante 80
D' improvviso m' apparve impallidito.

Ed ecco dalla schiera un trarsi avante
Come a svelarsi: s' era fisso in lui
Ognuno al fin delle parole sante.

Ah non s' asconda la mia colpa! io fui, 85
Sclamava a me rivolto, io fui che apersi
Il core di chi morto era per nui.

E sì dicendo avea gli occhi conversi
In due rivi di pianto: insiem le smorte
Ombre affollate a lacrimar là diersi. 90

Indi e' seguiva: Oh se a me pur la sorte
Toccata fosse, del mio Dio sul petto
Questa fronte posar anzi sua morte,

Oh se pur anco a me, come al Diletto,
In estasi d' amor prima si fosse 95
Tutto svelato di quel Cor l' affetto,

Non mai le mani mie sariensi mosse
A incrudelir cotanto! Ah non le avrei
Del sangue del mio Dio vedute rosse!

Misero! pria non lo conobbi: a' miei
Empi desir m' arresi, ed il misfatto
Esecrando su Lui compier potei!

Ma il ferro non appena ebbi ritratto
Dal Cor squarciato, e il sangue che ne scorse
Vivo negli occhi balenommi, ratto

Un gel di morte per entro mi corse;
E, del suo sangue tinto, nella polve
Caddigli a' piedi, della vita in forse.

Allor conobbi quell'amor, che volve
Se vuol, le rupi in fonte, e che non mai
Il perdon nega a chi vêr lui si volve.

Pentito allor la fronte io gli chinai,
E appiè del legno redentor sull' erta
Del Golgota Dio vero io l'adorai.

Ei tacque; incontro nelle braccia aperta
Gli uscì la maggior luce, e là fermârsi
L' un' anima coll' altra al sen conserta.

Ed io, che al pianto altrui tante pur sparsi
Dolci lacrime pria, dappoi che vidi
Di nova luce tutti ravvivarsi,

Angiolo, dissi, che sì pio mi guidi
  La dolcezza a gustar di tante feste,
  Pria che morte mi tolga a' bassi lidi,

Grazïoso mi fia, se manifeste
  Quest'anime mi sien, che a' preghi tuoi 125
  Per me di cielo a scendere fûr preste.

Forse a tutte scoprì gli arcani suoi
  Tesori il Cor di Dio: ma tu m'appaga
  Del nome lor, se il dirlo non ti noi »

Come talor di ciel limpida plaga 130
  Si schiude a poco a poco, e rider miri
  Bellezze l'una più dell'altra vaga,

Così spirti scopr'io sempre più miri
  A mano a mano che a nomarli viene
  L'angiol tanto cortese a' miei desiri. 135

E guarda, mi dicea, l'amabil sene
  Che ad una ad una in pianto si compiacque
  Del Cor di Cristo meditar le pene.

V. 136. Mi contento di porre in iscena questi che sono forse i più noti tra gli adoratori del S. Cuore, cioè S. Bernardo, S. Francesco di Sales fondatore delle Vergini della Visitazione, S. Geltrude che nelle sue *Rivelazioni* parla appunto del futuro culto del S. Cuore, S. Caterina da Genova ferita misticamente d'amore dal Cuore di Cristo, e S. Caterina da Siena, che ebbe in sorte comunicazioni uguali a quelle della B. Alacoque (BOUGAUD, Storia della B. M. M. Alacoque, Cap. VII. Roma, presso l'Ufficio del *Messaggere del S. Cuore*).

E assorto in suo piacer infin che giacque
Peregrinando sulla terra, il santo 140
Nome dell' amor suo non mai più tacque.

Chi l' altro sia che sì gli splende accanto,
Se nulla a te quella dolcezza dice,
Che in riso accoglie soave cotanto,

Argomentarlo omai per te ben lice, 145
Se riguardi all' affetto, ond' una sola
Alma qui vagheggiando egli è felice.

Non mai contento sì la sua figliuola
Padre mirò, com' ei la verginella,
Che venne a te, mirando or si consola. 150

È il terzo lume, che ti par di stella,
La vergine d' Islebe: ancor v' è dato
Udirla a Dio parlare in sua favella.

Nel forte fiammeggiar che a questa è allato
Congiunte in un amor godon le due, 155
Che convenner nel nome un dì portato.

Son della patria tua vanto ambedue:
L' una languì d' amore, e al cor ferita
Tra le fiamme d' amor consunta fue.

L' altra, per grazia che fu a lei largita, 160
D' amor visse fra noi, nel mortal velo
Pregustando lassù l' eterna vita.

E se dí ciel redia lo spirto anelo
Visibile fra voi, di là discese
Solo per dirvi come s' ama in cielo. 165

E di molte altre verginelle imprese
A favellar la guida: ma repente
Nova cosa mirabile m' attese.

Margherita vid' io così lucente
Venire in su tra l' altre alme sorelle, 170
Che invan fatico di ridurla a mente.

Un sole mi parea tra cento stelle,
Che a' vivi raggi tutte le vincesse,
Senza velarle, insino alle più belle.

In ghirlanda s' aprian intorno ad esse 175
Gli angeli e gli altri colà apparsi, sciolta
Con lor la voce nelle note stesse.

Ma poi che umile in tanta gloria accolta
Al santo gratular silenzio impose
La verginella, a me di là rivolta, 180

Oh t' accerta, dicea: l' arcane cose,
Che qui vid' io, celate pria non tenne
A quante Cristo del suo Cuor fè spose.

E se non era ancor, come poi venne,
L' ora decreta a udire in vostri accenti 185
L' alto mistero che d' intender dienne,

Pur di loro Ei si piacque; ama i silenti
Lochi quell' aura che in april ridesta
Le fraganze de' fiori a' rai nascenti.

Quante qui meco anime sono, or questa 190
Or quella al Core egli si strinse: il vide,
Com' io, ciascuna lieto a occulta festa.

Oh alfin le protratte ombre conquide
La desïata luce: al comun guardo
Palesemente amore oggi sorride! 195

E il dì verrà, nè a giungere fia tardo,
Che fiammeggi di ciel sovra ogni lito
Il novo sol che di veder tant' ardo.

Mira, e di contra mi accennò col dito
L' apostolo di Dio che ancor stringea 200
Al suo sen l' altro spirto intenerito,

Mira, al vicin trïonfo ei già si bea
In Dio rapito, com' allor che conte
A lui sol meraviglie antivedea.

Guardai: già l' alme a udire erano pronte, 205
Ed ei di rapitrice estasi pieno,
Dall' amplesso disciolto, ergea la fronte.

Un poco ancora attese; indi il sereno
Occhio di gioia estatica diffuso
A me rivolse, e a viva luce in seno 210

Incominciò: Squarciossi il vel, dischiuso
È il novo tempio: con Aronne incede
Là tutto il volgo di Sïon confuso.

All' ara lieto nell' aspetto siede
L' Angiol del loco, ed i sigilli infranti 215
A chi leggerlo anela il libro cede.

E nuda addita l' arca a' riguardanti;
Chè la nube vanìo, dove già in grembo
Iddio s' ascose di candor fiammanti.

Però dall'un del tempio all'altro lembo 220
S' apre dintorno, qual dall' ara emerse,
Di bianca luce serenante un nembo.

Al tempio al tempio, o di Sïonne sperse
Meste figliuole: chi il comun desio
Compir puote di voi, ecco s' offerse. 225

La più bella d' april rosa fiorio;
È leggiadro, l' eletto egli è fra mille;
Più vaghe forme amor unqua vestio.

Oh se il Cor tra le sue fiamme sfaville
A voi sola una volta! Oh se Ei vi scopra 230
Solo un sorriso delle sue pupille!

Vita d' amore Iddio vi diè, nè l' opra
Vuol distrutta che è sua: del cor non spense
Le fiamme in voi, ma ad altro amor le adopra.

Oh paghe alfine vostre voglie immense 235
Ei renda! Figlie di Sïon, venite
Al Core di Colui che vi redense!

Stancò delle sue dure onte patite
Vostra madre lo sposo: al gran dolore
Alfin oggi soccorre Egli ch' è mite. 240

Ei scende; ed in pietoso atto d' amore
A voi dischiude, senza dir parole,
L' ultima prova che gli resta, il Core!

Oh la tua sorte, di che a te sì duole,
Sïon, mutata fia: già presso è il giorno 245
Del trïonfo, che in ciel certo si vuole.

A' monti, alle pianure, a te dintorno
Volgi il guardo ed ascolta: ancor risuona
L'antica voce, di Moabbo a scorno:

« Bella è la schiera che ti fa corona! 250
Son pur belle, o Sïon, le nove tende,
Che in vista de' nemici il ciel ti dona ».

Arditamente alla tenzon discende
La falange de' tuoi: già il vallo empieo
Stretta a' vessilli dove il Cor risplende. 255

S' affacciò dalla rupe il Gebuseo,
E attonito guatò: de' suoi beffardi
Gridi indi il loco risuonar già feo.

E di là freme, chè a lui par che tardi
L'ora che possa nel fatal cimento 260
Spiegar pur esso in campo i suoi stendardi.

Ma di Giuda il Leon ruggire sento,
Indomito fra i ceppi: ha la sembianza
Ancor balda di prima, e l'ardimento.

Udîr che l'ora di pugnar s'avanza
Gli arcangeli di Dio: da'quattro venti
Sparve dietro a'lor vanni ogni distanza.

Non usberghi sul petto, o rilucenti
Brandi hanno in pugno: un ramo ha ognun d'oliva;
E il labbro scioglie a'più soavi accenti.

L'oste discese, irrompe: oh viva, viva!
Movi Sïonne: alla sua fuga scampo
Torrà la provocata ira che arriva.

Dissi e in giuso mirava: in mezzo al campo
Non peranco scontrârsi, e al punto stesso
Svanì dell'armi quinci e quindi il lampo.

E chi sangue sitia, come dappresso
Ebbe il nemico suo, sel vide al seno
Correre, aperto ad un fraterno amplesso.

Intorno e poggi e monti si movieno
Avvallando le cime, infin che parve
Abissata ogni vetta in un baleno.

E dietro alle fuggenti onde disparve
De'mar la faccia, i lidi unîrsi, ed una
Distesa sola interminata apparve.

Di cento tube in ciel squillanti ognuna
  Chiamò una gente alla pianura: quivi
  La redenta famiglia ecco s'aduna.

In su riguarda, o fortunata! a' vivi
  Rai, di che scende in te baglior cotanto, 290
  Il Cor ravvisa, nel cui amor t'univi».

Compìa non anco il Vangelista il canto
  Del trïonfo di Dio, su cui le stolte
  Ire d'Averno non avran mai vanto,

E osanna a Cristo risonâr tre volte 295
  Gli angeli ad una voce: il somigliante
  Udii fare a quant'alme eran là accolte.

Quand'ecco, il tempio schiuso, in quell'istante
  Venir di contro un volator lontano,
  Come già del percorso etere ansante. 300

Ahi quanto mi parea più che d'umano
  Dolor compunto! In dietro il braccio manco
  Volgea sdegnando riguardar la mano.

V. 299. Per chi nol sappia, noto che si fa allusione al libro forse il più blasfemo che sia uscito alla luce in questi anni, cioè il *Lucifero:* l'autore è un Catanese.

S' udì repente un fremer cupo: bianco
Fessi ogni volto innanzi a lui, che aperto
Ne' vanni entrava ventilando il fianco.

Era io sol uno di tal vista incerto;
E più lo sbigottito animo attese,
E meno il vero a me fu discoperto.

L' angiol ristette là nell' ali tese
In fondo al tempio: e il libro ch' egli avea
Chiuso in pugno additando, a dir sì prese:

Non è, lo giuro al ciel, non è l' Etnea
Terra fidata a me, che tanto indegna
Orribil guerra contro Dio movea. 315

L' empio è sol uno: lui chiamar disdegna
Italia figliuol suo; qual vil rifiuto
Al comun spregio della terra il segna.

Il pianto da' materni occhi caduto
Offersi io stesso a Dio: del fallo altrui
A quel pianto placarsi io l' ho veduto.

L' ultimo accolsi in questa fiala, e a vui
Dinanzi il verso; di quell' alma prava
Pera l' infamia che s' udì fra nui.

Disse, e avanti venia: com'ei passava, 325
Ognuno il viso colla man coperse,
Qual chi aborre veder ciò che più grava.

Sull'ara venne: in giù la fiala inverse,
E quell'ara avvampò: gittò sul fuoco
Il libro e questo in cener si converse. 330

Stetter gli spirti sospirando un poco
A cotal vista: indi ad un tratto empîro
Di nuove voci di letizia il loco.

E sì crescea colà di giro in giro,
Che mirarne sper'io simili a questa 335
Sol dove pago fia ogni desiro.

Oh prega, mi dicea, tra quella festa
A me rivolta Margherita, prega
Tu pure Dio di quel che omai s'appresta.

Vedi quanto è l'amor che ti si spiega 340
Moltiplicato in tanti spirti: a tale
Prece concorde Iddio nulla ti niega.

Disse e giunse le man: fece altrettale
L'angelica coorte, ambo sul volto
Ognun dinanzi raccogliendo l'ale. 345

Tacquesi insieme ogn' altro; e al ciel rivolto
Il cupid' occhio, al sen le mani univa
Devotamente alla preghiera accolto.

Pregar voleva anch' io; ma non veniva
Pur un accento: in viso a quegli amori
Tanta calma vid' io, che mi rapiva.

Così pria che al mattino il ciel s' indori,
Tranquilla posa la natura e tace,
Sorridendo da lungi a' novi albori.

Quando ratto di mezzo a quella pace
L' apostolico lume alto levossi,
Vie più nel moto suo fatto vivace.

Per chieder Margherita, indietro mossi,
Nè più la vidi ov' era: anch' ella a paro
Con lui certo dïanzi a volo alzossi.

Salian veloci, a sè diretro un chiaro
Lume lasciando, infin che d' ambedue
L' ultim' orme segnate i ciel velaro.

Ristetti come quei, che fra le sue
Speranze resta dubbïando, e teme
Quasi che ardito a sperar troppo fue.

Nè più chiedere ardia; quando all'estreme
  Regïoni del cielo un foco scorsi
  In fondo uscito, e due minori insieme.

Stetti tremando, come pria m'accorsi   370
  Che il lume in giù venia; ma al sen mi strinse
  L'angiolo, a cui di subito ricorsi.

Incontanente quel lume mi vinse,
  Negli splendori suoi sì vivo fatto,
  Che a volger gli occhi altrove mi costrinse.   375

Intorno mi guardai: parve che ratto
  Ognuno come estatico a sua meta
  In su movesse, a que' bagliori attratto.

Oh ti volgi, dicea l'Angiol, t'allieta
  Di tal vista tu pur: perchè te privi   380
  Di quel che grazia a te veder non vieta?

Ed io mi volsi: Oh ti vid'io! Venivi,
  Signor, per me di cielo! il Cor palese
  Anco a me festi tra i suoi incendi vivi!

Deh, se muto restò, se non s'arrese   385
  Il labbro al desir mio, Signor, perdona
  A quel terror che l'animo comprese.

Però t'amai: tu il vedi, ancor ragiona
In me l'affetto di quel dì; dolcezza
Tanta n'ebb'io, che più non m'abbandona. 30

E forte a sostener tanta chiarezza,
Come allor ti vid'io nel mio cospetto
Amoreggiato nella tua bellezza!

In te bearsi rapito il Diletto
Quinci scoprir potei, quindi la pia 35
D'amor languente riposarti al petto.

E lungo il foco che dal Cor t'uscia
Vivo così, che dei suoi raggi un solo
Il sereno de' ciel tetro faria,

Or ascender pareva il santo stuolo 40
Soavemente alleluiando, or fare
In giù ritorno, rallentato il volo.

Che cor, che rapimento! Eravi un mare
Di luce innanzi al mio occhio smarrito,
Ed io godea: quand'ecco il tutelare 45

Angiol da me di subito partito
Giù discende sull'ara; e un carbon preso,
In men che il dico, è dritto al Cor salito.

Stetti in ansia aspettando: egli disceso
  Vêr me con lieto volto i labbri miei   410
  Lieve sfiorando del carbone acceso,

Or va, parla, dicea, già mondo sei.
  E qui la dolce visïon compissi:
  All'ara mi rinvenni, innanzi a lei
Ancor pregando, e i visti arcani io scrissi.   415

IDRUSA

OVVERO

I MARTIRI D'OTRANTO

AVVERTENZA

Come per sè accenna il titolo, è questo uno de' molti argomenti, capaci di soggiacere al ministero della poesia, la quale meglio d' ogni altra arte liberale, educando gli animi sotto le forme del bello, intende e riesce giovevole alla pratica della vita. Perocchè se ogni argomento, a cui s' ispira il poeta, può essere fecondo di dilettevoli ammaestramenti, tutti sorpassa quello che di sua natura offre in accordo maraviglioso i due più nobili e casti affetti dell' uomo, il religioso ed il patrio. E questi due affetti soltanto animarono il popolo d' Otranto all' eroica difesa contro le musulmane falangi; difesa tanto più ammirabile in quei tempi troppo vicini a nazionali apostasie, e non ignari certamente di

quelle arti, le quali, sia qualunque il fine che affascina le moltitudini, rivelano sempre la vile bassezza del tradimento. E questo fu il soggetto che io prescelsi vestire di forma poetica, come forse quello che meno difettosamente mi parea che potesse raggiungere uno scopo religioso e sociale ad un tempo. Però un fatto storico anche il più rigorosamente accertato, non è pel poeta, come pel severo indagatore, un terso specchio che rappresenti la pura e sola immagine delle cose, ma piuttosto uno scintillante prisma, il quale muta aspetti e bellezze per mutar di lati.

Esaminando dunque il famoso avvenimento della fine del secolo XV, sebbene mi apparisse come principale figura il vegliardo Antonio Primaldo, che capitanò la nobile schiera degli ottocento martiri idruntini, pure assai mi commosse il caso di una fanciulla a nome Idrusa, da cui intitolo i versi miei. Vero è che ella come verità storica compare in iscena solo alla fine della strage d' Otranto, cioè quando gli ottocento Confessori di Cristo sono tratti al supplizio sul monte della Minerva. Nondimeno rifacendomi indietro su diversi dati storici per ordirvi sopra la tela del mio lavoro, non seppi più distaccarmi da quella immagine; nè m' indussi a vederla cadere sotto il ferro del Musulmano, se non dopo molte pietose vicende, tutte ispiratemi dall' età sua, e

dallo sterminio della sua patria In breve la fanciulla Idrusa si fece come la guida della mia fantasia, e l' età sua e la sua venustà singolare, di cui si fa cenno ne' Processi, mi mossero a creare un personaggio, il solo per avventura, che non si ritrovi nell' istorie di quel fatto. Dirà forse taluno, che potrò correre il rischio di rendere meno importante il principale soggetto. Però così pure allargando l' azione d' Idrusa, forse son riuscito a renderla capace d' ingrandire piuttosto la figura di Primaldo, per ciò solo che io la fingo promessa sposa al figlio suo; o almeno per que' legami che costituiscono la famiglia potranno tutti e tre Primaldo Piero e Idrusa destare il medesimo affetto, anzichè togliersi d' importanza scambievolmente. Del resto se in ciò ho faticato indarno, non però credo d'avere falsato punto l' avvenimento. Che anzi come da una parte, quanto portavano le mie forze, mi sono studiato d' obbedire alle voce autorevole di coloro, che insegnano di ritrarre omai la poesia da' voti lamenti, e da' rettorici trastulli almeno a sani e profittevoli diletti, quasi a naturale portata della civiltà presente, dall' altra parte non mi mostro del tutto alieno dall'opinione di quelli, che la vorrebbero, più che ispirata, informata alla storia, specialmente quando questa di per sè si presta al bisogno: cosicchè lasciando le convenzionali

macchine, e i troppo scenici apparati, sia quasi unico compito della fantasia del poeta indovinare gli affetti individuali, che mossero a questa o a quella azione, di che abbiamo fondamento sicuro nella storia. E il lettore n' avrà indubitata prova nell' annotazioni che appongo a ciascun Canto; amando io piuttosto di comparire fedele descrittore di fatti realmente accaduti, che non felice inventore di immagini poetiche. Così l'uccisione dell' araldo musulmano, il giuramento del popolo idruntino, e il Calabrese apostata, e la pietosa morte del Pandinelli, e quasi tutti i particolari del Canto quarto compariranno realtà interamente storiche, non poetiche finzioni. Così il vaticinio dell' eccidio d'Otranto trova un appoggio nella portentosa fuga dell' immagine della Vergine, di che concordemente parlano le croniche di quel tempo: così nella defezione di uno degli ottocento, e nella conversione del carnefice s' avrà quasi una naturale spiegazione della misteriosa vista degli Angeli, che immagino avvenuta nel carcere.

A questo scopo intanto avrei potuto citare diversi e accreditati autori: però a due sole fonti m' attengo sia per la bontà intrinseca, sia per una cotale importanza di novità. La prima è l'accuratissimo lavoro del ch: Scherillo su' Beati Martiri di Otranto; *l' altra è una inedita* Istoria della città d' Otranto scritta da G.

Michele Laggetto Patrizio della stessa città, *e di questa debbo saper grado alla gentilezza del ch. sig. Gennaro Aspreno Galante.*

Del rimanente qualunque sia il giudizio che altri porterà del mio lavoro, crederò di non aver troppo vanamente impiegata la debolezza delle mie forze, cantando un fatto, che non è certamente una dell' ultime glorie della religione insieme e della patria.

Napoli, 1870.

CANTO PRIMO

Là dove sull' estrema itala riva
Superbamente la città s' estolle,
Che il nome in pria dall' Idro umil sortiva,

Tacita e sola il dilettoso colle
Salia vaga fanciulla, ambo le gote 5
Di pianto ad or ad or bagnata e molle;

Pianto, che in petto giovanile a ignote
Lusinghiere dolcezze amor disposa,
Amor, che le gentili alme più scote.

Però che in sè pudica e desiosa 10
Al suo diletto, di sua sorte ignara,
Quel giorno ella movea vergine sposa.

E già vinta la costa, umile all' ara
S' inchinava di Lei, che pur al voto
Precorrer suol, non mai di grazie avara.

Quando di luce insolita l' immoto
Simulacro s' accese, onde la pia
Restò vinta al bagliore, e senza moto.

Qual chi guardar non osa, e pur desia,
Stava di tema verginal diffusa,
Nè il pianto intero o la parola uscia.

Infin che soavissima dischiusa
Sonò la voce della Diva, e intese
Chiamarsi a nome la tremante Idrusa.

V. 15. L' immagine della Vergine, che qui si finge vaticinasse la ruina d' Otranto. era nel Duomo, edificato da' Re Normanni sulla china di una collinetta. Ciò che s' accenna in questo canto, e che si compie in quello appresso, così è riportato nel MS. inedito: «Entrarono alla fine (i Turchi) in detta Chiesa, buttando le porte a terra, dove trovarono l'Arcivescovo per nome Stefano Pandinelli vecchio decrepito d'età d'anni novanta, di santissima vita, il quale allora aveva finito di celebrare la Messa nell' altare di una immagine della Madonna devotissima, e molto antica in detta città, che si diceva, e teneva che fosse stata una di quelle che di propria mano dipinse S. Luca Evangelista, e che mirabilmente nell'ingresso de'Turchi, dicevano alcune donne religiose, che volando se n'andò.—E nello Scherilli (pag. 30). «È contestato che quando i Musulmani irruppero nel Duomo,...un'immagine dell'augusta Vergine, che dipinta in tela pendeva con una catena di ferro dall'arco maggiore staccatasi sotto gli occhi de'riguardanti, scomparvé ad un tratto. La quale poi fu trovata sospesa ad un albero in un'isola presso Corfù, detta Casopi, e allogata da'Greci in un conveneveole tempio appositamente erettole, dove gli Idruntini si recano ancora a venerarla; e col volgere del tempo venne in tanto ossequio, che le navi non sapessero passarle d' innanzi senza salutarla col festivo sparo de'cannoni.»

E poi che lo smarrito animo attese 25
Al portento novel, pietosamente
L'arcana voce a favellar sì prese:

Se cela il duol l'immagine ridente,
Che il mio amor ti svelava e la possanza,
Se parlo in note d'allegrezza spente, 30

Nunzio il pianto ti valga e la sembianza,
Poi che il duro voler non fransi in cielo,
Del lutto, o figlia, che a tua patria avanza.

Non pria disteso avrà la notte il velo,
Che tu il segno vedrai del novo orrore, 35
Onde i begli occhi lagrimando io celo.

Già l'adriache flagella onde sonore,
E lungi accenna minaccioso al lito
Il fluttuar delle nimiche prore.

E volteggiarsi in sull'antenne uscito 40
Veggo il sozzo vessillo, odo il profano
Di barbariche turbe empio ruggito.

La carità del natio loco invano,
Invan la fè, che sulla morte ha vanto,
Armerà fin de' deboli la mano. 45

Quanti palpiti ahimè, qual dura intanto
Stagion per voi di lutto e di perigli,
Scene di sangue e inconsolabil pianto!

Cadranno a cento a cento e padri, e figli
E madri, e infanti e verginelle, quale
L'armento di lion sotto gli artigli,

Gratulandosi a Dio, che d'immortale
Serto corona, chi in Lui sol si fida,
Se a tanta meta umano ardir non sale.

Per la pietà, che nel mio cor s'annida,
A voi n'impetro tal mercè sol'io
Da Lui che tutto al desir mio s'affida:

Chè s'Egli ha scritto, che sul popol mio
Disfreni l'arco sua vendetta, almeno
Ei ne serbi la fè benigno e pio.

Però di doglia e d'amarezza pieno,
Non più per voi serbati al grand'esempio
Or si conturba della Madre il seno.

L'onta, o figlia, m'accora, e il crudo scempio
Alla pietà di Lui, che n'ha redenti,
Quando all'ira brutal fia segno il tempio.

Ma pria che irrompan le nimiche genti,
Pria che l'aura devota al suon dell'armi
Rimbombi, agli urli ed agli osceni accenti,

Grato, o figlia, mi fia quinci involarmi 70
Al mio loco diletto, al popol fido,
Sì ch'io la vista orribile risparmi.

Lungi, oimè lassa!, sul diserto lido,
Non paventar, al ciel per voi più forte
Dispiegherò l'affettuoso grido. 75

Or movi; e fede alle parole porte
T'acquisti il duol che, come in cor ragiona,
Qui serberò su queste luci smorte.

Vanne o felice: non di tua persona
Ma dell'alma amor prese in suo desiro 80
Chi già t'appresta in ciel palma e corona.

Tacque, ciò detto, sospirando; e in giro
Correr fûr viste ad avvivarla orrende
Strisce di foco, e subito svaniro.

Come talora il nugolo s'accende 85
Di baglior tetro, allor che in lui serpeggia
Vivido lampo, e balenando il fende.

Al suon funebre, di che il tempio echeggia,
La verginella irrigidita e muta
Cade, come la mente che vaneggia, 90

A subitan nunzio feral tenuta
Lung' ora in forse, e alfin senza parola
Per acerbi pensier erra perduta.

O patria mia, o mio diletto, o sola
Speme gentil, che m' arridevi, ahi l' ira 95
L' ira ascosa del ciel tutto m' invola!

Sì diceva affannando; e poi delira
Di mille vision tetre animarsi
Parea la mente, come orror la spira:

Sangue correr le vie, di sangue sparsi 100
I patri tetti, e quali lupi gli empi
Sitibondi di sangue entro aggirarsi;

E fumar sangue l' are, e sangue i tempî
E carnefici ovunque, e brandi nudi
Ed urli e stragi e dispietati scempi. 105

O mi schiudi, dicea, Madre mi schiudi
Il primo riso tuo! deh sgombra, o Madre,
L' alto cordoglio, che nel sen racchiudi.

Dinne in soavi tue voci leggiadre
Che cesse l'ira al tuo pregar, che tutti 110
Pio ne raccolse de' redenti il Padre.

O se giudizio di lassù tai lutti
Implacato ne serba, o se fia vero
Che a noi mercede il pianger tuo non frutti,

Deh solo a me, che nol contrasto, il fero 115
Colpo si scagli, non a' miei, che ancora
Del vicin duol non sanno il gran mistero.

E invano in tai lamenti, onde s'accora,
Suso riguarda, se talor la Diva
Del primo riso le sue labbra infiora: 120

Chè di quel volto sfolgorando usciva
Sempre novo terror, nova paura,
Sì che del senso la virtù smarriva.

E udia tremando su per l'aura scura
Muover armi confuse, e suono fioco 125
Che di secreti lai rendea figura.

Eran gli alati spiriti del loco
Custodi eletti, che venian sonando
Chiusi nell'armi, che parean di foco.

La sinistra lo scudo, c schiuso il brando
  Protendeva la destra, e intorno al santo
  Simulacro vegliavano aleggiando.

Ma fissi in lui cupidamente intanto
  Traean rotti sospiri, e dall' accese
  Pupille discendea furtivo il pianto.

Che orror, che gelo di pietà comprese
  La romita fanciulla! Ah forse al pôrto
  Nunzio l' altrui non il suo fato apprese!

E poi che speme di miglior conforto
  Non più la sconsolata alma rattiene,
  E il pensier fugge nella doglia assorto,

Pavida indietro il piè rivolge, e il tiene
  Sulla soglia anelando a' dolci obbietti,
  Cui nulla avanza di mirar più spene.

E il suol bacia tre volte, e gli occhi eretti
  Al ciel, tre volte ella sospira, e impietra
  Senza muover palpebre, e senza detti.

E già de' novi rai tingeasi l' etra
  Che ancor taceva, allor che alla collina
  Venne, ahi forse presaga, ansiosa e tetra.

E al sol ridea la tremola marina,
Ridea tutta natura: un rapimento
Era l'alta quiete matutina.

Ma lutto a lei parlava in muto accento
La vita, che movea per entro ascosa 155
All'universo e il mar tranquillo e il vento.

Come quando dinanzi a fragorosa
Procella i campi la quiete spia,
E la natura, come fa, si posa.

E giunta là dove la facil via 160
Digrada in lieti poggi, e d'abituri
Si corona, e in sentier tutta disvia,

Eccole incontro dagli opposti muri
Venir festoso suon, che la vallea
Ripeteva a' seren placidi e puri. 165

Chè sul verde e tra i fior lieto movea
Di foresette verginelle un coro
Lunghesso il rio, ch'il praticel ricrea.

E tutte intese a quel gentil lavoro,
Coglieano altre le rose, altre gli acanti, 170
Intrecciandoli al mirto ed all'alloro.

E come amor le trastullava erranti,
S' accolser poscia in semplicetti modi
Tra lor le danze componendo a' canti.

Vieni, sonavan quelle voci, oh godi 175
Di sorridere alfine a chi t' aspetta!
Non mai compose amor più belli nodi.

Così, al lene spirar d' amica auretta,
Rosa con rosa tutta si somiglia
Nel fresco umor di fonte limpidetta. 180

Tacea la bell' Idrusa, e al suol le ciglia
Tenea dipinte dell' interno duolo,
Cui più l' altrui che sua pietà consiglia.

Invan movea su pel fiorito suolo,
L' accoglienza iterando onesta e lieta, 185
Delle fanciulle il festeggiante stuolo.

E invan d' Idrusa e Pier per l' aura queta
Vezzosamente ripeteano il nome,
La scherzosa svegliando eco secreta.

Alfin rompendo ne' sospiri, oh come, 190
Disse, amore v' inganna! oh non s' addice
Più di tai fiori il serto alle mie chiome!

Per noi, per questa terra egra infelice,
Se fede io porto alle parole udite,
Deh quai giorni tremendi il ciel n' indice! 195

Oh se voi serbi il ciel benigno e mite,
A Piero, all' amor mio, qual ne sovrasta
Diversa sorte, deh per me voi dite.

Oh voi lui dite, che soave e casta
D' amor la fiamma avviverem là dove 200
Amor non più si muta, e a sè sol basta;

Che presto l' alme di dolcezze nove
Inonderem congiunti alla mercede,
Che ogni termin lassù da sè rimove.

E al pio vegliardo, cui non più concede 205
Il ciel, che padri io chiami, oh dite voi,
Che il ciel consegna a lui la patria fede.

Egli ne sia primo campion; chè noi
In lui terrem per reverenza fiso,
Quai figli, il guardo, ed agli esempi suoi. 210

Al pianto, a' novi accenti, all' improviso,
Mutamento chiudea lo stuol festante
Dentro la gioia, e scolorava in viso.

E di sua sorte udia tutto tremante
L' ordin fatale, come in ciel si vuole,
E agghiadava nel core ad ogni istante.

Pur come fido a fido amico suole,
Che per lenir l' altrui, sua doglia asconde,
A conforto mescean pianto e parole.

Quando di dove l' erta al mar risponde,
Le pie distoglie a quel gentil lor atto
Un rumor, che venia su per le sponde.

Pavido innanzi spinge esterrefatto
Il guardo ogni fanciulla; e quando ascolta
Men confuso il rumore e maggior fatto,

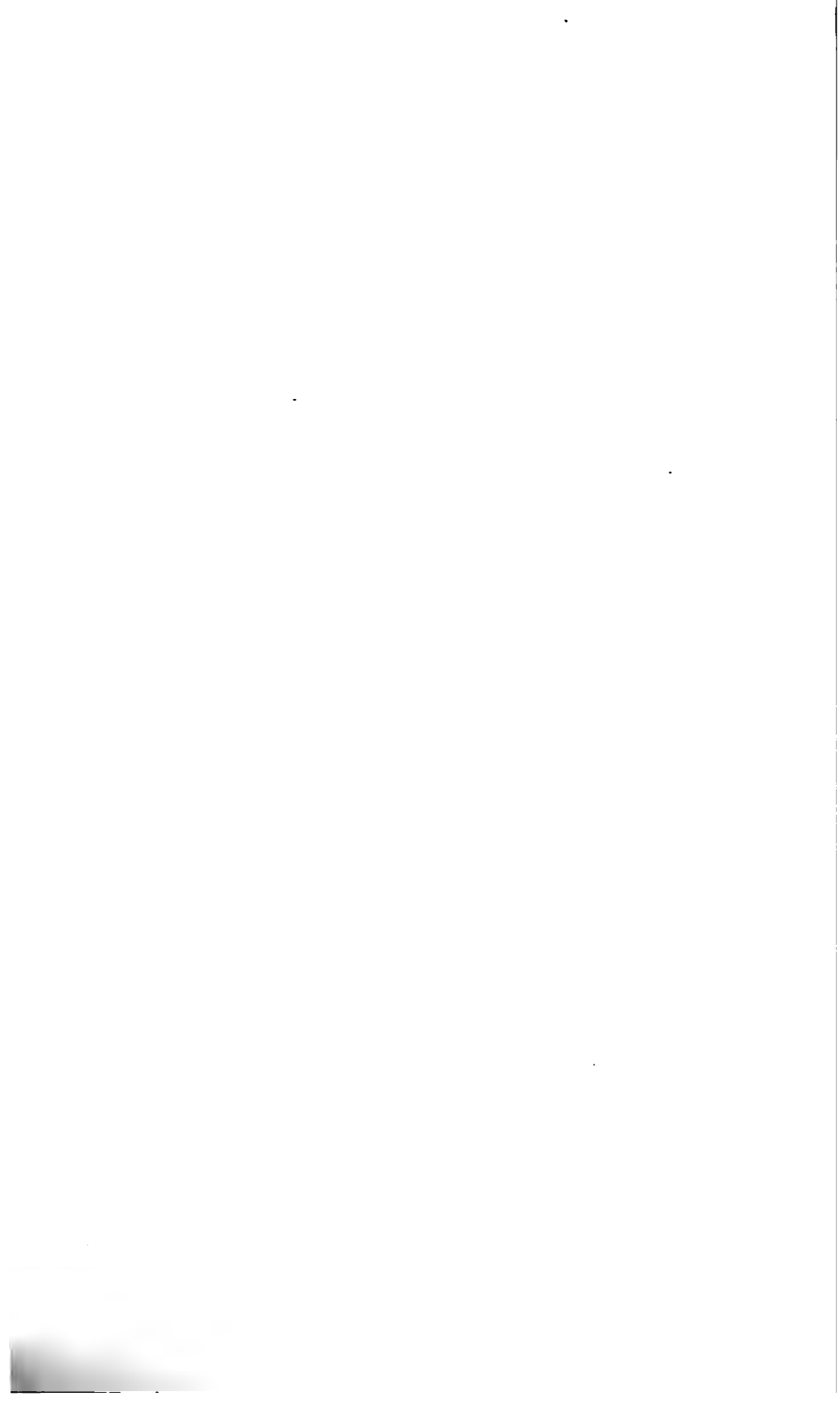
Ecco turba esultante a quella volta
Salire, e il nome risonar di Piero
Concordemente nella gioia accolta.

E tra il popol fremente egli il sentiero
S' apriva, e il ferro ancor fumante e caldo
Brandia movendo in portamento altero.

Era il ferro, onde or or, sull' ampio spaldo
Accorso ei primo alla difesa, il petto
Rompea d' un colpo al musulmano araldo.

Lo guatò, lo conobbe, e al novo aspetto 235
Irrigidissi nelle membra Idrusa;
Poi con lena affannata al suo diletto

Il varco ella s' apria; ma sì confusa
D' orror dinanzi a lui la vista tenne,
Che a Pier la voce in un sospir dischiusa, 240
Lentò stanca le braccia, e in sen gli svenne.

V. 231. Il Pascià (Acomat) indi a poco (cioè dopo il ritorno del primo turcimanno mandato ad intimare la resa d' Otranto) spedì di nuovo il suo araldo alla città, sperando che avessero fatto miglior senno. Ma l'araldo questa fiata più non tornò da lui, perchè a colpi di frecce dalle mura fu morto dagli Idruntini. (Sch. pag. 9.)

CANTO SECONDO

Come tornò la mente, palpitando
Appena il labbro al suo dolore apriva
Idrusa in mezzo della folta, quando

Subite grida di spavento udiva
La turba, ch' era al fero annunzio attesa, 5
E il murmure correa di riva in riva.

E per le vie la prima voce intesa
Ingrossando saliva, e dalle vette
Davan cenno i vessilli alla difesa.

Dileguârsi di Pier le genti elette, 10
Fuggian tremanti le fanciulle; solo
Pier con Idrusa immobile ristette.

E pietà lo movea del patrio suolo,
Pietà dell' infelice, che s' arresta
Come persona in cui soverchia il duolo.

Alfin vinta la prova, or manifesta,
Sclamò, del ciel m' è l' ira; or veramente
Del presagio feral l' ora s' appresta.

Vanne, ne chiama il ciel: del mio languente
Padre rimanti al fianco, e lo consola
Fin che io rieda, se il ciel me lo consente.

E ratto si fuggia: senza parola
Ella lo segue nel dolor smarrita,
In fin che tutto al guardo suo s' invola.

Stette, di largo pianto inumidita
Sollevò le pupille, e timidetta
Al ciel chiedeva ne' sospiri aita.

E al novello terror, che in lei s' affretta,
Sola affannando per romiti calli,
Allor la via riprende a maggior fretta.

Suono intanto di tube e di timballi,
Voci lontane di diversi affetti
Si destavan pe' piani e le convalli.

E vergini tremanti e giovinetti
Mirava, e madri di paura smorte 35
Fuggir stringendo al seno i pargoletti.

E con gelato pallore di morte
Tardar tra i pianti il varco a' lor mariti
Convulse spose accorse in sulle porte.

E d'ogni banda a' bellicosi inviti 40
Uscir fremendo, e accorrere conserta
De' guerrieri la turba a' bassi liti.

Così s' aggira pavida diserta,
Lung'ora il loco di lamenti empiendo,
La poverella di sua meta íncerta. 45

In fin che delle vie l'error seguendo,
D'armi l'attese un lampeggiar lontano
Nella quiete d'un silenzio orrendo.

E v'accorre tremando, e tutto il piano
Vide tener d'armate e inermi genti 50
Affollate caterve ad ogni mano.

Eran mute nel guardo, e reverenti
Pendean dal labbro d'un vegliardo in atto
Che lor parlava in infocati accenti.

Quando l'armi e le man vide ad un tratto
Alzarsi dietro alle parole sante,
E udì giurar solennemente un patto.

E che terror che vista! in quell'istante
Taciturna sul mar si distendea
La nimica falange veleggiante.

Guatavan tutti immobili; battea
La paura furtiva in ogni core:
Quando in tai voci a confortar sciogliea

Suo labbro il Veglio: « All'opra all'opra: l'ore
Già incalzano segnate alla tremenda
Prova, che i forti svela e il lor valore.

Ite o prodi dell'armi: il Trace apprenda
Che n'incora la fede al gran certame;
E chi inerme è tra voi sul tempio ascenda.

Questa duce vi sia, cui già il velame
Squarciò la Diva del futuro, e indisse
Nell'aspettata gioia ore sì grame.

V. 57. Li cittadini facevano grande istanza alli Capitani che non si sbigottissero, [illegible] che stessero saldi, e di buon animo ad osservar la fedeltà; ed il simile facevano li capit[illegible] alli cittadini, animandosi l'uno l'altro alla difesa contro de'nemici, di modo che di un c[illegible] corde volere per levare ogni sospetto, pigliarono le Chiavi della città, cioè della port[illegible] essa, e quelle presente tutto il popolo, acciò le vedesse, da sopra una Torre le buttarono a ma[illegible] (Ms. pag. 14.)

V. 69. Si pigliò espediente d'abbandonare le proprie case, e riducere tutte le donne e [illegible] gliuoli dentro della Chiesa maggiore sotto la confessione, ed alcuni vecchi decrepiti; [illegible] gli uomini di combattere stavano nelle muraglie. (Ms. pag. 16.)

E sì dicendo alla fanciulla fisse
Tenea le stanche luci, ed in Primaldo
Pur ella malincònica s' affisse. 75

Ma qua e là di repente il popol baldo
Si sperdeva accorrendo alle castella,
E su pe' merli del vegliato spaldo.

E madre e spose derelitte in quella
Movean per l' erta solitaria a squadre, 80
Col vulgo inerme dell' età novella.

E me tu lasci, dolcissimo padre,
Piangea la verginella, ah tu sol resti
A me orba del padre e della madre!

Pietà, di me, dicea; pietà ti desti 85
Padre, la figlia tua! teco m' assenti
Chiuder miei giorni addolorati e mesti.

Ma poi che i prieghi suoi esser contenti
Non fece il veglio, di mestizia stanchi
Baciârsi in viso con gli estremi accenti. 90

E l' un partiasi quindi, e a' voti manchi
Desolata più l' altra affaticando
Quinci movea pel colle i tardi fianchi;

A fanciullo simil, che desiando.
  Se altri dal seno della madre il fura,
  Corre indietro cogli occhi a quando a quando.

E già l'orda feral sulla pianura,
  Dove più il lido inarca e si nasconde.
  Gittavasi, d'offese ancor secura;

Come il pelago caccia in sulle sponde,
  Quando l'austro lo mena in sua rapina,
  Le sonanti incalzate onde dall'onde.

E su venia per la superba china
  Uno strano bisbiglio, un cupo intorno
  Confuso rumor d'armi alla marina.

Temp'era, che d'un vel pallido adorno
  Si pinge il sito occidentale a sera,
  Quasi piangendo che si muore il giorno.

E per l'ombra salente ognor più nera
  Sua tenebrosa immagine gittava
  Il colle alla soggetta ampia riviera.

Sol de'pini a traverso, ond'annerava
  Cinta d'intorno quella vetta, il fioco
  Ultimo raggio tremolando intrava.

E pur esso languendo a poco a poco 115
Ogni vista togliea presso o lontano
All' alta solitudine del loco.

E la misera gente allor sul piano
Paurosa accogliendo si venia,
Fin dove intorno si confina il vano. 120

Quando di cìma all' alta torre udia
Per le scure ondeggiar aure tranquille
Un suon che malinconico vania.

Quai voci allor, qual si destò di mille
Confusi affetti subito tumulto 125
Al tintinnio delle devote squille!

E strette a Idrusa, ahi misera, che sculto
Simulacro parea, dentro le soglie
Accorron tutte in voci di singulto,

Col pianto anelo dell' estreme doglie; 130
Come stuol di colombe, che già pave
Il fero artìglio, che per l' aere il coglie.

E alla voce levitica, che l' ave
Tre volte intona, e tre ne' giri suoi
L' eco ripete sonando soave, 135

Concorde allor, Maria prega per noi,
Risponde in pianto il popolo devoto,
L'ultima ora è, Maria, pe' figli tuoi!

Ed or in suso a riguardar pel vôto
Tempio cogli occhi tremebondi egli erra 140
Stupidamente nelle membra immoto;

Or s'affissa in Idrusa, che s'atterra
Con gli occhi dall'immagine rimossi
Vinta dal duol, che dentro al cor si serra.

Quando di lungi subito levossi 145
Un orribil tuon, sì che del monte
I fianchi ne tremarono percossi.

E dietro a quel subitamente pronte
Fulminando s'aprîr per ogni parte
Ignee bocche di morte a fronte a fronte. 150

Al fragor cupo della bellic'arte
Grandinando s'udiano al foco in grembo
Correr le masse, e ruinarsi sparte.

V. 145. Incominciarono a battere la città da più bande i Turchi cioè dalla banda di levante da sopra un alto....distante dalle mura sessanta passi, e dalla parte di scirocco....distante dalle mura da cento passi, e da un altro monte....per ponente distante da passi ottanta, ed anco battevano dalla parte di ponente da passi duecento lontano dalla città. (Ms. pag. 16.)....Or questa batteria facevano con certe Bombarde grosse di gran meraviglia, che parevano Botti, e vi erano alcune di bronzo, altre di ferro, e l'altre dell'uno e dell'altro metallo. E tiravano palle di pietra viva di smisurata grandezza, mettendole dentro con ingegno, poichè alcune erano di circuito dieci palmi....ed erano di peso dette palle alcune di sei cantara, ed altre più....e quando dette Bombarde sparavano, era tale il terrore, che pareva il cielo e la terra voleva abbissare. (Ms. pag. 18 e 19).

E dall' uno d' Idrunto all' altro lembo
Si perseguia pel piano e pe' dirupi 155
Di accesi globi fluttuante un nembo.

Fremia la terra, un ululo pe' cupi
Seni del mar correva, e in suon funebre
Traballando tonavano le rupi.

Non così nave in mezzo alle tenebre 160
Ne' fianchi è scossa, se di borea spiro
Impetuoso dall' ime latebre

Il mar sconvolge turbinando in giro,
E tra squarciati nugoli tonanti
Di folgori di sopra arde l' empiro. 165

Di qua di là si ravvolgean l' erranti
Pavide turbe per quel tempio, e sotto
Le cieche volte all' aria vacillanti,

Le grida miste al rimbombar dirotto
Echeggiavan pel buio aer da spessi 170
Celeri lampi senza posa rotto.

E in su le soglie s'accogliean compressi
Que' desolati: e oh vista! la marea
Arder vedean pe' vampi in lei riflessi,

Arder già tutta Idrunto, e una fumea   175
Sovr' essa in nubi dilatate e piene
Lampeggiando salir dalla vallea.

Al cielo, al cielo, il venerabil sene
Pastor d' Idrunto allor con tal sembianza,
Qual tra figliuoli a padre si conviene,   180

Al ciel, gridava, o sconsolati: avanza
Brev' ora anche per noi; qui qui per noi
Or si parrà la fede, e la costanza.

Già le navi si tacciono; già i suoi
Colpi più radi contro alla muraglia   185
Il Trace vibra su' rimasti eroi.

Ahimè già forse per le vie si scaglia
Inesorato al lacrimabil suono
De' fuggitivi inermi alla battaglia.

Deh non ne colga impreparati: al trono   190
Di Dio, che sì ne chiama, ascenda unita
La prece, e invochi all' uccisor perdono.

Muta ristette allora istupidita
Tutta la turba; un brivido di morte
Strinse ogni core alla parola udita.   195

Poscia in gemiti e lai rompendo forte
Serrârsi insieme, e l'un sull'altro intanto
Con le braccia cadeva al collo porte.

Pianto era di fanciulle, amaro pianto
E di spose e di madri, e crudo affanno 200
Di que', che il corpo han per l'etade affranto:

Stridi acuti di pargoli, che stanno
Atterriti alle madri in su' ginocchi
Piangenti anch'essi, e la ragion non sanno.

E su' figli fissando avidi gli occhi, 205
Baci e amplessi mescendo in quell'ombria,
Par ch'a ogni madre l'anima trabocchi.

Ahi comune era quella un'agonia
Terribile di morte! al sacerdote
La voce meno per pietà venia. 210

E tacean tutte le pietose note
Delle schiere levitiche, che all'ara
Giaceano accanto nella doglia immote.

Quando una luce orribilmente chiara
Il buio etere arriva, ed il sembiante 215
Della Diva fatidica rischiara.

E uno stuolo cherubico volante,
Come di notte folgori raccolti,
Appar disteso al simulacro innante.

E rumoreggian ventilati e sciolti 220
I vanni indietro, e balenanti e rosse
Spade ed usberghi alla difesa accolti.

Misera gente, come si riscosse
A quel suono tremendo, alla dischiusa
Luce, che gli occhi attoniti percosse! 225

E guarda e spera trepida confusa
Al portento novello: ahimè compiuti
I feri annunzi sol v' apprende Idrusa!

E trasalta gridando: oimè perduti
Sì lasci i figli ne' momenti gravi? 230
O Madre, o madre mia chè non n' aiuti?

Stendi almeno la mano, apri i soavi
Occhi, e ne lascia benedetti almeno
Pria che la morte in suo furor ci gravi.

Ma già l' etere ardea calcato e pieno 235
D' Angeli mille fiammeggianti in vista,
Che sonando nell' armi procedieno.

E la Diva sparia confusa e mista
Fra quelle luci, dietro sè traenti
Lunga di foco scintillante lista. 240

E che gelo d'orror, che sentimenti
Nella diserta turba! Ahi già di fuore
Udia clangor di tube, armi accorrenti:

E tra gridi barbarici in bagliore
Vedea le balze, e crepitante un vampo 245
Correr di faci tra il notturno orrore.

E misera fuggia per vano scampo,
Quando dinanzi a lei ratto s'aprio
Di mille spade balenando un lampo.

E che sterminio allor, che sangue o Dio! 250
Sovra tanti morenti ahimè tu solo
Allor vegliavi desioso e pio.

E accoglievi l'anelo ultimo duolo
Di lor, che a cento a mille, ahi senza schermi,
Cadean tra i ferri sanguinando il suolo; 255

Come per chiusi solitari ed ermi
Di famelici lupi infra la scane
Abbandonate pecorelle inermi.

Quivi le strida di terror, le vane
Preci di madri con voci affannate 260
Tra quelle rapitrici orde inumane,

Che imploravan morendo almen pietate
Per l' infelici membra tenerelle
De' figli, a' colli loro avviticchiate:

Voci di spose, ahi lasse, e verginelle 265
Che agli amplessi materni in furibondi
Urli la ria libidine disvelle:

E voci ovunque di pietà, profondi
Lai della gente, che chiedea mercede,
Tra que' mucchi di morti e moribondi. 270

Sole ahi vivevan miserande prede
Cento vergini e spose, in quel tremendo
Orror, che una temuta onta precede.

E invan le mani supplici tendendo
Morte imploravan tutte quante insieme, 275
La innata tema in un desio volgendo.

Chè lagrimando nell' angosce estreme
Tra la ciurma sacrilega partia
L' innocente drappel senza più speme.

Ma Idrusa ahimè fra lor più non s'udia, 280
E lei chiamâr beata, a cui divina
Mercè valse a incontrar sorte men ria.

Alfin rompeva l'alba alla marina,
E che immenso schiarò popolo esangue!
Che cumuli d'estinti e di ruina! 285

Ed in un lago fumante di sangue
Ancor le vive membra palpitanti
In atto di chi muore e di chi langue!

E leviti e vegliardi, e brancolanti
Madri delire sugli uccisi figli 290
Balestrati qua e là, laceri infranti:

E spento all'ara il pio Pastor, da' cigli
Ancor spirante quell'ardir, che il brando
Nudo guarda, e non trema, e i nudi artigli:

E orror per tutto il tempio, ove mancando 295
Vanno l'ultime voci, in suon che adegua
D'una foresta il cupo fremer, quando
Stancato il turbo a poco a poco ha tregua.

V. 292. Il medesimo Arcivescovo aveva comunicato tutte le genti animandole ad esser costanti alla vera fede di Cristo, e fuggendo per salvarsi, lo sopraggiunse avanti la porta della sagrestia un Moro negro, dal quale il povero signore fu ucciso....Gli altri che si trovarono presenti, furono legati, fatti schiavi senza che più s'uccidessero; quel che si seguì poi da quei crudelissimi cani, ognuno da sè può considerarsi....... Fatte schiave le donne, le vergini, e le sacre, trattate furono tutte ugualmente;....talchè le figliuole dal seno delle madri, e li figliuoli dalla protezione delli padri e tutti tirannicamente furono distratti, e divisi in diverse parti, che non lasciarono specie di crudeltà che non usassero. (Ms. pag. 23.

CANTO TERZO

Compiuta era la pugna, e all' ampia valle,
  Dove l' Idro s' arresta al mar confuso,
  Scendeva il sangue a rio di calle in calle.

Il Trace sol per ogni via diffuso
  Ferocemente in incomposti accenti   5
  Pompeggiando movea nell' armi chiuso;

E il tren ruggia de' bellici tormenti
  Tratti a mostra feral per l' Idruntina
  Piaggia ingombra di morti e di morenti.

Mentre spandeano i bronzi alla marina   10
  Dalle navi in sull' ancora tonanti
  Lugubre un suon pe' lidi e la collina.

Diserti erano i tetti, e sol di pianti
Voci fioche interrotte ad or ad ora
Uscian dalle ruine arse e fumanti;

Chè fuor tutta gemea la gente allora
Superstite d'Idrunto, e n'era piena
Ogni tenda nimica, ed ogni prora.

Sol degli eroi rimasti, a maggior pena
Serbata era la turba entro le mura,
Dove il clivo dislaga in su la rena.

In basso loco di grossa aria scura
Il carcer vaneggiava ampio e profondo,
Sì che di speco più rendea figura.

Sol rompeva nel mezzo un moribondo
Lume le dense tenebre, pel voto
Di rotti massi dileguando al fondo.

E intorno intorno il cieco aere immoto
Sol moveva talor, confuso al caldo
Pianto d'amore, il sospirar devoto.

Co' suoi fervidi accenti il pio Primaldo
Lo stuolo intanto de' prigion reggea
Tra i crescenti dolor tanto più saldo.

E pietà stanca ed estasi parea
Radiar que' volti, cui poc'anzi il rio 35
Trace dell'armi tra il fragor temea;

Chè ogni affetto tacea, fuor che il desio
Onde alla prova il ciel n'accora e sprona
Arcanamente in un severo e pio.

Pur d'un secreto palpito tenzona 40
Pier nella mente sua; chè ancor d'Idrusa
Il primo amore in petto gli ragiona.

E volto al Padre, nell'ombria diffusa
Poi che porse la mano a ricercarne,
Così con voce di pietà confusa, 45

O padre mio, dicea, non incolparne,
Se tra le voglie al vicin gaudio assorte,
Ancora inferma sento in me la carne.

Forse ahimè geme in simili ritorte
Ancor tua figlia, e in affannata noia 50
La vicina riguarda ora di morte.

Deh se il ciel lo consente, anzi ch'io muoia
Scenda nuova di lei; ch'ella già vinse,
Che in ciel n'attende all'infinita gioia.

Improviso dolore il cor restrinse
  Del vegliardo a tai detti; e poi che il ciglio
  Tenne su Piero, e colle braccia il cinse,

Deh t'acqueta, dicea; quest'ansia, o figlio,
  No non l'assente a noi l'alto gioire,
  Che già forse la tolse a questo esiglio.

Quale or volge di noi dolce desire!
  Come pietosa in ciel di nostre pene
  A Dio ragiona e del vicin martire!

Così dicendo, stanchi alle catene
  E l'uno e l'altro allor chinâr la testa,
  Immobil sì qual chi di pieta sviene,

Come arbore che in mezzo alla foresta,
  Da bufera crudel pria combattuto
  Tacito senza mutamento resta.

Già il sole, a mezzo il suo camin compiuto,
  Era salendo per l'eterea volta
  Al suo meridian punto venuto;

E barbaglio traea da quella folta
  Siepe d'aste, che in mare e in sulla sponda
  Fiammeggiava, a riposo insiem raccolta.

Stanca l'aura tacea: non una fronda
Stormia per le convalli; una soave
Occuparle parea calma profonda.

Quando pe' rotti massi, ond'è men grave
L'orror del carcer doloroso, e un poco 80
Di raggio entra furtivo all'ime cave,

Venia come d'un suon lontano e fioco,
Un pianger di persona, che tremando
Stesse alla soglia dell'orribil loco.

E là, tra loro in trepido dimando, 85
Quelle giacenti turbe tutte quante
Per pietà s'affissâr maravigliando.

Ed ecco in fondo una fanciulla, e innante
A poco a poco entrar pe' luoghi bui
Affannata negli atti e nel sembiante. 90

E guatava qua e là, qual chi d'altrui
Ricerca avidamente, e d'un anelo
Desio s'accora di scontrarsi in lui;

Mentre le luci affaticate al cielo
Talor volgeva, e per l'interno affetto 95
Si fea pel volto lagrimando un velo.

Al pianto, a' dolci lai, più che all' aspetto
 Idrusa ognun vi riconobbe; ed ella,
 Al suon del nome suo senza sospetto,

Di Primaldo e di Pier chiedeva a quella 100
 Commossa turba, e le troncava intanto
 L' ansia crudel la tenera favella.

Poscia che i volti desiati tanto
 Manifesti le apparvero di sotto
 Al fioco lume, l' un dell' altro accanto, 105

S' avanzò, soffermossi; e in un dirotto
 Gemer ritenne lungamente fiso
 Su loro il guardo suo senza far motto.

E non veduta lor pendea sul viso,
 D' involarli patendo alla beata 110
 Calma, che le parea di paradiso.

Al crescente bisbiglio, all' iterata
 Voce di duol che lor sonava al fianco,
 Come quei due fûr desti, in su levata

A riguardar la fronte e il corpo stanco, 115
 In dubbiosi desir mossero a stento
 Intorno l' occhio risvegliato e manco.

E d' inganno temendo e di portento
Lunga fiata su lei tenner l' incerto
Guardo, ristretti insieme e senza accento. 120

Ma poi che agli occhi il ver fu discoperto,
Ed ella vinta di pietà cadea
Su l' uno e l' altro nelle braccia aperto,

Che gioia allor, che pianto contendea
Lo scambievole affetto, e i primi accenti 125
Affannando sul labbro interrompea!

Come nel pianto e in dolci abbracciamenti
L' ansie fûr quete, e intorno desiosa
Trasse la turba de' prigion dolenti,

O padre, o sposo mio, tutta dogliosa 130
Cominciò la fanciulla, indegna io fui
Che nel mio sangue mi facesse sposa

Quei che morendo il suo versò per nui!
Solo a me, lassa, nel comun periglio
L' ira non giunse de' nemici sui! 135

Deh perchè il ciel per me mutò consiglio,
Sì che non caddi come l' altre offese,
Che il tempio fêr del sangue lor vermiglio?

Ah forse Lui, ch'i cor penètra, offese
Questo affetto per voi, che allor sul monte 140
Più fortemente all'anima s'apprese.

E il veglio a lei con pie parole pronte,
Mentre l'altro piangendo infra le mani
Per la pietade si chiudea la fronte,

Cessa o figlia, dicea: perchè di vani 145
Pensier turbi la mente? Egli, ch'è buono,
Ah non n'incolpa i movimenti umani.

Forse di più penar faratti dono
In sino alle bramate ore supreme,
Di che, fidando in Lui, io m'abbandono. 150

E te forse serbò per trarne insieme,
In pietoso d'amor mutuo conforto,
Di nostra fede a queste prove estreme.

Ma se il ridirlo altrui non ti fa torto,
Come al comun fuggisti orrido scempio 155
Dinne, e come a te allor scampo fu porto.

E Idrusa a dire incominciò: sul tempio
D'ogni parte irrompea furiosamente
Sitibondo di sangue il popol empio.

Di paura, d'orror cinta la mente, 160
Tra l'ire e i colpi degli acciar sfuggita,
Correndo in mezzo alla perduta gente,

Sola mi vidi al pio Pastore unita,
Tutta con gelo di morte tremando,
E a lui chiedendo nel periglio aita. 165

Ed ecco in volto balenarmi un brando,
Ed un, di sangue ambo le man cosperso,
Strapparmi al sen del Padre infuriando.

Che far per me poteva? in lui converso
Vibrò il ferro quel crudo, e allor vid' io 170
Il Padre a' piedi miei di sangue asperso

Cader nella persona; ed in un rio
Di sangue agonizzante, a quel feroce
Per me chiese mercede, e qui morio.

A tanto oltraggio miserando atroce 175
Perdei la vista, e a terra come morta
Nel nome di Maria chiusi la voce.

Qual poi fu mia ventura, e come porta
Fui per sua mano altrove, io nol ridico,
Chè la memoria nulla me n' apporta. 180

Oh! certo il tutelar angelo amico
Vegliò allora su me; sol' egli illesa
Tra l' ire mi serbò del mio nemico.

Sì che d' un colpo nelle membra offesa
Me lasciava il ladron, lasciar credendo 185
Solo la carne in mortal gel compresa.

Ver' è, che a poco a poco rinvenendo,
Sola diserta ahimè dell' Idro in riva
Mi ritrovai in quell' orror tremendo;

E in fronte allor nascendo mi feriva 190
La nova luce; nè scontrarsi in lei
La ridesta soffria virtù visiva.

Ma come affigurar poscia potei
Questa ferita, e il sangue che ne scorse
Manifesto fu in terra agli occhi miei, 195

Ahi tal nova paura al cor mi corse,
Che mi lasciai cadere, e in su la rena
Lung' ora stetti della vita in forse.

Nè chieggio aita allor per la mia pena
A gente che da lungi per me s' oda, 200
Chè a tanto mi fallia coraggio e lena.

Quando colà dov' era in sulla proda
Cotal m' apparve in quel sincero aspetto,
Che di pietà ti parla e non di froda.

Giovin' egli era, e dello stuolo eletto, 205
Campato ei sol dalle vegliate mura,
Ma un colpo ancor gli sanguinava il petto.

Nè io più per me temea, fatta sicura
Che già tutta nel sangue compiuta era
Di nostra gente la fatal pressura; 210

E modo imposto alla procacia fera,
Che ahimè peggiore d' ogni morte incolse
A tanta di fanciulle inerme schiera.

Mestissimo desio solo mi volse
Allor di voi membrando; e il mio pensiero 215
A penoso sospetto il cor travolse.

Chè la mia guida in suo parlar sincero,
Quando di vostra sorte io la richiesi,
Ahimè ridirmi non sapeva il vero.

V. 208. Si fè tregua alla strage per un bando di Acomat, che imponeva ai suoi d' attendere d'ora innanzi a far solamente prigionieri. Una parte delle donne, peculiarmente le superstiti al macello del Duomo, furono ridotte nel palazzo vescovile, gli altri restarono come preda di guerra presso i capitani e i soldati, che gli ebbero nelle mani......Un nuovo bando pubblicato nel campo impose che chiunque avesse prigionieri di guerra, li desse in nota.... Ricevute le liste, (Acomat) volle, che tranne le donne, e quei tra gli uomini, che non avevano trascorsi ancora i quindici anni, tutti gli altri gli venissero menati innanzi. Tra poco e' si vede innanzi, tratti da tutte parti della città, ottocento e più Idruntini (Sch. pag. 22 e 23.)

E qui tacque piangendo: e in lei sospesi
  Parean tutti avvivarsi, e in volto appieno
  Facean gli affetti col tacer palesi:

Come talor di densa nube in seno,
  Per l'aer chiuso d'ogni luce avaro,
  Traspar volando subito baleno.

Quando sui moti cardini sonaro
  Le schiuse porte, e ripercossi e sparsi
  Baglior d'armi e d'armati in fondo intraro.

Ed ecco musulmana orda affollarsi
  Entro l'orride cave, e silenziosa
  Venuta al centro immobile schierarsi.

Ristà la turba pia tutta pensosa
  All'improvvisa vista, e qual si sia
  Il crudo nunzio imaginar non osa.

Ed un che in mezzo agli altri comparia
  Torreggiando gigante, dalle torme
  Trattosi innanzi a favellar venia.

V. 235. L'interprete era un Calabrese rinnegato, qual'era stato prete di Messa, e soggiungeva come esso era stato cristiano e prete, e si chiamava prima D. Giovanni. (Ms. pag. 2

Ei Trace s'infingea; ma il fallo enorme
Al volto italo, al suon della favella
Si scopria sotto le mentite forme. 240

Appena la proterva anima fella
Apria l'empie lusinghe, e il pio vegliardo
Vêr lui levato sopra i ceppi in quella,

Lascia, diceva ardimentoso in guardo,
O lascia di segnarne il sentier certo, 245
Tu rinnegato spirito bugiardo.

Se di vostre armi alfin è in ciel sofferto
Tanto iniquo trionfo oggi compiuto,
Di nostre colpe ah non eccede il merto.

Pur se ne serbi il ciel l'ultimo aiuto, 250
Non fia che in mezzo al sangue e alle ritorte
Di nostra fè s'ottenga il vil rifiuto.

O troppo al nostro amor tarda la morte!
De' figli, se pietà nulla vi mova,
A Dio de' figli fiderem la sorte. 255

Di vergogna si spinse a così nova
Virtù quell'empio Calabro, e già fuora
Coll'orda si partia vinto alla prova.

Un dolor stanco, un' ansia dolce allora
 Combatteva i prigion, qual chi indovina
 Che s' affretta per sè già l' ultim' ora.

E Idrusa in mezzo a lor posata e china
 Piangeva, e vinta di terror come era,
 Non ardiva parlar più la meschina.

Quando, raccolti tutti alla preghiera,
 Subite liste radial pe' seni
 Trascorrer vide di quell' etra nera.

Ed angelici aspetti in quei baleni
 Manifestarsi a lei, concordemente
 Alleluiando di letizia pieni.

Con in mano un gentil serto lucente,
 Canti a canti cogliendo, e moti a moti,
 Scendea ciascun su quell' accolta gente.

E non visto, in pietosi atti devoti,
 Di sua luce schiudendo ampie corone
 Posava il serto su' prigioni immoti.

Per l' aere un solo volator garzone
 S' arresta, e il serto di posar ricusa,
 Quasi aspetti a fregiarne altro campione.

Per chi, per chi dicea trepida Idrusa, 280
Si serba il serto?.....a tai celesti segni
Fia ancor per me tanta mercè dischiusa?

Fia ver, che tutti di tal grazia degni
Trovi l'alta bontà, che pria li elesse,
E pur uno fra tanti ella disdegni? 285

E fisa guarda, quando in su le spesse
Luci dileguan sfolgorando, e insieme
L'altra col serto ancor di retro ad esse.

Spenta allor di sua sorte ogni altra speme,
Sol dell'altrui la verginella incerta, 290
Di tal crudo pensier s'accora e geme.

E riguarda talor sulla diserta
Turba, e i sembianti osserva, e in ogni lato
Tutta la vede nel pregar conserta.

E i sospiri n'ascolta, e l'infocato 295
Amor che tutta l'anima disvela,
E non s'intende, se non è gustato.

E aita aita con tremola anela
Voce a vicenda addimandarsi, e mista
Negli amplessi restar senza loquela! 300

Ma poi che più che la pietosa vista
  In lei puote il fatal presentimento,
  Dí che l'alma poc'anzi ebbe sì trista,

Rivolta al padre, con sommesso accento,
  O me lassa, dicea, che mai vid'io, 205
  Sì che a ridirlo altrui io non m'attento.

Ahimè lo stuol, che teco in un desio
  Alla gran meta dolorando intende,
  Non fia che giunga, come qui s'unio!

Non così di terror l'alma comprende 210
  Trisulca accesa folgore tonando,
  Se il sen d'un nero nugolo scoscende.

Prima ristette ognun muto agghiadando;
  Poi di repente il benedetto stuolo,
  Allor che il vero apprese in suo dimando, 215

In un sol grido di pietà di duolo
  Ruppe concordemente. Idrusa intanto
  Infra le braccia de' suoi fidi al suolo
Sconsolata piangeva al comun pianto.

CANTO QUARTO

Era già sorta l' aura matutina
Sulla misera Idrunto, e il primo raggio
Tremolando venia dalla marina.

Però pallide nubi in suo viaggio
A paro procedean col sol novello, 5
Che sdegnava mirar l'orrido oltraggio.

E più salia, più s'oscurava. Ahi quello
Dalla Trace vendetta il dì segnato
Era al comun de' vinti empio macello. 10

E già da tutte parti un dispietato
  Grido movea di gioia, a' lai congiunto,
  Al femineo lamento, all'ululato.

Chè da' tetti guardati insieme aggiunto
  Traeano, ahi vista!, allo spettacol rio
  Il superstite ancor popol d' Idrunto;

Madri, spose, figliuole, ahi tutte in rio
  Di pianto sciolte, e a dar costrette a' fidi
  Loro l' estremo, e quale estremo addio!

Quinci intanto correva a' bassi lidi
  Nembo di sgherri, in suo furor deliro
  L' aere empiendo di truci orridi gridi.

Allor l' atre caverne entro ruggiro
  Spalancate su' cardini stridenti,
  E agli atleti di Cristo il varco apriro.

A squadre a squadre, placidi, silenti
  Uscian que' forti, in tal calma serena
  Che s' accogliea negli occhi rilucenti,

Quale talor discende in su la rena
  A suon di trombe stuol di prodi eletto,
  Rapidamente senza perder lena.

Ultimo al fianco del suo figlio stretto,
Uom di sembianza oltre natura ardita,
Primaldo appare in folgorante aspetto.

E dietro è Idrusa, immobile, impietrita:
Sol gli occhi nelle lagrime nuotanti 35
Ancor dan segno dell' incerta vita.

Ma poi che vide tutti a sè davanti
Denudar i prigioni, e al fero cenno
Porgere il collo al laccio desianti,

Come i ridesti spiriti le denno 40
Impeto e voce, fra gli sgherri allora
Lanciossi sì, che attoniti si fenno.

O a me lasciate, a me, sclamava, ancora
Sola una volta i miei! o d' ambedue
Abbia l' ultimo amplesso, anzi ch' io mora. 45

Tenero figlio stretto unque non fue
A madre sì, come essa al collo strette
Di Primaldo tenea le braccia sue.

V. 37. Vennero tutti indistintamente spogliati nudi, salva appena strettamente la na-[tur]ale decenza. Ma quella nudità onde intendea Acomat far loro vergogna, manifestò la [pel]le di que' corpi laceri dalle veglie, dal digiuno, e dalle fatiche durate in quell'assedio, in parecchi d'essi le ferite ancor fresche riportate nella difesa della patria.... Gittaron poi [i]l capestro al collo di ciascuno, legaron loro le braccia dietro la schiena; e aggiogatili a [cop]pie, li raggrupparono in tanti drappelli di cinquanta l'uno, e così li spinsero al monte [del]la Minerva. (Sch. pag. 36).

E su le man di Idrusa ambo ristrette
Pier, con gelo di morte in su le gote,
Posò la fronte fra le palme e stette.

Tacquer d'intorno a riguardar; commote
Parver quell'orde e tramutar colore,
Tutte posando sulle lance, immote.

Solo il Calabro vil, solo il maggiore
Sgherro impavido tenne il fero ciglio,
E imperturbato a tanta pieta il core.

E ratto l'un con dispietato piglio
Svelle Idrusa agli amplessi, ed il vegliardo
L'altro innanzi si caccia insiem col figlio.

Stetter di contro i desolati, e un tardo
Affaticato anelito traendo,
Volgean fra loro a riscontrarsi il guardo.

Allor quasi fatidica movendo
La voce al rio carnefice, «Per questo
Che del mio cor tu fai strazio sì orrendo,

La fanciulla dicea, pel disonesto
Scempio de' miei, larga pietà t'aspetta
Da Chi dell'ira ha il suo perdon più presto.

Tu lor mi togli: oh se mia prece è accetta 70
Al ciel, l'anima tua voli agli immensi
Gaudi con lor nella mia vece eletta.»

Attese un poco il manigoldo, in sensi
Di maraviglia vinto, e a sue masnade
Poi muto s'aggiungea che già moviensi. 75

Dolor di morte l'infelice invade,
Quando de' suoi l'è tolta ogni veduta,
E fiammeggiár sol vede lance e spade!

Pur, di terror come è tutta compiuta,
I passi affretta, nè l'altrui più crude 80
Ultime ore di sangue a sè rifiuta.

E che orrendo spettacolo le schiude
Idrunto allor, cangiata in una tomba
Delle sue genti anco insepolte e nude!

E già incontro è la vetta che rimbomba 85
D'acuto pianto, dentro al qual s'aggira
Lontanando un clangor tetro di tromba.

Quando su dove in arco si rigira
La pendice salendo, il musulmano
Stuolo di sgherri fermo incontro mira; 90

Ed ascolta venirne un subitano
Murmure e pianto, e un nudo quinci scorse
Fuggir per dove si diroccia il vano.

A sospetto crudel l'animo corse
Della fanciulla, e via discesa l'erta
Celere i passi verso lui ritorse.

E il raggiunse, il conobbe in la diserta
Piaggia smorto affannante. Ahi d'improviso
Allor la vision fu discoperta!

E Pier non era; un giovin era intriso
Nelle membra di sangue, e s'ascondea
Tutto gravato di vergogna il viso.

E dal dolor già vinto egli cadea,
E colla voce in gemiti impedita
Al ciel perdon di sua viltà chiedea.

V. 91. In mezzo alle lagrime delle mogli, delle sorelle, de' figli e de' fratelli, sotto i cui occhi passavano, procedettero al luogo del loro supplizio...con quella serena fronte, che appalesa non pure una coscienza tranquilla, ma che prova l'ineffabile gaudio d'aver superato il più difficile cimento per compiere un solenne dovere. Ciascuna coppia s'inoltrava salmeggiando, e molti impotenti a contenere la piena de'dolci affetti, levavan la voce, uscendo in canti di giubilo. (Scher. pag. 36 e 37).

V. 100. Arrivati al luogo destinato, così legati per essere uccisi, uno di loro sentendosi alquanto largo, procurò sciogliersi dal compagno, ed infatti si sciolse; e calandosi pian piano giù dal monte tra tanta turba si mise dentro una valle di giardini, che era vicina alla falda del monte; e che, non fosse stato visto, o non si fece caso, scampò, nè mai più fu visto nè s'intese di lui novella alcuna. (Ms. pag. 26).

In fin che l'una e l'altra mano unita
Sul petto, vaneggiando alla bipenne
Offrirsi parve, e lì finì sua vita.

Gli occhi piangendo lunga fiata tenne
Sovr' esso Idrusa, e dalla via che giace 110
Le prode recidendo in su divenne,

Sommessa a Lui, che a null'altro soggiace,
E libero sue vie giuste persegue,
E dona o toglie, come più gli piace.

Così di poggio in poggio senza tregue 115
A fatica risale, e le caterve
Raggiunge, e l'orme pavida ne segue.

E già voci di gioia empie e proterve,
Già le tube rispondonsi echeggianti
D'in su la vetta, che d'armati ferve. 120

Allor da tutte parti strazianti
Voci di donne subito levârsi,
Come loro i prigion stetter davanti.

E con lagrime e prieghi innanzi trarsi
Invan chiedean; chè lungi in duri accenti 125
Teneanle i Traci agglomerati e sparsi.

Così sotto i lor occhi a passi lenti
Incedevan que' forti a una catena
A coppie avvinti, laceri cruenti,

In una voce di letizia piena
Tutti osannando colle menti assorte
A quella speme, che non è terrena.

E giunti in mezzo, alle ribalde scorte
Obbedienti, immobili restaro
Dritti posando sulle lor ritorte.

Allora circulando a paro a paro
I Traci intorno, la muliebre imbelle
Schiera tra lance e nudi acciar serraro.

Un fremer cupo un gemere tra quelle
Sconsolato correva, una con una
Stringendosi fra lor le poverelle.

E innanzi dove il colle si rauna
Di qua di là drizzavan le pupille,
Di scontrarsi co' suoi cupida ognuna.

Quand' ecco un muover d' armi a mille a mille
Per ogni banda, e in suon confuso e roco
Echeggiar fra le voci orride squille.

E aperto in fondo il varco, a poco a poco
Nova falange in arco si protende
Fin dove in mezzo si dispiana il loco. 150

Allor tra cento e cento facce orrende
In maestà terribile Acomatte
Appar di fronte, e il regal seggio ascende.

E quinci e quindi in ordine protratte
Schiere d'Ulemi, e in facce di sangue ebre 155
Manigoldi e scherani a lunghe tratte.

Come tanto spettacolo funebre
Tutto si schiuse, di terror fremendo
Stetter le turbe, nè battean palpebre.

Gli occhi di sangue lividi torcendo 160
Il mostro intorno, l'egra catenata
Turma guatava in quel silenzio orrendo;

Come tigre che innanzi alla prostrata
Rival, lambendo la sanguigna bava
In fera gioia si riposa e guata. 165

V. 148. I padiglioni del Pascià, degli Uffiziali e delle sue numerose Guardie occupavano la più gran parte della collina; dal lato opposto i confessori oltre gli ottocento, co'soldati che lassù gli aveano scortati. Le Guardie del Pàscià, e la più parte dell'esercito colà condotta fin dall'alba a quell'uopo, eran schierati cogli officiali intorno a lui, e largamente ricingeano in mezzo i condannati.. I carnefici nella piazza lasciata sgombra in mezzo, si appoggiavano colle mannaie a'loro ceppi in atto di truce indolenza. Acomat sedeva innanzi alla sua tenda su di un mucchio di superbi cuscini all'uso della sua nazione. (Scher. pag. 39).

E a' prigion volta la masnada prava
   De' manigoldi, d' indolente in atto
   Sulle mannaie a' ceppi s' appoggiava.

Al primo cenno del superbo, ratto
   Il rinnegato Calabro nel mezzo
   De' Turcimanni innanzi a' prigion fatto.

Trepido in volto l' esecrando sprezzo
   L' ultima fiata indice, e di lor vita
   Li rassecura della fede a prezzo.

Appena che l' empia parola udita   175
   Il vegliardo magnanimo comprese,
   La persona movendo invigorita,

Trassesi innanzi e colle luci accese
   Di novo foco, i suoi ferrati nodi
   Scotendo, a dire incominciò: S' arrese,   180

E tutto cesse al tuo furor di prodi
   Un popol misto: quel ch' ancor n' avanza
   Stretto in ceppi t' è avanti, e tu ne godi.

V. 175. Più vicino ad Acomat, ed alla testa de'suoi compatriotti trovavasi quel generoso vecchio, Antonio Primaldo, che levata la voce quasi a ricapitolare la volontà di tutti, protestò in alto e chiaro tuono innanzi a lui, che era vano ogni sforzo; egli poteva lor levare la vita, ma non il tesoro della fede, più caro ad essi della vita medesima. Non perdesse dunque inutilmente il tempo, e decidesse della loro sorte. E Iddio che in quell'Antonio Primaldo avea voluto dare un supremoduce a quella schiera de'suoi eletti, rinnovò con lui le meraviglie del Protomartire santo Stefano. Ei rivolto ad essi, Compagni, gridò, io veggo il cielo aperto, e G. Cristo che siede alla destra del Padre in mezzo a schiere innumerevoli d' Angeli. (Sca. pag. 41 e 42).

Sol la fede ne' petti e la costanza
  Intera resta: e a lei forza è che ceda 185
  Qual che vanti a rapirla empia possanza.

Però questa ch'è meco inerme preda
  Per me in vista ti prega, che alla lunga
  Minaccia alfin il furor tuo succeda;

E la tardata troppo ora le giunga, 190
  Che a Lui salendo che nel ciel l'aspetta,
  Nell'eterno gioir si ricongiunga.

Non lo sguardo vedrai, non di vendetta
  Udrai tu il grido, che degli empi a danno
  Le volanti pel ciel folgori affretta. 195

Tutti, che meco a simil sorte stanno,
  Verranti innanzi perdonando, in voce
  Tale e in sembianza che mentir non sanno:

Sì che sopra il tuo sangue, alma feroce,
  La tremenda non piombi ira protratta, 200
  Che quanto tarda più, tanto più noce.

Oh! se dura giustizia a pietà tratta
  Guardi l'itale terre, e l'opra arresti
  Che del cieco Profeta ordì la schiatta,

Inulto il crudo scempio, inulto resti
 Tanto avanzo di lutto e di ruina,
 L' ultimo sangue che a versar t' appresti!

Tacque: il guardo commosso alla vicina
 Compagna schiera volge e alle remote;
 Poi in sè ritorna colla fronte inchina.

Quand' ecco che di subito si scote
 Qual chi per forza è desto, e l' occhio in suso
 Levando a viva luce che il percote,

In vista in suon di giubilo diffuso,
 Al cielo al cielo, esclama, ecco su nui
 Tutto l' empiro già al trionfo schiuso!

Ecco Cristo, ecco scende intorno a lui
 Plenitudin volante! in nube assiso
 Ei già n' incontra degli sguardi sui!

E sì parlando in su rivolto il viso
 Estatico tenea senza più duolo,
 Raggiando intorno d' ineffabil riso.

S' arrestava stupendo il Trace stuolo,
 Piangean d' intorno dalle chiuse prode
 Dogliosamente le pie turbe: solo,

Poi che i detti del veglio intende ed ode,
Il mostro freme, e in volto gli traluce
La fera rabbia che nel cor lo rode.

E nell'ampia incavata orbita il truce
Occhio torcendo, con convulso accento 230
All'opra appella degli sgherri il duce.

Era l'ora, che in mezzo al firmamento
Il sol poggiando avvampa, e mute e calde
Posan l'aure cadendo e posa il vento.

E fosche nubi raggruppate e salde 235
Si spiegavan per l'etra in quegli istanti
A destra e a manca in dilatate falde.

Un brivido di morte a' circostanti
Ricercando il cor strinse, in un affetto
Ripercosso ed ugual su que' sembianti. 240

E in quell'ora il vegliardo a Pier ristretto,
Cogli occhi Idrusa a riscontrar tra il folto,
Rendea l'ultimo bacio al suo diletto.

Quando ai teneri amplessi a forza tolto
Volsesi retro, e la sospesa scure 245
E il manigoldo balenogli in volto.

Ristà, lo guata, nè un istante pure
Cangia d'aspetto, e solo al fatal punto
Dritto incede imprimendo orme sicure.

L'un braccio e l'altro in croce al sen congiunto 250
Stette, il collo protese alla cadente
Bipenne, e il capo giacque al suol disgiunto.

Un gel di morte alla misera gente
Di vena in vena corre, e tutta come
Impietrita rimane e senza mente. 255

E guarda (ahi vista!) per le bianche chiome
Il capo in man del manigoldo, ancora
Di Cristo e di Maria sonante il nome.

E in quella sovra i piè senza dimora
Il tronco busto ritto sollevarsi 260
Giù per le membra sanguinando fuora;

E urtarvi contro di furor riarsi
I Traci a muta a muta, e quell'eretta
Salma a' colpi durar, più salda farsi.

V. 259. Essendosi tagliato il capo (a Primaldo) stette saldo e dritto senza cascare mai in terra, come una colonna, non ostante che li Turchi lo spingevano per farlo cadere; ma perfin che non ne finì il taglio, non cascò giammai, e finito cascò solo, e da per sè appresso gli altri. (Ms. pag. 27).

Qual di rupe montana ardua la vetta 265
  Regge al furiar dei venti, o qual lo scoglio
  Spezza i flutti venuti, e i novi aspetta.

Arse di rabbia al rintuzzato orgoglio
  Il formidabil mostro, e in faccia accesa
  Di livor si torcea muto sul soglio. 270

E lui fissava nell'amara attesa
  La magnanima turba, in quel desiro
  Che l'alma tiene dubitando intesa.

Ma poi che al fero cenno in lungo giro
  S'alzar su' ceppi le bipenni, e cento 275
  Carnefici fremendo incontro usciro,

Tutta in un grido senz'alcun rattento
  Precipite dinanzi ella si tragge,
  Affollata su' ceppi in un momento.

Che voci allor, che lai per quelle piagge 280
  In tanta folla di terror smarrita
  Alle prime di sangue opre selvaggie!

Ah se non cesse al duol, sol l'infinita
  Pietà le valse, che a volerla intera
  Vittima uguale la ritenne in vita. 285

Conserta insieme allor tutta com' era
Sotto a que' colpi assidui cadea
Di qua di là l' interminata schiera.

Una gara d' amor si contendea
Il voto loco del supplizio, e baldo 290
Ognun di retro all' altro ivi attendea.

Al salir delle scuri, il collo saldo
Porgean, pregando a terra abbandonati,
Su l' altrui ceppo ancor fumante e caldo.

Di ceppo in ceppo sgherri affaccendati 295
Le sparse membra rilevando, a torme
Scorrean su per la vetta insanguinati.

E balestravan le cruente forme,
E palpitanti busti e capi vivi
Ancor parlanti, in una massa informe. 300

E che terror, che vista o Dio! che rivi
Allor di sangue, che tortuoso e vago
Fumicando scendea per i declivi!

V. 289. Ebbero bene ad affaccendarsi i ministri de' carnefici per rimuovere da' ceppi i cadaveri per dar luogo a' nuovi venuti. Quella spianata si veniva sempre più ingombrando di teschi e di tronchi, e un rivo di sangue fu veduto scendere per il pendio della collina verso il mare. (Schr. pag. 44).

E in mezzo ritto di sangue in un lago
Il tronco busto di color vermiglio 305
Allungava la sua mutila immago.

Vittima estrema di Primaldo il figlio
Ancor viveva, di pietate affranto,
Da quella vista non torcendo il ciglio;

E a lui di contro Idrusa ahi! d'ogni canto 310
Stretta fra l'armi, col suo core immerso
In quella doglia che non rompe in pianto.

E già i passi movea di Piero inverso
Il manigoldo dalla turba uscito,
Tutto di sangue nelle membra asperso. 315

Ferma col vigilante occhio atterrito
Idrusa i passi ne seguia! ma quando
Su Pier già vide il mostro inferocito,

Divincolata, me me pria, gridando
Lanciasi in mezzo, me tu svena o rio, 320
In me pria torci per pietade il brando.

Per te troppo de' miei sangue vid' io!
Ei sol m' avanza, lui mi salva almeno!
O se sangue ancor chiedi, eccoti il mio!

Ristette, e come di terror ripieno
Nella persona il truce irrigidia:
E Pier stringendo la fanciulla al seno,

Cessa, o sposa, dicea: per me deh oblia
Ogni affetto terren: questa mia sorte,
Ah se m'amasti, non chiamar tu ria!

Oh vanne: il cielo il tuo dolor conforte,
E a men crude te serbi ore dogliose:
Non temer, dolce fia per me la morte.

E ne' sospiri allor le desiose
Braccia al commosso manigoldo aprendo,
In tai ruppe dal cor voci amorose:

Vieni, il ciel mi dischiudi, a te m'arrendo
Liberamente anch'io: ma questo amplesso
T'affidi del perdon, che anch'io ti rendo.

Di man caddegli il ferro, e genuflesso
A piè di Piero il manigoldo, in fioco
Suon d'un affetto smisurato impresso,

V. 340. Uno dei carnefici e determinatamente colui che avea recisa la testa a Primal[...] al prodigio del suo mutilo cadavere....e molto più alla prova dell'invitta costanza data [...] tanta moltitudine di sì diversa età, levò la voce e cominciò a gridare, che da quel momen[to] anche egli si dichiarava cristiano. Dicono le cronache di quel tempo che costui, cristia[...]

No per me non morrai, la morte invoco
Teco ancor io, sclamò; pe' falli miei
A perdono lassuso ancor v' ha loco. 345

Per te la fede, di che stolto io fei
Misero sprezzo, il ciel or mi ridona;
E il sangue mio no non rifiuto a lei.

Or tu, per Lui che a te fratel mi dona,
Pel padre tuo, che di mia man t' ho ucciso, 350
Tra le braccia m' accogli, e mi perdona.

E ancor sì parla, e di pietà conquiso
L' un l' altro abbraccia; ed ecco a quella volta
Di carnefici pronti all' improviso

Irrompe furibonda orrida folta, 355
E di catena avvinti i due trascina
Seco fremendo nella rabbia accolta.

E dietro a lor ghermita è la meschina
Per man di due sgherri bramosi, all' ira
Come morta cadendo e alla rapina. 360

---

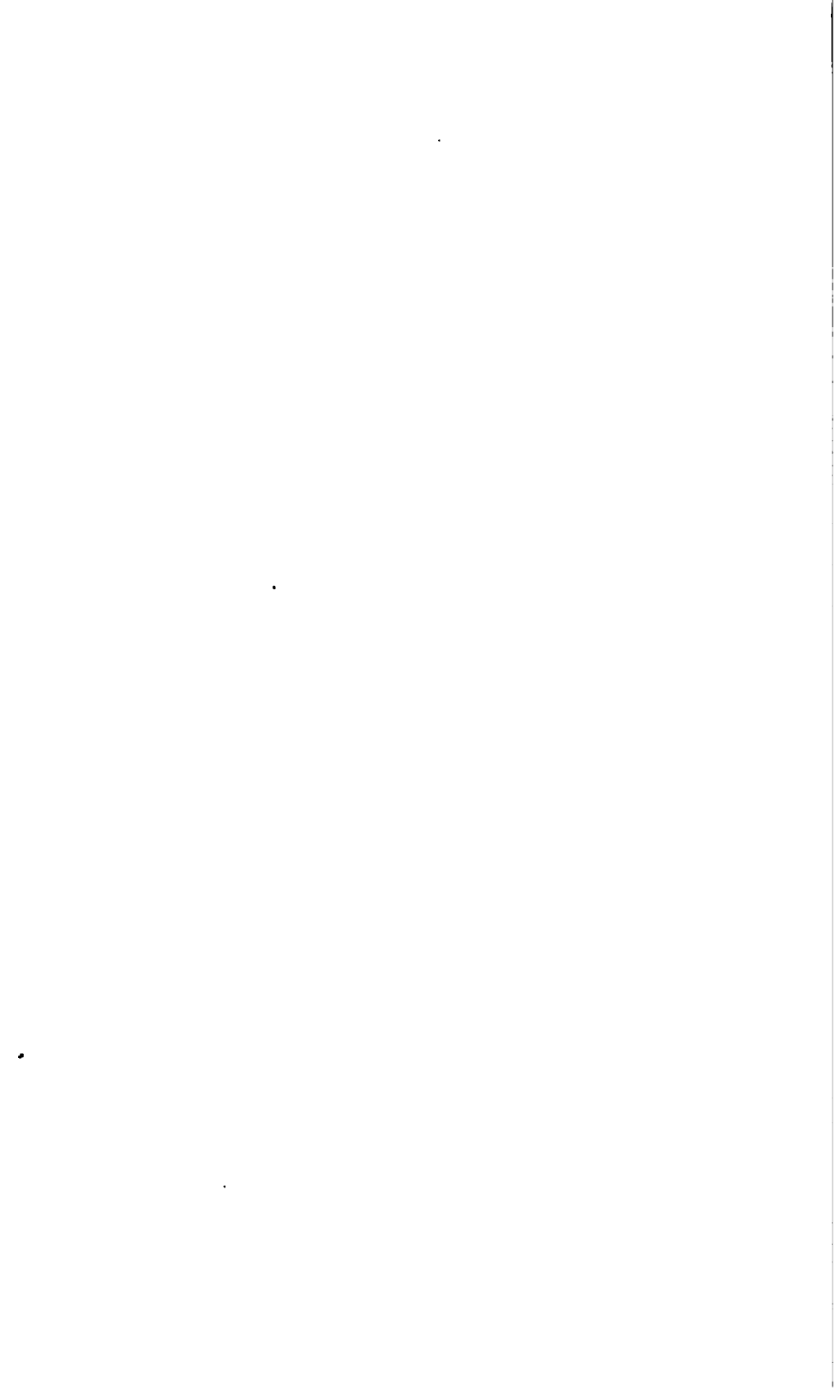
origine, sia stato fatto schiavo insieme col padre in età puerile, e condotto in Costantipoli in mezzo i Musulmani si fosse comportato sempre da Musulmano, e per tale da tutti guardato, chiamandolo per soprannome *Berlabei*.—Acomat lo condannò alla morte del palo, volle che senza alcuno indugio alla sua presenza medesima s'eseguisse il comando.....Ma mezzo a' dolori di quella morte atrocissima quell' uomo, dall' altezza di quel travicello, n cessò di predicare la cristiana religione. (Sch. pag. 47. e 48.)

Ma in una voce di pietà delira
Di Pier mercede implora, e in gel compresa
I begli occhi languenti a lor rigira.

E già cadean le forze e a terra stesa
Teneanla i crudi a piè del ceppo, ov' era
Su Piero la fatal scure sospesa.

L' altro di contro, a Dio con voce intera
Osannante moria, velando in riso
Quella lenta di morte ora sì fera.

Al fatal colpo, come Pier diviso
Giacque, e la salma ruinando ritta
Del veglio cadde, ahi la fanciulla il viso
Aperse, e cadde anch' ella al cor trafitta.

L' ESPIAZIONE

AVVERTENZA

Il titolo più giusto, che avrei dovuto scegliere per questi miei versi, sarebbe stato Purgatorio, *come quello che omai è consacrato almeno dall' uso. Ma la venerazione, che si deve al sommo dei poeti nostri, esigeva che io togliessi pur l' ombra del sospetto d' aver osato pareggiare le cose minime alle grandissime. Però mutato come si voglia il titolo, resta sempre intera la sostanza della cosa, ossia la rappresentazione poetica dell' altra vita, ove l' anime espiano nel dolore gli avanzi della colpa. Laonde, perchè niuno si affretti a rimproverarmi d' aver voluto tentare, benchè in così umile proporzione, il lavoro di Dante, dirò schiettamente il fatto mio, senza attendere che altri lo argomenti a mano a mano che leggerà i miei versi.*

Da poco m' avea colpito una doppia sventura domestica, la perdita del padre mio e quella di una virtuosa giovine, da sei mesi appena sposa d'uno de' miei fratelli, quando fui a visitare il Traforo, *che in quei giorni s' apriva sotto la Necropoli di Napoli. La vista de' sepolcri di quei che io piangeva ancora, e forse più quel luogo sotterraneo mi esaltarono siffattamente la fantasia, che non andò guari che io sognai di scendere sotterra a contemplare l' espiazione dell' altra vita. Il sogno così ebbe principio, così si svolse nelle sue parti e si chiuse, come qui metto in rime, sicuro di descrivere il vero che vidi, per la forte impressione, che non si potea più cancellare dalla memoria. E chiunque sarà cortese di leggere questo mio breve viaggio, comprenderà, riordinando da sè il giro, che a quattro si riducono le pene, che a me parve di vedere: cioè, prima un periodo d' interno spasimo tra gli avvolgimenti di scure e basse caverne, ove l'anime, perchè più lontane da Dio, men vedono e meno si mostrano visibili; appresso un periodo di posa, dove l' anime penano in grembo alle fiamme, che circondano una vasta pianura incavata sotterra, a cui riescono le caverne percorse innanzi; di poi un ritorno che di notte fanno l' anime alle proprie tombe, alcune anche per vergognarsi de' falsi e immeritati onori, tutte per provare*

la pena d' un carcere misterioso entro il corpo già contaminato dalla morte; finalmente l' olocausto che più volte fa di sè ciascuna anima nel fuoco, pel ministero degli Angeli, in un vastissimo tempio che s' apre sotterra in fondo alla pianura.

Ora un' idea così abbastanza ordinata, maturata non con lungo studio come suol farsi da chi ama giuocare di fantasia, ma venuta spontaneamente in sogno, dovea io temere d' esporre in versi, perchè possediamo un perfetto e inarrivabile lavoro sul Purgatorio nella Divina Commedia? Se mai v' è ardimento, la colpa ricada non sopra me, che non fui libero nella scelta, quando fantasticai sognando, ma sulla fantasia, che da sè si determinò a tale e non ad altra forma e natura d' impressioni. A me invece parve tale il sogno e per l' ordine delle cose, e anche, non esito a dirlo, per qualche novità di pene, che forse avrebbe pagato la fatica di non poche terzine.

Prevedo che ben pochi vorranno credere che esso sia realmente accaduto in quell'ordine ed armonia di parti, come io descriverò: il senso comune, dirà taluno, non durerebbe a chiamar sogni le stranezze dell'uomo desto quando non procede con dirittura di giudizio, e sogni tutti i vuoti sistemi di scienza e di politica, se non fosse certo, che è lavoro per sua natura sconnesso quello

che compie l' anima in balia dell' immaginazione. Sia pure: ma contro un fatto particolare, che s' attesta con coscienza di dire il vero, è inutile opporre quel tanto poco che si sa del sogno, uno de' più sorprendenti misteri di natura, cui i filosofi stessi senza soverchia modestia debbono confessare di non conoscere appieno Però in mancanza di meglio io mi sto contento a quel poco che vedo pure da me, che cioè sebbene sia il sogno opera dell' immaginazione senza il concorso di libera volontà, tuttavolta essa v'entra sempre, almeno come abito; e che questo sia pure insufficiente a formare ordinate idee, mancando la direzione pratica del giudizio, nondimeno dee riuscire meglio alla prova, quando le immagini rappresentate in sogno si riferiscono più all' affetto che a' concetti: essendochè l' impero, che l' abito della volontà esercita, maggiore deve essere sul sentimento che non sull' intelletto.

Giudichi altri se queste due condizioni, cioè il predominio del sentimento e l'abito, valgano nel caso mio. Del rimanente come io sono certo del sogno che ebbi, così voglio sperare che mi si presterà fede; massime se si ponga mente, che, a giudizio de' dotti non che degli indotti, quanto più attribuisco all'opera del sogno, tanto meno esalto il lavoro mio.

Firenze, 1875.

CANTO PRIMO

LE TOMBE

Giù nel ponente l'etere annerava,
E ne' silenzi della notte accolta,
Tacea l'ampia cittade, ed io vegliava.

Quando, a' miei sensi la virtù ritolta,
D'uno in altro pensier confuso andai 5
Sì che la mente a vaneggiar fu volta.

Ma come in sogno i miei pensier mutai,
Tal visïon m'apparve, ch'io non temo
Che la memoria si cancelli mai.

Dove digrada il vertice supremo
Del poggio, sacro alla mestizia e al pianto,
Di nostra polve asil comune estremo,

Girarmi a me parea per ogni canto,
Ansiosamente riguardando, come
Chi il cor si sente da pietade affranto.

Chè là de' salci tra le sparse chiome,
Mosse dal vento, che interrotto e roco
Più tetro rende il murmure che prome,

Ad or ad ora traspariva il fioco
Astro già surto all' orizzonte, il pio
Lugubre aspetto a stenebrar del loco.

E cento tombe biancheggiar vid' io
E marmoree figure, ove che in quelle
Piagge volsi dattorno il passo mio.

E, come avvolte in vivide fiammelle,
L' attonito occhio di veder credea
Mille ombre vagolanti insiem con elle.

V. 11. Poggioreale, così detto dal superbo Palagio che costrusse in quel luogo Alfonso I d'Aragona, è la via che fiancheggia il Camposanto di Napoli; ma oggimai l'uso porta d'indicare col nome di Poggioreale la collina convertita in Necropoli.

Sentii il gelo nel cor, ma non cedea:
  Chè dell'orror del loco entro più forte
  Amor parlava, e la viltà tacea. 30

E tra le siepi avviluppate e torte
  Le tombe io mossi a ricercar de' miei,
  Che rapito m'avea sùbita morte.

Però quando sì saldo il cor rendei
  Da vincere la prova, e tra le larve 35
  Alcuna in viso affigurar potei,

Cotal sì vera nell'aspetto apparve
  Innanzi all'altre che di contro usciro,
  Che viva donna in uman vel mi parve.

Certo negli occhi miei lesse il desiro, 40
  E a me venia spirandomi di fronte
  Un'aura dolce a guisa di sospiro.

Quando m'apparver le fattezze conte,
  Linda, sclamai e ad abbracciarla corsi,
  Le braccia aprendo desïose e pronte. 45

Sospirando ristette: ed io m'accorsi
  Dell'ombra vana, quando vote al petto
  Le braccia mi tornâr, come le sporsi.

Bella era, quale nel soave aspetto
Mancar la vidi, senza moto e accento
Agonizzante sul funereo letto.

E il languid' occhio senza mutamento
Tenea fiso nel ciel, come rapita
A un intelletto sovruman contento.

Quando l' ansia posò, « Come largita
Tanta grazia ti fu, che a le penose
Prove ti togli ?» io dissi; e in sè romita

Così quell' ombra co' sospir rispose:
Qui pure giusto in suo diritto Iddio
Mi serba a prove a vostra mente ascose.

Nè sola io son: con me pocanzi uscìo
Quella che vedi vagolante schiera,
Come a Lui piacque ch' è severo e pio.

Però, perchè del venir nostro intera
Conoscenza tu porti e delle doglie,
Apprendila da me, come ell' è vera.

Giusto giudizio di lassù che scioglie
Quel nodo in noi che ree ci rende, e ancora
Salir ci niega alle beate soglie,

Spirti dolenti qui ne danna fuora 70
Del carcer cieco, e di sua tomba in vista
Ciascun di noi nella vergogna accora.

E supplizio è per noi la salma trista
Un dì lasciata, e qual per voi n'è porta
Laude a vanezza ed a menzogna mista. 75

Però che nostra conoscenza è morta
Laggiù di quel che ad uman'occhio splende,
Se non siam presso, o lume non l'apporta.

Omai quinci per te chiaro s'intende
Quel che s'aggira lacrimabil suono, 80
E la vergogna che nostre alme offende.

Però dinanzi a Dio per noi perdono
Il pianto implora, e la secreta ambascia
Vittima ascende della grazia al trono.

Addio: già forse l'urna mia si fascia 85
Del notturno chiaror, che al duol m'appella,
E per brev'ora sol qui il ciel ne lascia.

Porta a Luigi mio di me novella:
Digli che amor di sposa in questa pena
Per volger d'anni mai non si cancella. 90

Digli che s' altro novo amor serena
Renda la vita sua, deh in lui non taccia
L' amor che insieme ci nutrimmo appena.

Tacque ciò detto, e d' una man la faccia
Come diffusa di pudor copriva, 95
L' un poggiando sull' altro ambo le braccia.

Muto piansi ancor io; poi proseguiva:
Linda, non senza provveder divino
Qui tra l' alme dolenti io ti scopriva.

Volto dianzi aveva il mio cammino 100
Al cenere paterno, ove il tuo velo
Nella pace riposa a lui vicino.

Deh se grazia più presta acqueti in cielo
Quel tuo desio, che agli occhi miei, qual sei,
Spirto ti mostra ancor di pace anelo, 105

Tu m' assenti che teco i passi miei
Volga all' avello là, dove il viaggio
Dolorando per via compir tu dei.

Ed ella a me: mortale sguardo oltraggio
Non fa al nostro patir: se a te palese 110
È la vergogna mia, più m' avvantaggio.

Però là, donde nostro stuolo ascese,
Tu non verrai nel tuo mortal' incarco,
Se dall' alto virtù non è cortese.

Chè giù, fin dove si ripiega in arco 115
L' antro voto soggetto, innanzi all' ime
Nostre caverne solo a spirti è il varco.

E noi siam nudi spirti: e ben che estime
Tuo senso il falso, aereo vel ne veste
In forma tal che l' anima gli imprime. 120

Quinci vedete il duol che ne fa meste:
Quinci i sospir moviam: quinci si sente
Per noi quel foco che nostr' alme investe.

Deh sì ti fosse, umana inferma mente,
Noto anzi tempo qual laggiù s' accenda 125
Foco, alme nude a tormentar potente!

Ah se grazia, o fratel, meco ti renda
Esperto di laggiù, pria che funesta
Esperïenza sia che il vero apprenda!

E qui ristette rassegnata e mesta, 130
Qual chi del ben, ch' altrui desia, più speme
Per sè non vede, e in Dio fidando resta.

Quand' ecco più di pria moversi insieme
Di qua di là una luce rifratta,
E come un suono di colui che geme.

Vedi, Linda dicea, che lunga tratta
D' alme fra l' urne sospirando incede:
Deh per te non mi sia l' ora protratta!

E sì la via riprese: io mesto il piede
Mossi di retro a lei, coll' occhio fiso
Nella sua luce che il cammin mi diede.

Il santo stuolo procedea diviso:
Qual s' arrestava ad un avello, e quale
Parea intorno spiar cupido in viso.

Ma per quella notturna aura ferale
Concordi erano i lai, d' un duol impressi,
D' una mestizia che non ha l' eguale.

Poscia che sotto a' lugubri cipressi
Di sentiero in sentier tenemmo l' erta,
Fidati a' raggi che venian per essi,

Subitamente libera ed aperta
Vagò la vista intorno, e di lontano
Si fu la vetta solitaria offerta.

Ed ecco in mezzo torreggiar pel vano
L'immagine di lei, che par vegliante 155
Sola i silenzi del funereo piano.

Al ciel rivolte le sue luci sante,
Regge di Cristo il trionfal vessillo,
Veneranda negli atti e nel sembiante.

E par che schiuso in un dolor tranquillo 160
Preghi il labbro perdon per chi del die
Ultimo aspetta l'angelico squillo.

Quivi d'intorno per diverse vie
Adunarsi io vedea l'ombre vaganti
Visibilmente intenerite e pie. 165

E che sospiri in quello stuol, che pianti,
Che suon di voci flebili e di lai
Al vigilato simulacro innanti!

Di retro a lor non visto io lacrimai:
E di paura e di pietà, com'era, 170
Turbato in core a contemplar restai.

V. 155. Nel mezzo del grande atrio della Necropoli sorge la statua colossale della Religione. Nel piedistallo è scolpita la seguente epigrafe di Bernardo Quaranta: *Ecce Ego—Jesu Christi Religio—Aperiam in sono tubae—Sepulcra vestra—Ut dormientes in pulvere—Excitentur in vitam aeternam—Palmam gloriae—Sub Crucis signo recepturi.*

Tacea la notte: senza nubi intera,
Ma d'arcano pallor tinta, per l'etra
Si specchiava la luna alla riviera.

Oh come in tutta sua sembianza tetra 175
Manifesta si fè l'orrida vetta,
Che intorno scende e alla vallea s'arretra!

O nostra cieca vanità dispetta!
Torniam polve alla terra: anime nude
Al varco della vita Iddio n'aspetta. 180

Idoli di beltà, rie voglie crude
Ecco qui taccion nell'oblio sotterra,
Ove il deposto cenere si chiude.

Pure a voi pace, o estinti! Ecco disserra
Le braccia sue la pia Donna, tra voi 185
Posta a vegliar la lagrimosa terra.

E qui raccolta ne' silenzi suoi
La Croce ella alza fra le tombe, in pegno
Del perdono d'un Dio morto per noi.

Oh pace!...Intorno al venerabil segno 190
Alla mercè vi accoglierà risorti,
Poi che di morte fia distrutto il regno.

Così fra quelle tetre ombre di morti
In me co' miei pensier parlava io solo,
A tanta scena di mestizia assorti. 195

E la bellezza del natal mio suolo
Parea che nulla più l'alma toccasse:
Sì forte quivi al cor mi prese il duolo.

Poi che con luci lagrimose e basse
Dal poggio, che in sentier vari disvia, 200
La morta turba tutta si ritrasse,

Linda pur essa innanzi si partia,
Ed io diretro a lei per la notturna
Calma del loco alla silente ombria.

Movea di calle in calle taciturna, 205
Fin che da lungi come a loco noto
Drizzossi, dove biancheggiava un' urna.

Cadde là giunta in dolce atto devoto
Appiè dell' arca, e vidila restarsi
Gravata di vergogna e senza moto. 210

Caddi pur io là presso, e qual vi sparsi
Lagrime amare senza posa, quando
L' occhio cupido corse ad accertarsi!

E lunga fiata di pietà tremando
  Colà ristetti della vita in forse,
  Sol confuse di duol voci sonando.

Ah se non dietro a illusion trascorse
  Mia mente allor, dall' urna la paterna
  Immago fra le braccia a me si porse.

Certo io la vidi, e stretto a lei l' interna
  Piena del core disfogava in atto
  Di chi sovra altri e baci e sguardi alterna.

E così fuori di me stesso tratto,
  Là dove posan le paterne spoglie,
  Immoto stetti in sull' avel: ma ratto

Siccome cosa appare che distoglie
  Sì d' un pensier la mente che vaneggia,
  Che in sè tornata ad altro la raccoglie,

Tal cosa io vidi, e par che ancor la veggia,
  Che pur sognando di veder temea
  Fantasma tal che verità pareggia.

Scossemi un cupo suono; ed io correa
  Coll' occhio a Linda, che a pie' dell' avello
  Nella persona in su ritta s' ergea.

L'occhio all'avel rivolsi, e vidi in quello,
Subito schiuso, il suo deposto frale
Come animarsi d'alito novello.

E qual da specchio ti ritorna eguale 240
La colorata immagine davanti,
La strana vista a me parea cotale.

Attonito guatava i due sembianti:
E alla figura agli atti al movimento
Farsi ognor li vedea più somiglianti. 245

Parlar, chieder volea; ma lo sgomento,
Che di tal vista uscia, sì il cor gelava
Che il labbro non sonò pure un accento.

Quindi l'ombra un sospir cupo mandava,
E quinci un altro nell'avel distesa 250
La salma, e l'un sospir l'altro incontrava.

Poscia l'ombra da tremito compresa
Si scosse, e gli occhi sbigottita aperse
E in su li tenne a lagrimar intesa.

E in quella, oh Dio, che all'urna li converse, 255
Ed io guardava l'una e l'altra fiso,
Dinanzi agli occhi miei l'ombra si perse.

L'urna riguardo, e di terror conquiso
Vedo la salma, che si move e gira
Inverso me, negli occhi aperti, il viso. 260

E quale è quei che interno duol martira,
E nelle membra faticando guata,
E immota resta e guatando sospira,

Cotal da novo spirito animata
Parea la salma a riguardar laggiuso, 265
Avvinta nelle membra ed affannata.

E che pietà, che lagrimar diffuso
Uscia dagli occhi suoi! Quale movea
Di singulti e di lai suono confuso!

Aita aita dimandar parea: 270
E il guardo tutto di vergogna pieno
Senza batter palpebra in me tenea.

Che dir poteva io mai? Ah non venieno
Sul labbro le parole, e di paura
E di pietà sentia venirmi meno. 275

Quando di fuori insino alla cintura
In piè rizzossi, e tutta discoperta
Stette di Linda la mortal figura.

Guardommi: poscia nelle braccia aperta
Con suon di voce affaticata e mesta, 280
Guarda, mi disse, e il dubbio tuo raccerta.

Vedi se pena si somiglia a questa!
Prigion qui dentro mi martiro, e l'ombra
Che di me ti svanio, tel manifesta.

Guarda a che strazio riserbando ingombra 285
Spirti già usciti a libertà la carne,
Di che la morte per pietà ne sgombra.

Signor tu buono sei, non incolparne
Se l'inferma natura ancor tenzona
Più qui dove a te piace incarcerarne. 290

Deh tu poni in oblio, tu mi perdona
Se avanzo ancor de' falli miei ti è inulto;
O almen pietoso più virtù mi dona.

E qui si tace, e resta come sculto
Simulacro di marmo, e il viso asconde, 295
Senza muover più lai, senza singulto.

Sol agita talor sue chiome bionde
L'aura, che dolce su per la collina
Passa quasi piangendo intra le fronde.

Ma d'improvviso colla fronte inchina
Lenta le braccia, e nelle membra scosse
Qual corpo morto cade in giù supina.

E ratto, mentre arcana forza mosse
Sull'arca il marmo a ricoprirla, io vidi
L'ombra di nuovo, e il suo chiaror mi scosse.

Povera Linda come la rividi!
Ella riguarda languida e confusa
Come cercando a chi suo duol confidi.

E a lei m'appresso: ma la voce schiusa
Morì sul labbro irrigidita: a tanto
Dolor vista mortal non fu mai usa.

Ma poi che, invece di parole, il pianto
Per lei si valse e il guardo mio, che lena
Riprese la smarrita anima alquanto,

Te felice, dicea, che desti piena
Certezza agli occhi tuoi, sì come gravi
L'alme, del corpo risentir la pena.

Or del venir con me, se non mutavi
Consiglio in vista di mie pene, è ora:
Vieni e pene vedrai anco più gravi.

Chè, se mercè patendo anima implora,
Per te pregai pur or, nè Dio più sdegna
La tua discesa alla fatal dimora.

Su movi, e intanto che per noi si vegna
Laggiuso al varco, in Dio tutto t'affida 325
Con quella prece che di grazia è degna.

Allor si mosse la mia scorta fida,
Ed io rivolsi meditando i passi,
Inteso al lume suo che erami guida.

Era il loco, ove prima allor mi trassi, 330
Scosceso, e sì di folti alberi inserto
Che nulla io vidi, dove che guardassi.

Ma come innanzi procedemmo, e l'erto
Clivo girando ci lasciammo al fianco,
Campo si schiuse d'urne ricoperto. 335

Poggiava in alto, e al destro lato e al manco
Spandea sul campo taciturna i rai
La luna d'un chiaror velato e stanco.

Dattorno a me sentia flebili lai
Come se uscisser di sotterra, e attesi 340
Maravigliando, e pavido restai.

E l' ombra a me, secondo io la richiesi:
Altri giù stanno, come me, funesti
Strazî provando ch' hai pocanzi appresi.

Attendi intorno, e tu vedrai da questi
Marmi, pria che il feral campo abbandoni,
Come me, spirti farsi manifesti.

Attesi andando: e poi, qual senza tuoni
Surgon baleni per diversi lati,
Se chiusa nube suoi vapor sprigioni,

Cotali io veggio subito infiammati
Trascorrer lustri dagli avelli sparsi,
Intorno, innanzi, dove che mi guati;

E dietro a' primi novi lumi apparsi
L' orme segnar di radiante lista
Svanendo, ed altri in sull' avel quetarsi.

Sì raffiguro ognor mutando vista
L' ombre risurte: qual ratto disvia,
Qual sulla tomba sua piange e s' attrista.

Noi passavam tra lor per nostra via:
Taceano allora i pianti e vergognando
Ciascuna il volto innanzi a noi copria.

O giustizia di Dio, come tremando
Di te rimasi a' modi onde tu accori
Chi pur aspetti in cielo desïando! 365

Omai del campo funeral già fuori
Segnavam l' orme nostre, ove non manda
Astro notturno alcun de' suoi chiarori.

Chè d' arbori aggruppati ampia ghirlanda
Fa siepe attorno e sopra, e in quel profondo 370
Buio s' apre nel mezzo orrida landa.

Vero è che io vidi riguardando al fondo,
Poi che feci più vie scoscese e torte,
Come un lontano lume moribondo;

Mentre che a gruppi lamentando forte 375
Passavan' ombre luminose, forse
Tratte di Linda alla medesma sorte.

E come questa del desio s' accorse,
Chè al fondo mi scorgea guardar pur fiso,
Con tali accenti il mio dubbiar soccorse: 380

Guarda, là donde ti ritorna in viso
Quel fioco lume, d' oltre andar si niega:
Vostro cammin dal nostro è là diviso.

Però pur quinci tu t'affretta, e prega:
Prega lo spirto in quella luce ascoso,
Chè ancor da lungi a' tuoi desir si piega.

Ed io per l'aer cieco e nebuloso
Or l'ombra riguardando ora quel raggio,
Incedeva di me tutto pensoso.

Chè come io procedea nel mio viaggio,
Cresceva il lume, e di scontrarmi in lui
In me vie più fallia lena e coraggio.

Prega, Linda dicea, prega: che i tui
Desir ti legge in viso: a lui t'atterra,
Egli è l'Angiol di Dio posto per nui.

E là dove era ancor da lungi, a terra
Caddi per forza che mi vinse al vivo
Baglior, che aspetto angelico disserra.

Per me che disse Linda, io non lo scrivo:
Poscia com'ella vuol, levato movo
Trepido in petto, e a lui più innanzi arrivo.

Oh qual mi feci a quell'aspetto novo,
Quando ei nell'ali ventilando aprissi!
Tutta ancor la dolcezza entro ne provo.

Gli occhi in lui tenni giubilando fissi, 405
E al piacer che si sente e non si dice,
Io stetti come a me di mente uscissi.

Chè pure a me che fui tanto felice
Vivo affissar angelico sembiante,
Appena in core immaginarlo or lice. 410

Ma se a mirar sì vago e desiante
Chi di luce s' irraggia al primo foco,
Provai la mia virtù fatta bastante,

Forse la luce sua velava un poco
L' Angelo allor, chè mesto alla sua volta 415
Vegliava il passo del funereo loco.

Di retro a lui pe' raggi sparsi tolta
M' era ogni vista: ma come ei dal centro
Sovra un de' lati si ritrasse, e volta

Tenne la faccia sua segnando addentro, 420
Il varco apparve, e a' suoi baglior si fenno
Visibili caverne ampie là entro.

Poi come l' assentì con mesto cenno,
Al varco, innanzi a lui, presso mi fei;
E a quel chiaror che i raggi suoi ne denno 425
Linda si mosse, ed io di retro a lei.

CANTO SECONDO

LE CAVERNE

Ove l'ime sue coste il feral colle
Digrada, là di rimembranza rea.
Il monte di Lotrecco arduo s'estolle.

Chè di pampini e fiori un dì ridea
Inghirlandato il loco in sulla vetta, 5
E pe' declivi insino alla vallea;

Quando del Liri alla fatal vendetta
Ad accamparsi il franco eroe v'ascese,
Dove l'aprico poggio ombra più getta.

V. 3. Questo monte superiore alla Necropoli tolse il nome da Odetto di Lautrec generale i Francia, che vi s'accampò nel 1528, quasi per rivendicare l'onore dell'armi francesi che opo la rotta al Garigliano (17 dicembre 1503) avean dovuto abbandonare il Regno. Ma vi aori di peste col fiore del suo esercito, e l'ossame vi restò insepolto per lungo tempo. Queto colle, che oggi più comunemente si chiama di *S. Maria del Pianto,* ha nel suo seno una 'asta caverna detta col nome volgare delle Nottole, *Grotta degli Sportiglioni.* Si crede da aolti una continuazione delle Catacombe, e fu ripiena dei cadaveri degli appestati nel 1656.

Incontanenente le miti aure offese
La morta gora, che pe' campi all' acque
Irrigue il corso libero contese.

Quinci dal rio padule orrida nacque
Tal lue, che, le protratte ire disperse,
Senz' armi spento il franco stuol qui giacque.

Pur se tanto mutato un dì s' offerse
In sulla vetta, a maggior duol le sue
Ampie caverne poscia il monte aperse.

Chè quando nova più terribil lue
Assalse il mio natal loco diletto,
Sì che de' figli suoi diserto fue,

Quel che ancor vedi vaneggiar, soggetto
Al monte di Lotrecco, immane speco
Porse alle salme misere ricetto.

Quivi entrar mi pareva, e Linda meco;
E il vivo lume, che splendea di retro,
Quel lungo rischiarò carcere cieco.

E come vide un dì spettacol tetro
Estatico sul Tigri Ezechiello,
Così fuori di fossa e di feretro

Ecco ammassati scheletri per quello
Orribil antro a me dinanzi farsi;
Ond' io ristetti per terror novello.

A grado a grado tutta illuminarsi
Di lontano scopria l' informe massa, 35
Come innanzi potea l' occhio allungarsi.

E in mezzo, dove il suol curvo s'abbassa,
Polve umana io premea, dal piè già trita
Del viandante che calpesta e passa.

Parlar io non ardia; ma in sè smarrita 40
Stette a lungo la vista a quell' imago:
Perchè la guida mia, per darmi aita,

Sì disse a me: se del venir sei vago,
L' alma prepara omai; maggior portenti
Prima vedrai, che il tuo desir sia pago. 45

Chè il voler di lassù non altrimenti
Fia, per giugnere al varco, in te compito,
Se vuoi che i prieghi miei faccia contenti.

Vedi, (e protese a me dinanzi il dito)
Fin dove l' occhio lontanando scende 50
La meta a tôrre del lugubre sito,

Fin là vostro mortal passo si stende:
Pria che ti mova alla fatal discesa,
Non mai visto prodigio ivi t'attende.

Tal io mi feci alla parola intesa,
Qual chi se stesso raccertar non tenta
Nel dubbio: sì l'antiveder gli pesa.

Però la vista sbigottita e attenta
Volgo spiando intorno: al mio pensiero
Ognor nuova paura s'appresenta.

Corso non era là tutto il sentiero,
Quando di luce ancor maggior gli estinti
Di qua di là visibili si fêro.

E siccom'eran di baglior distinti
I busti e i voti teschi, io li scopria
Quasi atterriti risalir sospinti.

E più crescea la luce, e io più sentia
Il brulichio dell'ossa in ogni calle,
E la massa che urtandosi salia.

E ventilarmi mi parea le spalle
Come lontano turbo, che si mova
Cupo rumoreggiando in una valle.

A quella vista di terror sì nova
Io non morii, ma tal restai che sola
La memoria il terror dentro rinnova. 75

E senza voce, poi che rotta in gola,
Per lo sgomento che affannava il petto,
Tra i singulti moriva ogni parola,

A Linda mi tenea tremando stretto;
E pur l' occhio smarrito avea paura 80
D' affisarsi rivolto al novo aspetto.

E Linda a me: l' angelica figura
Ecco a te nota omai, per tuo soccorso
Ella ne vien: però ti rassecura.

Come essa volle, sul sentier percorso 85
Appena indietro a riguardar mi mossi,
Quando, dopo un balen ratto trascorso,

Tremar come da fulmine percossi
Sentii gli antri dattorno, e a piè si sporse
La terra a me dinanzi e spalancossi. 90

Qui mia vista svanì, nè più s' accorse,
Mentre in giù ruinai fra le latebre,
Qual celeste virtù poi mi soccorse.

Però vivida in mezzo alle tenebre
  Luce d' Angiol parea, se il ver rammento,
  Che m'abbagliasse innanzi alle palpebre.

E intorno a me sentia pien di spavento
  Svellersi i massi, e per quell' ime grotte
  Avvallarsi con me senza rattento:

Come cupo cader d' acque dirotte
  Per un' erta montana, allor che il mondo
  Ha tregua, e tace, come fa, la notte.

Vero è che, come in me tornai, profondo
  Vallon mi vidi innanzi, in su coperto
  E lungo sì che non scopriane il fondo.

E quivi l'occhio con fatica aperto
  Mossi atterrito fra i silenzi bui,
  Del loco, dove caddi, ad esser certo.

Linda tacea: ma poi che certo fui
  Che ella mi stava sospirando al fianco,
  E meglio il loco appresi a' lumi sui,

Al suol giacendo sconsolato e stanco,
  Linda, diss' io, ben tu di me diffidi:
  Tu vedi quanto di coraggio io manco.

Di me dispero omai, se a quei che io vidi 115
Simil novi portenti ancor mi sono
Quaggiù serbati, mentre tu mi guidi.

E Linda a me con amorevol suono:
Qual opra imprende Iddio, di lui non fora,
Se a compierla per noi non fosse buono. 120

Però t'affida a lui; tu già sei fuora
D'ogni periglio che temevi; l'opra,
Qual cominciasti, a terminar t'incora.

Che se l'Angel di Dio, mentre or di sopra
Ruinavi quaggiù, ti fu cortese, 125
E' fia che il varco al tuo redir ti scopra.

Vieni: a pieta maggior t'è qui palese
Il cieco abisso, che per vie diverse
Ricorre a interminabili distese.

A tanta speme in me l'alma s'aperse, 130
Nel suon fidando delle sue parole,
Che ardimentosa come pria s'offerse.

Così fioretto illanguidito suole
Alle nove avvivarsi aure risorte,
Se il raggio torna a riveder del sole. 135

Perch' io levato alle parole porte,
  Con quell' ardir, ond' altri a sè più dura
  Prova non cela e ad affrontarla è forte,

Subitamente per quell' aura scura
  Con Linda discendea di sasso in sasso
  Pel dirupo montan senza paura.

Quando sul piano ritenemmo il passo,
  Come di speco che sul capo penda
  Stetteci innanzi un incavato masso.

Di morte era colà quiete orrenda:
  Guardo mortal di me non vide prima
  Profondità di via che sì s' estenda.

Ancor sul capo mio l' antro s' adima,
  E dell' immense cavità secrete
  Par che la vista ancor l' anima opprima.

E l' occhio si perdea per quella rete
  Di cento e cento avvolgimenti: in essi
  Entrai maravigliando alla quiete.

E benchè attento intorno mi volgessi,
  Loco mutando ognor, guardava invano;
  Chè niun' ombra scopria per que' recessi.

Solo acuti lamenti, a mano a mano
  Che più dentro io venia, pel carcer cieco
  S' udian confusamente di lontano:

Simili al vento che per cupo speco 160
  Lamentando s' aggira, e gli risponde
  La desta di lontan voce dell' eco.

Linda, diss' io, ogni ombra mi s' asconde,
  Nè le sembianze lor può l' occhio tôrre
  Pel buio che soverchio lo confonde. 165

Forse perchè dal gran baglior ricorre
  Qua entro, in me la vista è come spenta,
  Fin che lung' uso pria non la soccorre.

Come di cosa che passando venta,
  Ecco m'accorgo io ben: ma di nessuna 170
  Ombra l' aspetto a me qui s' appresenta.

Ed ella: in te falso pensier s' aduna,
  Se la sembianza degli spirti estimi
  Dal loco oscuro a te qui fatta bruna.

Chè quel chiaror, onde ammantati i primi 175
  Spirti vedesti come me, fia lunge
  Dagli occhi tuoi in fin che qui t' adimi.

Chè come l'alma che il suo ben raggiunge
Là di luce s'ammanta, e al gaudio assorta
In Dio queta il desio che ancor noi punge,

Tal ciascuna di noi che seco porta
Espiando il fallo che di Dio la priva,
Ombra somiglia che alla luce è morta.

E tu sei dove primamente arriva
Spirito eletto, cui penar conviene:
Perchè niun lume agli occhi tuoi lo avviva.

Però tu ascolti come a te ne viene
Flebil lamento, benchè ancor non vedi
Pur un che si martiri a queste pene.

Ma come più nel basso loco incedi
Più visibil ti fia lo stuol dolente,
Che è già presso a varcar quest'ime sedi.

Tacque ciò detto: ed io, che posi mente,
Più distinte sentia flebili note
Siccome d'uom che si compiange e pente:

E in affannoso suon preci devote,
E sospiri mancanti a poco a poco,
Come di voce che più dir non puote.

Poi che girammo a più secreto loco,
Dove innanzi s' aprir nove caverne, 200
Colà m' attese un lamentar più fioco.

E qual fra nubi appena si discerne
Scarsa luce notturna in sull' empiro,
Cotali in fondo a quelle cave interne,

Tremolare vid' io raccolti in giro 205
Pallidi lumi più o men parventi;
E come io m' accostai, più impallidiro.

Trepido stetti innanzi a lor: già spenti
Erano i lumi, e rimanean sospesi
Come per tema i flebili lamenti. 210

E quando Linda di tal vista io chiesi,
Udrai, mi disse, se t' arresti e taci,
I lai di novo, e i lumi fian raccesi.

M' arresto, e in guisa di tremole faci
Risorgon spettri pallidi, che solo 215
Han d' umano gli accenti e i lai veraci.

E che parole di pietà, che duolo
De' falli inulti del suo viver frale
Risonar sento nell'afflitto stuolo!

E l' un per l' altro d' un affetto uguale
Concordemente la pietade invoca,
Che alla giustizia, se pur vuol, prevale.

Quando alla luce che parea più fioca
Requie intonar con voce tal s' udio,
Che al paragone ogni mestizia è poca.

E dietro a quella cantando s'unio
Tutta la turba nella prece accolta,
Fin che ogni voce ne' sospir vanio.

Ma ancor le ripetea per l' ima volta
L' eco mancando, quale all' aure mosse
Flebile nota lontanar s' ascolta.

Come arcano desio dentro mi mosse,
A lor più innanzi ne veniva appena,
E l' ombre s' arrestâr senza più scosse.

Ahi quanta mi parea l' interna pena,
Poi che, ogni luce in sè posata e queta,
Ebbi del viso lor certezza piena!

Però ben m' accors' io della secreta
Voglia d' intender chi lor fosse avante,
Come fa tale a cui la vista il vieta:

Chè di parlarsi insiem facean sembiante,
Siccome fiamma che affatica il vento,
L'una all'altra inclinata e sospirante.

E sentir mi pareva anche l'accento;
Ond'io, rivolto alla fedel mia scorta, 245
Di far pregava il lor desio contento.

E a me sì Linda: il dir chi sei che porta?
Vorrian poscia vederti, e sai che i novi
Del loco il ciel di tanto non conforta.

Ah se di lor vera pietà tu provi, 250
Grazia implora per lor: da te l'aspetta
Forse chi credi men che qui si trovi.

Tal parola come ebbe appena detta
Linda piangendo, verso noi suoi passi
Ecco un'ombra drizzare a maggior fretta. 255

E come tal che non veggendo stassi
Fermo in mezzo al cammin se dubbio il grava,
Attendere parea che ancor parlassi.

Per tema che ebbi allor, Linda invocava:
Oh non m'inganno, più lucente fatto, 260
Sclamò lo spirto, e a nome mi chiamava.

Mio padre....o figliuol mio....fùr questi, ratto
Che l'un l'altro conobbe, i soli accenti
Che dir potemmo di baciarci in atto.

Ma poi che in pianti e vani abbracciamenti
L'ansia quetossi alfine, e la parola
A esprimer valse i miei pensier dolenti,

O padre, incominciai, perchè s'invola
A me l'aspetto tuo? del padre or io
Più non ravviso che la voce sola.

Ma tu padre mi sei: mel dice il pio
Tenero affetto che m'inonda il core;
Pure in te più non vedo il padre mio.

Belli eran gli occhi tuoi, eran d'amore
Un sorriso a' tuoi figli, e ancor leggiadre
Eran tue forme nel mortal pallore,

Quando piangendo coll' afflitta madre
Ti vegliammo pocanzi, e in voce anela
L'addio ci desti, e ti perdemmo o padre.

O dolcissimo mio, chi a me ti cela?
Deh pur anco una volta agli occhi miei
Nella paterna immagine ti svela.

A Dio più caro nel patir tu sei:
A Dio movi tua prece, e tu m'implora
Che qui ti veggia almen qual ti perdei! 285

Ei cortese mi fu: viv'io tuttora,
E qui non anco di mie membra privo
Venni con Linda, che là piange, or ora.

Di subito gridò: come sei vivo?
O perchè, lasso, a rimirarti solo 290
Solo un istante ancora io non arrivo?

Benedetto sii tu che nel figliuolo
Tanto m'esalti o Dio! quest'alma oblia
Qual che provai finquì terribil duolo.

Ah, benchè d'un tuo bacio a me non sia 295
Dato sentir la gioia, e non si doni
Lume alla sconsolata anima mia,

Almeno (o tal desio mi si perdoni!)
Senta io l'aura tua dolce, e fra le tue
Braccia me stesso illuda e m'abbandoni! 300

E sì dicendo, a me le braccia sue
Aprì più volte invan come deliro,
E muti a lagrimar stemmo ambedue.

Come di lampa moribondo spiro,
  Che dattorno agli stami aridi e pochi
  Affatica traendo il suo sospiro,

Spande gli ultimi raggi or vivi or fiochi,
  E alla vita che languida manca
  Par che conforto palpitando invochi;

Tal d'arcano dolor commossa e stanca
  L'ombra paterna si tramuta in viso,
  E or s'avviva e trasalta ed ora imbianca.

Alla calma di morte all'improviso
  Silenzio, io vidi quello stuol più farsi
  Innanzi, come se guardasse fiso.

Quando per gli antri udii cupo aggirarsi
  Un suon da lunge sì confuso in nota,
  Che non giunse mia mente ad accertarsi.

Però la turba che ristava immota
  Per maraviglia, subito si mosse
  La prima prece a proseguir devota.

E come la paterna ombra si scosse
  Pur ella, e stette palpitando al suono
  Che negli orecchi a lungo mi percosse,

Addio, m'è tolto di parlarti il dono, 325
Sì disse, e al suon che aver sentito puoi
Con gli altri al pianto richiamato io sono.

La voce che pur or corse tra noi,
(Se l'ora io so che venni a cotal pena)
Quando la notte tace più fra voi, 330

Voce d'Angelo fu, che un altro appena
Giorno trascorso svela al carcer tetro,
E sì ne porge a dolorar più lena.

Deh se mercede spasimando impetro,
Per l'amor che tuttora a me ti lega, 335
Quando sarai fra i tuoi tornato indietro,

Di'tu qual mi vedesti, e tu li prega
Che amor li mova a consolarmi: oh quanto
Alla prece de' figli Iddio si piega!

E tu, che il cielo privilegia tanto, 340
E tu figliuola mia Linda, cui brevi
Forse restan quaggiù giorni di pianto,

Ricordatemi a Dio, sì che m'abbrevi
L'esiglio, e in parte il suo furor risparmi:
Addio figlio, un amplesso ancor ricevi. 345

Come sì detto egli ebbe, ad abbracciarmi
  Mosse tremando: ahi! sol sentii pel volto
  Più fiate una soave aura passarmi.

Qui m'abbandona: dietro a lui rivolto
  Nella persona immobile restai,
  Fin che fu tutto agli occhi miei ritolto.

Ma pur da lungi fra i confusi lai
  Distinsi il pianto del mio padre, e lasso
  D'indicibile duol dentro impietrai.

Ancor Linda piangeva, e il viso basso
  Chiuso teneva tra le man, nè ardia
  Quinci ritrarre da quell'antro il passo.

Poscia come ella lenta si partia,
  Ed io mesto m'arresi al suo dimando
  Così che valsi a proseguir la via,

Senza tregua di pianto un rio versando
  Con lei mi mossi, e il cor doglioso appago
  Gli occhi indietro volgendo a quando a quando.

Ahi quante volte incontro a me pel vago
  Error del lungo carcere credetti
  Venir piangendo la paterna immago!

E gli amorosi suoi languidi detti
E il pianto e i lagni a me sentir sembrava,
E trepidando ad ascoltar ristetti.

Sì n'andammo ambedue: nè io dir osava 370
Solo un accento allor, nè la mia scorta:
Tanto forte dolor l'alme gravava!

E a' suoi tristi pensier tanto era assorta
In me la mente, che non più dell'ombre,
Lungo il cammin, si fu la vista accorta. 375

Chè l'incavate vie eran ingombre
D'alme, qual vagolanti e quali immote,
Più o men del vel, che l'altre offende, sgombre.

Ah se altro affetto nostro cor più scote,
Cede a quel che ragiona amor di figlio, 380
Di che altro maggior esser non puote.

E forse il visto altrui sì crudo esiglio,
Poi che il padre vid'io così penante,
Avrei sofferto con asciutto ciglio.

Ma tanto alla paterna somigliante 385
Scorsi la pena altrui, che io fui costretto
A pianger pur di chi veniami innante.

Talor li vidi, tramutando aspetto
Guardarmi prima, e poi pianger anch' essi,
Come tacesse in loro ogni altro affetto.

E aggirarsi io sentia per quei recessi
Dolor che in pianto invan sfogarsi tenta,
Ed ululati in mille voci espressi.

Qual chi anelo tra via mancar si senta
Così tal' altra d' anime appariva
Turba novella affaticata e lenta.

E come l' una incontro l' altra usciva,
Aita aita in piangere dirotto
Addimandarsi per pietà le udiva;

E talor le vedea senza far motto
Restar vinte al dolor che impietra e tace,
Talor trarre un sospir lungo interrotto.

O alme elette alla beata pace,
Che ancor sentite della colpa il pondo,
Cui nostra inferma umanità soggiace,

Deh qual diverso in voi duolo profondo
Stetti lung' ora a contemplar! nè umano
Occhio può tutto penetrarne il fondo.

Chè come in giù discesi a più lontano
  Loco d'abisso, sì scoprii più intera 410
  La vista di quell'ombre a mano a mano.

E qual d'astro specchiato in acqua mera
  Viva perfetta immagine si crea,
  Tale ogni spirto della nova schiera,

Negli occhi suoi palese mi rendea, 415
  Fuor dell'aereo vel che il circoscrive,
  Qual interno dolor più lo premea.

Vive pupille nelle membra vive,
  In che raggiando l'anima s'imprime,
  Al confronto sarian di vita prive. 420

Così del suon che il loro affetto esprime
  Meglio l'occhio dicea quanto desire
  Della vista di Dio l'anime opprime!

Ogni sguardo io vedea dattorno gire
  Senza posa spiando, e in suono anelo 425
  Dio chiamava ogni spirto in suo martire.

Quando, come traluce in pover cielo,
  E ratto via dileguasi barlume,
  Scotendo appena della notte il velo,

Cotal si parve quasi in centro un lume
Di foco sì che i raggi suoi dilata,
E nulla perde del suo primo acume.

E già si crede in Dio fatta beata
Ogni alma a riguardarlo: ahimè già cessa
In men che l'occhio si rivolge e guata!

In pianti, e in alti guai la lor compressa
Doglia allor ruppe senza mai più tregua,
E Linda al fianco mio pianse pur essa.

E guarda, a me dicea, guarda se adegua
Più dura pena di lassù la nostra,
Fino a che Dio per noi non si consegua.

Ah se pietà lo vince, ed ei si mostra
Veracemente a noi, ben so, di pene
Non fia più loco quest'orribil chiostra.

Ma di vederlo un dì certa è la spene;
E se pur fosse tal sostegno perso,
Che queste sconsolate alme rattiene,

Non fôra, credi, nel penar diverso
Nostro stato quaggiù, dove io ti reco,
Da chi nel duolo è senza fine immerso.

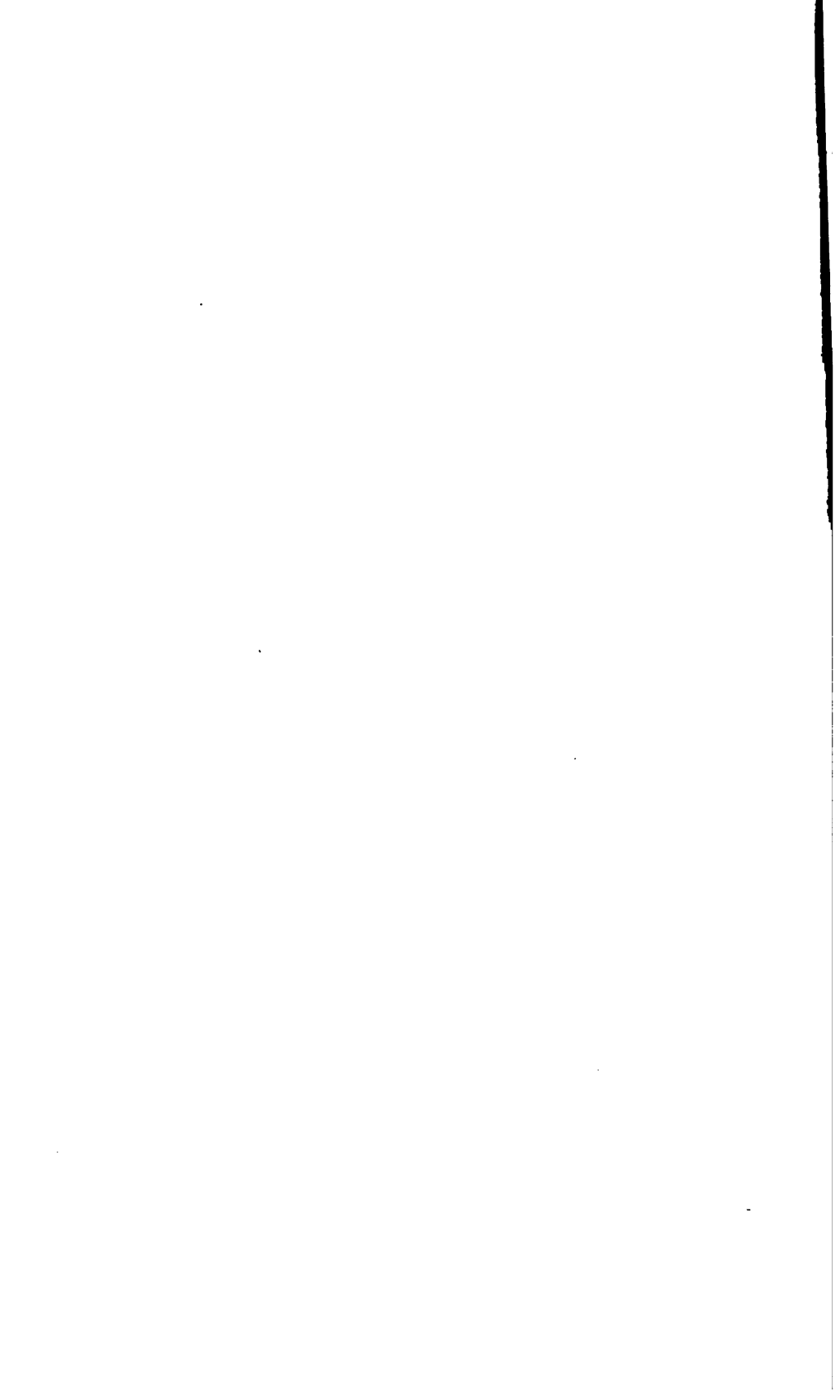
Mentre ella sì dicea, l' ultimo speco
Già passavamo, e fuor che Linda, alcuna
Ombra venir più non vedea con meco.

E all' immota finora etra sì bruna
Tal' altra succedea, quale da nubi 455
Pallidissima vien luce di luna.

Come s' accorse de' pensier miei dubi,
Quanta mestizia, Linda allor mi disse,
Guarda, vela il sembiante a' due Cherubi!

Velo invero parea che li coprisse; 460
Pure a fatica il guardo lor sostenni,
Poi che maravigliando in me s' affisse.

E come innanzi a lor trepido venni,
Dir io volea: ma la devota prece
Per reverenza dentro al cor rattenni. 465

A me Linda soccorse in quella vece:
E come di gir oltre ad ambedue
L' uno e l' altro Cherubo un cenno fece,
Linda si mosse, ed io sull' orme sue.

CANTO TERZO

IL FUOCO

Più spirabile omai l'aura parea
Fuor dello speco, dove io venni, e in poco
D'ora campato a morte io mi credea.

Non che raggiando in temperato foco
L'Angel chiari gli obbietti a me rendesse, 5
Ma visibil per sè era quel loco.

Landa non vidi mai che si stendesse
Ampia così girando, e in tutte parti
E più nel fondo a me dicontro ardesse.

Sovra il capo pendean macigni sparti,
E innanzi a' piè di smisurato tratto
S' apria cupa vorago a inabbissarti.

Oh come allor nell' animo rifatto
Risorgere sentii l' antica ambascia,
E rimasi mirando esterrefatto!

Poi che l' ampiezza a te veder non lascia,
Linda mi disse, qual baglior le mura,
Ove giunge il tuo guardo, intorno fascia,

Vieni, meco t' avanza e raffigura
Che foco è là che l' anime tormenta,
Onde qui meno vedi l' aura oscura.

Chè quanta in giro a te qui s' appresenta
Ultima meta, è il novo loco, dove
Nova pena convien che ogni alma senta.

Ed io già venni a queste doglie: altrove
L' ultima aspetto, come piace a Lui
Che ne riserba a più terribil prove.

Non mai fra i vivi testimone io fui
Di duol più forte e manifesto: tanto
Io ne lessi laggiù negli occhi sui!

Pur come amor mi consigliava, alquanto
A consolarla stetti; ella riprese
A dir commossa con voce di pianto:

Intero il corso che giustizia imprese,
Come è scritto per noi compir si deve, 35
Nè fian le leggi sol per me sospese.

Solo al vostro pregar si fa men greve
Il sacrifizio che da noi si vuole,
E se piace lassù, talor più breve.

Però vostra mercede a noi non suole 40
Tanto acquistar, che ne risparmi Iddio
L'ultimo loco, dove più si duole.

A sì mesto parlar, quanto desio,
Quanto forte pietà nel cor mi preme,
Ripensando di lei, del padre mio! 45

E sì parlando e lagrimando insieme,
Grand'arco recidemmo, in fin che presso
Stetti allo suol, che nelle fiamme geme.

E che dolor che spasimo compresso
Allo smarrito mio sguardo s'offerse 50
Per tanti aspetti in un sol modo espresso!

Non che penasser nelle fiamme immerse
  Entro l'aereo vel che investe ogn'alma,
  Ma in foco mi parean tutte converse.

Fra tanto strazio dolorando in calma
  Ciascuna in vista me pregar pareva,
  Giunte levando l' una e l' altra palma.

E come foco che fiamme solleva
  Vivide intorno, nè l' aspetto cela,
  Benchè sovr' esso altro splendor si leva,

Così dal foco, che ogni spirto vela,
  Distinta mi venia d' ognun la vista,
  Non altrimenti che la sua loquela.

Ma in picciol tempo d' atro fummo mista
  Allargossi una nube, ove s' ergea
  Sovra ciascuno pria raggiante lista.

E in su venendo insiem quella fumea
  Come lugubre vel, l' interminato
  Convesso agli occhi miei si nascondea.

Nè intorno io più vedea per ogni lato
  Che vampe smorte fra le nubi, e ascoso
  S' avvolgeva fra quelle un ululato.

A cotal novità tutto pensoso
  Io m'arrestai; ma Linda che s'accorse,
  Come io mi stava attento e desioso, 75

Or tu, mi disse, maravigli forse:
  Però qual parve a me sembianza nova
  Quella che il loco a te pocanzi porse!

Il consueto aspetto ecco rinnova:
  Ma d'aver visto qual per noi s'accende 80
  Foco orribil quaggiù, quanto a te giova!

E tu prega, seguia, chi a te ne rende
  Manifeste finquì, sì che al tuo sguardo
  Sveli l'ultimo loco che m'attende.

O giustizia di Dio, quanto m'è tardo 85
  Subir l'estrema mia doglia più amara,
  E come indugia più, così più n'ardo!

E tu fratello, omai l'alma prepara;
  E quando io fia là dentro a te ritolta,
  Deh allor non sia per me di preci avara! 90

Ecco il loco s'appressa, ecco l'accolta
  Trepida turba che sul varco aspetta
  D'ire a penar nel tempio alla sua volta.

Come ebbe sì parlato, a maggior fretta
Ella dinanzi a me mosse per entro
Il fummo, comé a suo segno diretta.

Allor pur io a sua fidanza v' entro,
E ben m' avvidi che un cammin diverso
Dell' ampia valle ne menava al centro.

Chè di quei densi nugoli a traverso
Di contro comparia baglior sì acceso,
Che vincere parea quell' aer perso.

Come io tremava a riguardarlo inteso,
Ei più crescea, tal che non fu sì truce
Spettacol mai per fantasia compreso.

E qual massa di ferro che riluce
Disfavillante in foco, alfin s' aperse
Interamente la terribil luce.

La debil vista mia non la sofferse,
E la distesa della fiamma viva
Mi vinse pria che tutta si scoperse.

Poscia o che forza la virtù visiva
Maggior riebbe, o che velossi a' miei
Occhi la luce, io più non mi smarriva.

Perch' io da lungi ravvisar potei 115
Che tempio egli era d' infocato aspetto,
E tremando più innanzi allor mi fei.

O quanto rilucea nel mio cospetto
Un cherubico spirto in sulla soglia,
Mesto vegliante sovra l' ali eretto! 120

Nulla parrammi più qual che s' accoglia
Sovra viso mortal malinconia,
Poi che vidi d' un Angelo la doglia.

Chiuso colà nell' armi sue brandia
In giù rivolto rilucente acciaro, 125
Sì che la vista a lungo nol soffria.

E mille e mille a quel baglior sì chiaro
Vidi affollarsi con ansia crudele,
D' ogni parte accorrenti in pianto amaro.

Ma i sospir soverchiava e le querele 130
Lo stridor delle fiamme, e si sperdea
Con esso il suon di tante voci anele.

Vinto d' orror la mente, io richiedea
Per conforto la guida: al mio dimando,
Di sè pensosa, più non rispondea. 135

Ma l'altro stuol raggiunger desiando
Affannosa correa: perch'io di retro
A lei veniva pavido guatando.

Chè incontro a me vedea l'Angelo tetro,
Ma in tal sembianza che pietà disserra,
Tener le turbe dalla soglia indietro.

Mestizia tal, che non ha pari in terra
In que' volti io scorgea tanto diffusa,
Che visibil mi fea l'interna guerra.

E in mezzo a lor coll'anima confusa
Pregava anch'io, che lor l'ultima stanza
Del più crudo dolor fosse dischiusa.

E o quanti io vidi trasmutar sembianza,
E accortisi di me, colà dov'era,
Muti indietro ritrarsi a più distanza.

Ravvisa, mi dicea Linda, la schiera
Che tu meco vedesti infra le tombe
Vagolar sospirosa a prima sera.

E più dir mi volea, quando di trombe
Di subito s'udì suono sì forte,
Come se in chiuso loco entro rimbombe.

Ed ecco sovra i cardini distorte,
Dinanzi a cieche cavità profonde,
Aprirsi ratto l' infocate porte.

E qual rumoreggiando in sulle sponde, 160
Quando più freme l' euro in sua rapina,
Si rovesciano insieme onde sovr' onde,

Tal vidi dentro accorrere festina
Tutta la turba, e stupido sol' io
Fuor con Linda rimasi a me vicina. 165

L' Angel, vedi, t' assente al desir mio
Il varco, ella dicea: quanto ora adempio,
Di te meravigliando il vede in Dio.

Di tremenda giustizia eccoti il tempio
Omai dischiuso: vi vedrai tormenti, 170
Di che vita mortal non ebbe esempio.

Alla vista improvisa, a que' portenti
Riguardando ristetti come morto:
Parlar volea; ma non venian gli accenti.

E l' occhio m' era or quinci or quindi torto 175
Alla mia guida e all' Angelo, che fisse
In me le luci avea per mio conforto.

E guidar mi lasciai dove ella disse:
 Ma appena la fatal soglia varcai,
 Prima che il loco a me si discoprisse,

Deh non lasciarmi sol, Linda, sclamai
 Per subita paura: ah meco resta,
 Se dello stato mio pietà tu hai!

Ma qual folgor che passa e non s'arresta,
 Linda dal fianco mio là dileguossi,
 E più non la vid'io: svanì sì presta.

Che cor fu allora il mio! più non mi mossi
 Di là lung'ora ove lasciommi, come
 Incenerito nelle membra fossi.

Sol co' singulti la chiamava a nome,
 E correre sentia per l'ossa un gelo
 Come di morte, e rizzarsi le chiome.

Ma più nulla vid'io; però che un velo
 Caddemi agli occhi, infin che mi sovvenne
 Arcanamente una virtù di cielo.

Chè non senza l'ardir, che di su venne,
 Avrei d'intorno a me l'occhio girato
 A quel che poscia contemplar sostenne.

Io mi rinvenni solo abbandonato;
E quale a sera il ciel fosco rosseggia, 200
Tal mi splendeva il loco in ogni lato.

Non così in Roma il Vatican torreggia:
Non qual s' estolle altissimo cacume,
Quel voto, che là vidi, unqua pareggia.

E qual le genti pie hanno in costume 205
Supplici all' are sospirar raccolte,
Così, chiaro ciascun nel proprio lume,

Gli spirti io vidi radunarsi in folte
Schiere qua e là disperse, e senza moto
Pregar dinanzi all' incavate volte. 210

Profonda era la calma e l' aere immoto,
Solo s' udiva ad 'or ad ora un fioco
Pregar sommesso, un sospirar devoto.

Quando aggirossi pel più arduo loco
Cupo fragor di tube, e in un baleno 215
L'aere tonando diventò di foco.

Indi di nube dilatata in seno
D' Angeli apparve schiera lunga e folta,
Che sonando nell' armi procedieno.

Sotto alla chioma ventilata e sciolta
Splendea lor viso: nelle luci sante
Tutta pareva la pietà raccolta.

Parea foco il cimiero alto ondeggiante,
Foco l'usbergo che scendea sul petto,
E lo scudo parea foco abbagliante.

Ma nelle destre splendere d'eletto
Oro un nappo vid'io: sì lucid'era,
Che barbaglio rendea di foco schietto.

Al suono, a'lampi come di bufera,
Maravigliando le pupille tenne
Ogn'alma, e tacque nella sua preghiera.

E come folgorando in giù più venne
Il cherubico stuolo, in due s'aperse
E sovra l'ale immoto si ritenne.

In quella un mare di splendor s'offerse,
Poi ratto in due si strinse arbori immensi,
E in sembianza di croce si converse.

Co'vanni un velo agli occhi lor faciensi
I cherubini, e ripetean perdono
Con mestissima voce, e poi tacensi.

E con che voce replicâr perdono
  Concordi l'alme, allor che scritto apparve,
  Come alla croce aureola, perdono!

Ma qual fantasma che dilegua, sparve
  La nova vista, e in forma tal si volse, 245
  Qual pria negli occhi balenando parve.

Allora in gruppi qua e là si sciolse
  La commossa falange, e ogni incavato
  Loco del tempio un Angelo raccolse.

E tal sull'ara si fermò librato 250
  Quale chi ad opra, onde dolor già sente,
  Vegliando aspetta che il segnal sia dato.

E ancor tutte apparian quell'are spente,
  Quando su pel convesso etere immenso
  Di tromba risonò squillo dolente. 255

Fumâro allor qual vaporoso incenso
  Le fiale in mano a' Cherubini, e brace
  Arder parve disotto al fummo denso.

In su riguarda sospirosa e tace
  Al portento novel la turba spersa, 260
  E più la fiamma si rifà vivace.

Ed ecco ogni ara ad ogni fiala inversa
Ondeggia, e sale gorgogliando accesa
Sì che di foco pioggia si riversa.

Di brivido sentii l'alma compresa,
E del vicin mistero omai più certo
Stetti guardando nell'orrenda attesa.

L'Angel, ministro di giustizia, aperto
Restò ne' vanni sopra l'ara, e fiso
Volgea lo sguardo a quello stuol conserto.

Ed io lo udiva, scolorato in viso,
All'ara del dolor porgendo invito,
Parole ragionar di paradiso.

Quando là, dove di pietà smarrito
Fermato io m'era a riguardar, dal folto
Ecco uno spirto prestamente uscito,

S'aderse a volo, e tra le fiamme avvolto,
S'agitò, si contorse: in poco d'ora
Disparve come in cenere travolto.

La vampa ch'era vivida e sonora,
Fosca divenne scolorando, e tacque
E da quell'ara non parea più fuora.

O meraviglia! non sì tosto giacque,
Per l'ara vidi luce che trascorse,
E stridendo la vampa alta rinacque. 285

E come agli occhi miei tutta si porse,
O quanto ell'era a rimirar più bella
L'alma, che come estatica risorse!

Agli atti, al viso l'Angiolo con ella
Pareggiar si potea: così raggiando 290
Si somiglia pel ciel stella con stella.

Tacea la vampa intorno sparta; quando
Con subitano murmure diritta
Levata investì l'alma infuriando.

E che strazio patia la derelitta! 295
Qual più beata in Dio alma si posa,
Saria rimasta rimirando afflitta.

Così fra il turbo delle fiamme ascosa
Torcea le membra l'infelice, e udivi
Interrotta talor voce affannosa. 300

Ed ecco in mezzo aprirsi il turbo, e quivi
Apparir l'alma immobilmente assorta:
Gli occhi cangiati avea di pianto in rivi.

E in quella che parea viver risorta,
Siccome tal che il fulmine percote,
Avvampò tutta, e giù ricadde morta.

Allo spettacol miserando, immote
Piangean l'anime pie: l'Angelo stesso
S'affisava col pianto in sulle gote.

Ed io non piansi più; ma tanto oppresso
Sentiami dentro, che stupor mi vinse
Che ancor mi fosse il vivere concesso.

E l'occhio a riguardar oltre mi spinse;
Tanto terror in su quel punto, e mista
Al terrore pietà tanta mi strinse.

Ma dove che mi volga, orrendo in vista
D'ogni parte mi vien novo martire,
Che più la fuggitiva anima attrista:

E a cento a cento vaporar le pire,
E l'anime guatar tutte sospese,
O giubbilanti al sacrifizio uscire:

E quali ratto dileguarsi accese
Tramutando sembianza, e quali in grembo
Sorger del foco rimanendo illese:

E pel vasto del tempio ultimo lembo 325
Un tumulto, un fremir che mai non resta,
Quasi un sol foco che s'avvolga in nembo.

Così stride talor ampia foresta,
Se tra le fiamme sue per notte bruna
Si scatena passando la tempesta. 330

Pur desioso di scontrarmi in una,
Talor m'arresto ad affissar tra l'are
Dell'alme il folto, che qua e là s'aduna.

Ahi Linda agli occhi miei più non appare!
E invan guardo, per lei fatto sì baldo, 335
Che omai reggo al dolor senza tremare.

Così a lungo tenendo il petto saldo,
Ne vegno in loco ove men forte io sento
Raggiarsi intorno dalla pira il caldo.

E appiè dell'ara sbigottito e attento 340
Ogni spirto vegg'io guardar sovr'essa,
Quasi presago d'un vicin portento.

Chè come la sonora onda compressa
Ricade, e al turbo che per entro spira,
Gonfia e risiede poi vinta in se stessa, 345

Tal, benchè non ved' io chi si martira,
Or s'adima la massa, ora ripiglia
Color subito e moto in sulla pira.

Atteso io m'era appena, oh maraviglia!
E foco e fiamme là disparver smorte,
E l'ara balenò luce vermiglia.

Primamente s'udì come di morte
Silenzio orrendo fra quell' alme: il suolo
Mancar sotto sentii, tremò si forte.

L'Angel disceso allor senza più duolo,
Sorgi dicendo, sugli spènti ardori
Ritenne, aperto nelle braccia, il volo.

Non leggiadra così ne'suoi fulgori
Sorge la prima stella e si vagheggia
Fra le tenere nubi a'primi albori,

Come di luce insolita lampeggia
L'alma risorta, e nel suo santo riso
In sè beata sè stessa festeggia.

E all'Angelo s'apria con un sorriso
In su venendo a volo, ed ambedue
Letizïando si baciaro in viso.

Pari al gaudio d'allor non altro fue,
Quando su me la bella creatura
Desïosa fermò le luci sue.

E atteso a quella angelica figura 370
Stetti come a beltà che ancor intera,
Perchè fatta maggior, non s'affigura.

Ma poi che a guisa d'iride leggiera
Nella sua festa sovra me si tenne
Sorridendomi, assai fatta più mera, 375

O Linda, incominciai, ma sopravvenne
Tal gioia e tanto l'anima comprese,
Che intero accento al labbro mio non venne.

E guarda, a favellar ella sì prese
In vista e voce tal che appena or lice 380
Immaginarlo a chi la vide e intese,

Guarda, quanto son'io fatta felice
Nella vista di Dio! nè questo aspetto
La letizia che è in me tutta ti dice.

Addio, m'invita il cielo: il tuo diletto 385
Padre, (e breve per te l'attender fia)
Come me rivedrai nel tuo cospetto.

Qual chi chieder non osa e pur desia,
  Io là ristetti attonito alla vista,
  Dubbio di quel che del mio padre udia.

Ma qui Linda mi lascia, e più riacquista
  Splendor novello, come su più viene
  Dietro traendo fiammeggiante lista.

O come vaghe e di letizia piene
  Affissavansi l'alme a' quei portenti,
  Quasi obliando le già viste pene!

Ma novo aspetto mi sorprese: spenti
  Cadder gli incendi allor, nè più s' udiro
  Del foco allo stridor misti i lamenti.

Un'alma allor da ciascun'ara in giro,
  Come dalla caligine disciolta,
  Surse brillando, e tutte a vol s' uniro.

E a lor dicontro sotto l'ampia volta
  Subito apparve, a Dio cantando lode,
  D' Angeli plenitudine raccolta.

Nell' angelico gaudio una melode
  Per l'etere scendea soave tanto,
  Che saria rombo qual altra qui s' ode.

Ma come all' Angel suo s' accolse accanto
Ogni alma stretta nell' amplesso, in suso 410
Con la vista svaniva il dolce canto.

Nè ancor tutto tacea, quando dischiuso
Parve in fondo il gran tempio, ed irrompea
Entro di spirti novo stuol confuso.

O fia vero, allor dissi, e mi battea 415
Sì forte il core a mille affetti in preda,
Che rotti accenti profferir potea,

Fia ver, che tanto al prego mio conceda
Il cielo, e la bramata ora m' affretti
Sì che ancor te, mio padre, io qui riveda? 420

E nella piena di sì dolci affetti,
Innanzi collo sguardo avido corsi
Di scoprire impaziente i novi aspetti.

Ma in un baleno al sacrifizio accorsi
Si sperser tutti, a piè dell' are ognuno, 425
E le fiamme sull' are alte levorsi.

Or quinci or quindi i passi suoi sol uno
Come incerto movea, quasi desio
Pur egli avesse di scoprir qualcuno.

O fia desso? sclamando, incontro anch' io
  Di repente là corsi: egli era desso,
  Non mutato all'aspetto, il padre mio.

Era bello, era biondo, in quello stesso
  Dolce sembiante, in che lo vidi al letto
  Di morte, dalla doglia ultima oppresso.

D' affannosa esultanza ebbri nel petto
  Incontanente l' un dell' altro in seno
  Già correvamo a disfogar l' affetto,

Quando col sonno, che si ruppe, meno
  Venne del lungo vaneggiar l' incanto;
  Ed io mi scossi di mestizia pieno,
Largo versando per le gote il pianto.

OTTAVE

L'ARCO D'ALFONSO IN NAPOLI

Non mai l'oblio di lunghe età, nè tutto
Il barbarico nembo, e il rio talento,
Che valse all'arti vil servaggio e lutto,
L'Italo genio ispirator ha spento.
L'arti, che dier di gloria il più bel frutto,
Ecco attesti tu pur, o monumento:
Tu sorto allor, quando d'ardir più schiva
La man parea, che i muti marmi avviva.

Fra le moli, che fûro un dì turrito
Nido di guerra al mio natal paese,
Donde sì spesso dall'equoreo lito
Terror di morte alla città s'apprese,
Te alzâr di pace monumento avito
Al magnanimo Alfonso aragonese.
Se mai del fatto la memoria pera,
D'Aragona il dirà l'aquila altera.

La superba quadriga trionfale
Di lauri e fiori inghirlandata incede.
Spirante in viso maestà regale,
Sotto serici drappi Alfonso siede.
Quale esultante fra la turba, quale
Prostrato in umil atto intorno vede.
Stringe il globo una man, l'altra la face
Accenna, che già spenta a piè si giace.

Il levitico ceto in bianche stole
S'apre osannando con accesi ceri.
Armato in fogge peregrine e sole
Segue lo stuol de' fanti e cavalieri.
S'intreccian d'ogni parte ampie carole
Di fiorentine donne e di stranieri.
E delle trombe al rimbombar lontano
Par che il plauso risponda italo, e ispano.

Sculto in piedi Ferrante al destro lato
Del padre segue il trïonfal cammino.
Traspare, in parte da' destrier celato,
Alla sinistra il Prence Tarantino.
Chiude il nobil corteo fra due serrato
Drappelli di Baroni il Severino:
Dal fero guardo pur nel sasso move
L'ardir, che ruppe alle famose prove.

Dove l'arco torreggia al destro vano,
Vedi ricco trofeo di tolte spoglie.
Superbo in mezzo, qual novel sovrano,
Al sacro giuro il labbro Alfonso scioglie.
L'Italo quinci e quindi il Castigliano
Araldo il patto alteramente accoglie.
Siepe d'aste e cimier l'ultimo loco
Ingombra digradando a poco a poco.

Sorge un tempio a sinistra, e in sull'altare
Snuda il brando il Monarca a sciorre il voto.
Fremongli intorno l'amorose gare
Dell'affollato popolo devoto.
Del novo rege alla tutela appare
Nell'armi il nerbo de' guerrieri immoto;
E in nobil parte, alla grand'opra intenti,
Stanno gli araldi di straniere genti.

Maestose sembianze in vario aspetto
Quattro donne vaneggiano su' muri:
Qual par che vegli al popolo soggetto,
Qual che l'altrui ragion libri e misuri:
Questa ostenta il valor, quella l'affetto.
E dirà ognuna a' secoli futuri
Le virtudi di lui, che più che il serto
Gli valser d'arte imperitura il merto.

Napoli, 1867.

MILANO RIEDIFICATA

(PER ALBUM SULLA LEGA LOMBARDA)

Compiuta è l'opra dell'eccidio: intatto
Più non resta di lei che il nome antico.
Pago s'arresta omai del suo misfatto
Tanta strage a mirar l'empio nemico;
Mentre lo stuolo cittadin disfatto
Nella polve s'inchina a Federico;
E sì dentro lo preme acerba pena,
Che par del pianto inaridir la vena.

E tale un giorno dell'Eufrate in riva
Sedea di Giuda il popolo dolente:
E rimembrando la città nativa
Senza posa piangeva amaramente.
Tale il sol lo rivide, e quando usciva
E quando si moria nell'occidente.
Poi che d'ogni altro ciel la grazia è muta
A chi la patria sua piange perduta.

Ma tu della nefanda opera invano
In te stesso t'esalti, o predatore!
All'avvilita porgeran la mano
Quanti chiudon nel petto italo core;
E tu vedrai nella rival Milano,
Se del loco natio l'amor mai muore.
Brev'ora aspetta; e la vedrai con pronte
Nove forze a'tuoi danni erger la fronte.

E i raminghi accorrean, giù per le gote
Largo versando inconsolabil pianto.
Stetter lung'ora con le luci immote,
La patria a riguardar ruinata tanto.
Vince alfin la protratta ira, e li scote
La ricordanza del passato vanto.
E, sorgi, le dicean, sorgi sì forte,
Che da te chi ti vinse abbia la morte.

E già secure da nemica offesa
Sorgon le mura, e vi fan cerchio intorno.
Qua in voragini s'apre alla difesa,
Là s'innalza di torri il luogo adorno.
Chè troppo al core degli Insubri pesa
La rimembranza dell'acerbo giorno,
Quando giunse tra lor l'editto indegno,
Che di Milano non restasse un segno.

A' poggi, al piano, dove che tu guardi,
Vedi sorger magioni e templi alteri.
Grandeggiano di nuovo i baluardi,
Dove polve e ruina era pur ieri.
Ecco già accolti i popoli Lombardi
In un solo desio fatti guerrieri.
E della fè, che alla bell' opra unilli,
Sta segnale la Croce in su' vessilli.

Ringiovanito nel novel recinto
Lo stuol s' accresce; e desiando aspetta,
Che pel fellon, che a tradimento ha vinto,
Sorga il giorno segnato alla vendetta.
Per sè, pel gregge tenerello estinto,
Di che Crema ancor piange, in cor l' affretta.
E Legnano il vedrà: nè sol Stamura
N' andrà famosa nell' età futura.

Non più odi di lai flebili e pianti
Risuonar tutta la pendice e il piano:
Ma suon di lieti e bellicosi canti
Ripete la ridesta eco lontano.
Correr tu vedi cavalieri e fanti,
Che al gran cimento addestrano la mano;
E il vulgo inerme, a cui pugnar si niega,
All' ara intanto si raccoglie e prega.

Nel tempo, che brutal rabbia straniera
In cener tutta la città travolse,
Sorgea sacra a Maria magione altera:
Onde grazie e favor sovente colse,
Quando all'altar di Lei nella preghiera
Il trepidante popolo s'accolse.
E Lei non obliò quel popol pio,
Che dell'armi il valor ripose in Dio.

Ed in gara di fè l'Insubria unita
Novo tempio erigea sacro a Maria;
E più che innanzi la pietade avita,
Di superbo splendor l'ara abbellia.
Ratto là entro per novella aita
Lo stuol de' prodi supplice venia.
Chi a magnanime imprese si prepara,
Così prende coraggio a piè dell'ara.

Quinci, a schiere di mille, eletti eroi
Si vedranno anelando ire alla pugna;
Qual feroce lion che posa, e poi
A guerra move la terribil' ugna.
E spirando furor dagli occhi suoi,
Sopra il rival, che lo sfidò, sì pugna,
Che alfine il vegga o in fuga volto, o vinto
Morder la polve nel suo sangue estinto.

Firenze, 1876.

IL VIALE DE' COLLI

Alla festa ogni stella in ciel riedea,
Timidette apparendo ad una ad una;
Ed io solo e pensoso il piè movea
Pe' colli alla silente aura che imbruna,
Mentre la squilla il suono ripetea,
Che alla prece le pie turbe raduna:
Suon che a quell' ora taciturna e quieta
Par che un sospiro d' Angelo ripeta.

Pomposamente dispiegando il velo
La notte, al raggio della luna, ascende.
Di vive perle scintillanti il cielo
Pe' seni immensurabili s' accende.
O poggi, o ciel sereno, al guardo anelo
Quale incanto di luce in voi risplende!
All' inno arcano tacito di lode
Anche il mio cor tacendo unirsi gode.

E lodo Lui, che a te, Firenze, diede
Esser reina delle nostre genti:
Chè a te gentil favella, a te concede
Tanta festa di ciel, piagge ridenti,
E quel che spieghi di sovrana fede
Intelletto ed amor ne' monumenti.
Largo ad altri è in natura, ad altri in arte;
Arte insieme e natura a te comparte.

In vaghe forme tortuoso e molle
Il sentier sale circolando intorno:
Ora in prode s' allarga, or giù dal colle
Digrada il loco di selvette adorno.
Te, lungo i lembi delle verdi zolle,
Segue coll' ombra sua platano od orno:
E dell' arte così son giuste l' opre,
Che opre dell' arte niun le stima, o scopre.

Le siepi olezzan di serpillo e rose;
Di margherite i prati si fan belli:
Alle pure de' clivi aure odorose
I lor flebili lai sposan gli augelli:
Là di querce romite ombre nascose,
Qua t' invitan conserti arbor novelli.
O qual di nova vita in varie pompe
Novo rigoglio d' ogni parte irrompe!

In fondo alla vallea l'acque tranquille
  Ecco uscir d'Arno nell'obliqua sponda;
  E quinci e quindi lungo il lido mille
  Picciole fiamme scintillar nell'onda.
  D'apriche balze boscherecce e ville
  Lontanando la vista ti circonda;
  E dietro a lor con vaporose fronti
  Scender vedi, salir, fuggire i monti.

Nereggia a destra all'ultimo oriente
  Di Vallombrosa la silvestre vetta:
  E in lei s'affisa il guardo reverente
  Per la memoria di un'età più eletta:
  Quando libero asilo era a chi sente
  Desio d'un bene, che nel ciel s'aspetta.
  Pur là, dond'oggi tanto il fasto aborre,
  Talor la sconsolata alma ricorre.

E sì passando via di monte in monte,
  Ch'or superbo s'innalza ed or dechina,
  Al zaffiro de'cieli ecco di fronte
  Di Fiesole sorrider la collina.
  E fin dove al montano imo orizzonte
  La chiusa costa nel Mugnon confina,
  Vedi su tanta amenità di clivi
  Intrecciarsi co'boschi e viti e ulivi.

Ma in cima al suo natal loco diletto,
L'Angelo fiesolano or qui vagheggia
Mia mente assorta al venerando aspetto.
Parmi che ancora incontro io lo riveggia
Rapito contemplar nel suo cospetto
La luce e il riso che su noi festeggia.
Certo le grazie e le sembianze belle
Ei vide ad una ad una in queste stelle.

Beato lui, che peregrino ancora
Obliò che all'uomo sol retaggio è il pianto:
Chè la letizia di che il ciel s'infiora
A lui fu dato qui veder soltanto.
Per noi s'aspetti il ciel; vedremo allora
Angeli e volti innamorati tanto;
O forse allor vedrem che e' qui fu vago
Pinger variando la sua stessa immago.

Dietro è nudo Appennin, che la sublime
Ispida vetta tra le nubi asconde:
Scendono a manca collinette opime
Di nuovo d'Arno a riveder le sponde.
Così dal piano alle più eccelse cime
Viste il loco ti dà sempre gioconde;
Finchè non viene alteramente innante
Davidde a torreggiar nudo gigante.

E qui t'arresta a riguardar: più grato
Spettacol forse non vedesti mai.
Ti parlano di sè per ogni lato
Arte e natura, e qual sia più nol sai.
T'è innanzi l'acqua, la pendice, il prato
E cento cose in cento aspetti gai.
Di', di': la grazia in ogni loco vive,
Ma il suo trono è dell' Arno in sulle rive.

Firenze, 1877.

L'IMMACOLATA

E a te pensando lacrimosi i due,
Che dall' Eden cacciava il divin bando,
A Dio dier lode, che dall' ire sue
Te sola preservò, te sola amando.
Squarciâro il velo dell' età, le tue
Grandezze a riguardar maravigliando.
E la lontana immagine compare
Come stella è a nocchier conforto in mare.

O rimembranze dolorose tanto
Delle gioie, che breve ora ha lor tolto!
O apriche piagge abbandonate, o incanto
Ove spesso il pensier cupido è volto!
Indietro l' occhio pur là torna, intanto
Che amaramente in lacrime è disciolto:
E il suon odono ancor delle parole
Che dannavan con lor tutta la prole.

All' albero affissarsi, ove cadea
La virtù vinta dalla fraude ascosa:
E l' uno all' altra rimembrar godea
La promessa che udîr tanto pietosa.
Oh da noi sorgerà, l' uno dicea,
La fanciulla che in Dio ride amorosa.
L' altra sì vola col desio, che vede
Già premer l' angue col virgineo piede.

Talor posando al margine del rio,
Dove queta movea l' aura più pura
De' due la mente estatica redio
A vagheggiar la bella creatura.
Or nell' ostro dei fiori, or nel natio
Candor dischiuso l' occhio l' affigura:
Già par la voce udirne, e le parole
Più dolci uscir che balsamo non suole.

Lei ricorda il chiaror di bianca luna,
E il sol che i poggi e le convalli indora:
Lei, dopo l' ansie della notte bruna,
La prima luce di che il ciel s' infiora:
Il vivo scintillar della laguna
Parte del riso suo svela talora.
Nel rio, ne' prati, in ogni fiore e stella
La vagheggia il pensier, ma assai più bella.

La prima volta che calar dal monte
Vider bianca colomba, e in sè romita
Fra l'erbe e i fior del suggellato fonte
Vagar con l'inquieta ala smarrita,
Volsersi a lei con vergognosa fronte,
Ripensando la fresca onta patita.
Poscia l'un dice all'altra: oh che fia dessa
L'immagine di lei, che n'è promessa?

Guarda: non par che di bianchezza tale
Nel primo loco si vedesse mai:
Rivolta al sol, che d'oriente sale,
Par che aspetti impaziente i primi rai.
Oh come tremolando agile l'ale,
All'aure affida gli amorosi lai!
Voce, che a lei risponda e le somigli,
Parmi venga di là fra i chiusi gigli.

Ma il sol fosco nascea; nuvola folta
Le contese laggiù de' rai la vista:
Un poco attende, e poi ne' vanni sciolta
Vassene, e il colle novamente acquista.
Intenti i due seguîrla a quella volta,
In un dubbio pensier che li contrista.
Il sol s'asconde a lor; ma ov'ella ascese,
Al sol di contra già si fa palese.

Oh vien, t' affretta, allor dicean, te chiama
La valle e la pendice, o immacolata:
A te intorno scherzar quest' aura brama,
Che le fragranze ridestando è nata.
Udì tua voce: or te veder sol ama
La terra, e al riso tuo farsi beata.
Sorgi, passò già il verno: oh tu consola
Quei che appena chiamarti osan figliuola!

Ah forse a noi non fia concesso il giorno,
Che l' alma inebrierà di tua sembianza!
Pur se la prole nel mortal soggiorno
Viver deve con noi sol di speranza,
Tempo verrà, che inaspettata intorno
Un' angelica voce a un' umil stanza
Esultando dirà: gioite, uscio
Chi la terra ritorna amica a Dio.

Così tra loro ragionando insieme,
Piene d' ansia e di duol passano l' ore:
Solo il pensier di lei soave speme
Talvolta infonde al travagliato core.
E l' occhio attento di smarrirla teme
Nell' immagine sua tutta d' amore.
L' ultima volta che e' si chiuse, er' ella
Che apparve senza macchia e tutta bella.

Firenze, 1879.

PER NOZZE

(PARLA IL FRATELLO DELLA SPOSA)

L'altr'ier, quando moria l'ultimo raggio,
Partì la mia colomba in sulla sera.
Colomba, le diss'io, lungo è il viaggio;
Va presto, vola via snella e leggiera.
Scegli qual più ti piace, od il selvaggio
Dorso dell'Appennino, o la riviera;
Purchè domani, quando aggiorna, l'ale
Chiuder tu possa al mio loco natale.

Volommi attorno susurrando un poco,
Quasi non paga della sua fortuna:
Quindi partissi in suon flebile e fioco,
Il volo dispiegando all'aura bruna.
La vidi, dopo che sentissi a gioco,
Passar sotto le stelle ad una ad una;
Finchè tra quelle ombrie più non la vidi,
Già celere discesa a' bassi lidi.

Ma il desio la seguì: deh vola presto,
Diss' io, l'occhio tenendo alle colline.
Paura non ti faccia il cielo mesto,
Finchè non tocchi del viaggio il fine.
Ti sia cortese il venticel, che desto
È già forse a quest' ora alle marine.
E se tu stanca sei, ti regga pia
La nuvola che fa teco la via.

Colomba, i fiori ti ricordo: bada
Al serto di che il collo io già ti ornai.
Tienvi su gli occhi, che nessun ne cada,
Se vuoi grazia trovar dove tu vai.
Spesso ripensa per la lunga strada
A quel che, dando i fior, dire dovrai.
Solo tre sono; e per ciascun tu devi
Dire le apprese parolette brevi.

Dirai, che appena senta: fior di noce;
Fatti core o gentil; lungo il cammino
Ch' oggi imprendi, vedrai più d' una croce.
Dopo tra mesta e pia: fior di gesmino;
La bellezza di qua passa veloce.
Poi tutta lieta, a lei più da vicino,
Sorridendo dirai: fiore d' acacia;
V' è sopra il bacio del fratello, bacia.

Così lung' ora della notte stetti
Vegliando dietro a lei senza dormire.
Chiusi alfin gli occhi: ma che dolci affetti
In sogno non sentii, quanto desire!
Sognai volar, sognai ne' patrii tetti
Anch' io prendere parte in quel gioire.
Confuso mi ridesto; aspetto un giorno,
Ma la colomba mia non fa ritorno.

Ier sera, ascoso dietro al poggio il sole,
Mentre il ciel vo spiando e la campagna,
Veder mi pare far giri e carole
Una rondine giù dalla montagna.
Come chi dir non osa e pure vuole,
Va, viene e non s' accosta, e par che piagna.
Deh non tenermi in pena, o rondinella,
Diss' io, quale che sia dammi novella.

Tutt' ella mi narrò: vegno pur ora,
Incominciò la stanca pellegrina,
Dalla città che il primo sole indora
Sotto l' Etna, specchiata alla marina.
La casa e il tempio ho visto: ho visto ancora
I fiori che portò la colombina.
Ma a dir la festa d' ieri, ah ci vorria
Ben' altra lingua, che non è la mia!

Nel tempio la vid' io: non ho veduta
Mai più sembianza sì modesta e bella.
Come la nuvoletta si tramuta
A' primi raggi, di che il sol l' abbella,
Così dinanzi a quell' altar venuta
Cangiò viso e color la verginella.
E veder mi parea sulle pietose
Gote or nascere i gigli ed or le rose.

La colomba in quel punto entro veniva
E i tre tuoi fiori alla sorella offerse.
Sorridendo da pria tutta giuliva
La ghirlandetta in seno ella s' aperse.
L' acacia strinse al cor, d' una furtiva
Lagrima il fiore di gesmin cosperse.
Indi devota pria si fè la croce,
E poi baciò tre volte il fior di noce.

Mentre ella parla a me, dell' altra sento,
E non oso parlar, desio più forte.
Pure dico fra me tutto sgomento:
Oh qual l' incolse mai sinistra sorte!
Perchè non farmi del redir contento?
Oh forse per la via trovò la morte!
Ma la rondine pia, che ben s' accorse
Della mia pena, tai parole porse:

Non temer, disse, la colomba vive
Beata assai del loco ove ella venne.
Più volte dalle tue spiaggie native
Tentò partire, ma il desio la tenne.
Cesse alfin all' amor di quelle rive,
E abbandonarle più non le convenne.
Allor si volse a me con umil prece,
Perchè io venissi, ed io venni in sua vece.

Tutte non io compresi, e me ne duole,
Le scuse che ti fa, se non redio.
Parlommi di virtù, che incontrar suole
Rara nel mondo omai, che è fatto rio.
Però ricordo l' ultime parole;
E qual le disse a me, le ripet' io:
« Di lui son degna, è ver: ma qui m' appare
Grazia su grazia, e m' è più dolce stare ».

Ma ti conforta: omai dietro a' miei passi
Con lei la sposa più tardar non puote.
M' intimâr che da te non mi scostassi
Finchè di qui staranno ambo remote.
Addio: sì tosto che la coppia passi,
Là dal poggio darò flebili note.
Tu poco aspetterai: per tutte e due
Prepara i baci e le carezze tue.

Disse, e al poggio volò. Fidando in lei,
Sorella, aspetto ed ho negli occhi il pianto.
Vien ti disvela, o cara, agli occhi miei
Colla compagna che simil ti è tanto.
Pria che il sol me l'uccida, io vi vorrei
Dar questi fiori, ma son due soltanto.
Son due gigli congiunti in una ciocca,
E partirli non vo': sorte a chi tocca.

Firenze, 1882.

SESTINE

IL CENACOLO DI SAN SALVI

A' pensier santi, che la fè rivela,
È assai debile guida e mal sicura
Quella che all' occhio ammirator si svela
Difettiva beltà della natura.
Ad opra bella come questa è norma
Solo la mente che alla fè s' informa.

Qui nel silenzio della valle, dove
Splende più ingenuo di natura il riso,
Spettacol s' apre di beltà si nuove,
Che pinte le diresti in Paradiso.
E più la vedi e più ti senti vago
Di riveder quella celeste immago.

Vedi assiso alla mensa il Nazareno
 Atteggiato di duolo e di desio:
 Ma nello sguardo suo tanto sereno
 Un lume brilla che rivela un Dio.
 Così dolce mestizia in volto umano
 Avria l'artista ricercato invano.

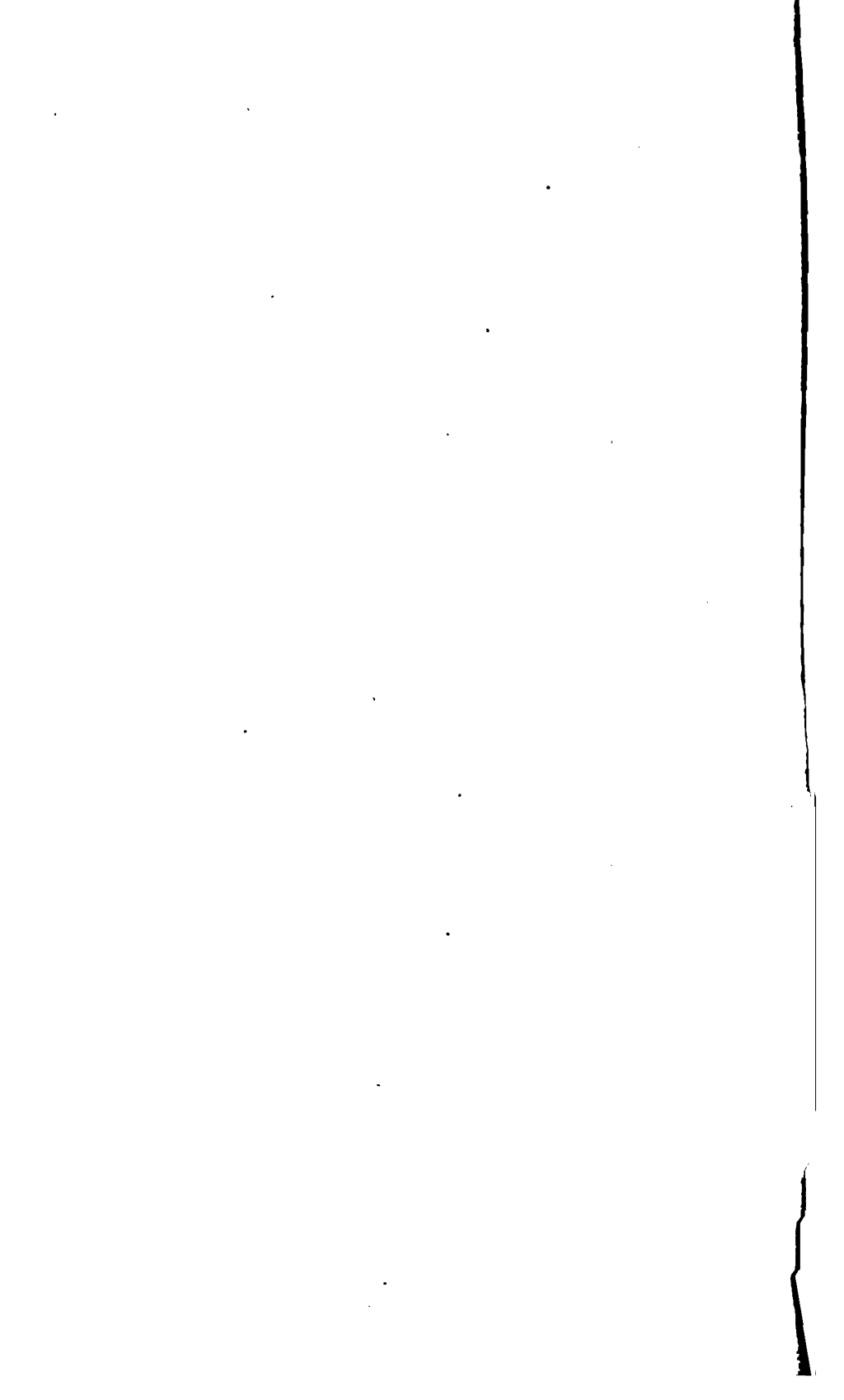
Trepido, atteso colle smorte gote
 Lo stuol de' pochi fidi è intorno accolto.
 Un' ansia, un duolo di sciagure ignote
 Or su questo s' affaccia, or su quel volto.
 Leggi in viso a ciascuno il rio sospetto,
 Che a lui volga Gesù l'amaro detto.

O tu che in un pietoso atto d'amore
 T' affissi con la languida pupilla,
 Il diletto tu sei: mel dice il core,
 Che ne' begli occhi tuoi tutto sfavilla.
 Mel dice il mesto tuo virgineo viso
 Come d'un angiol che perduto ha il riso.

Senza duolo è sol' uno, e calma affetta
 Qual chi si vanti di sentirsi puro:
 Ma si tradisce l'anima dispetta
 Al pallor cupo, all' occhio truce e scuro.
 Pur s' infinge il protervo, e par che brami
 Che Cristo a nome traditor lo chiami.

Nè Cristo il guarda; ma con ciglio afflitto
D'un pane al vil, che il tradirà, fa dono:
Perchè veda svelato il gran delitto,
E non disperi ritrovar perdono.
Così se il volto è mesto, è sol la sorte
Del fellon che l'accora, e non la morte.

O miracol dell'arte, o immagin vera
D'intelletta beltà, che non si vede!
In te si specchi quest'età, che spera
Salire al prisco vanto e nulla crede!
A Dio ritorni, e a' primi onori accolta
Avrà dell'arti il regno un'altra volta.

Firenze, 1877.

TERZINE

IN MORTE DI GIOVINETTA

Ohimè l'aspetto suo gentile tanto!
  Ohimè degli innocenti occhi il bel riso,
  E la soave melodia del canto!

Pur or le grazie le fiorian sul viso,
  Pur or nella dolcissima sembianza
  Era l'angiol de' suoi, era il sorriso!

Oh qual lieto avvenir, quanta speranza
  Ci tolsero di lei brevissim' ore,
  Sol lasciandone a noi la rimembranza!

Parmi ancor di vederla, allor che il core,
  Come angioletto che pregando posa,
  Disfogava a Maria nel suo candore.

E tutt' allor sul volto la nascosa
Sacra fiamma d' amor le traspariva,
Delle sue gote a colorir la rosa.

Deh perchè il ciel così da noi rapiva
Tanto cara beltà?....deh come presto
All' amore, onde mosse, ella rediva!

Quanta pietà di lei, quanto funesto
Desio oggi n' accora! ascolto solo
Di duol voci affannose, e un gemer mesto:

Duolo di madre derelitta, e duolo
Di mestissimo padre e di sorelle,
Dal dì che al cielo ella riaperse il volo.

E richiamarla a nome odo, e le belle
Spente sembianze desiar per poco,
E de' begli occhi le ridenti stelle.

Odo i deliri della madre e il fioco
Suon delle voci flebili, che accoglie
La mesta solitudine del loco.

Qui qui ritorna nelle belle spoglie,
(Sì vaneggia la madre) ah per brev' ore
Almen ritorna ad allegggiar mie doglie.

Figlia, o tesoro mio, figlia, mio core!
O bellissima mia da' tuoi lucenti
Occhi dell' innocenza, occhi d' amore!

Il labbro, ah il labbro a' tuoi sorrisi accenti
Apri di nuovo e al canto: i miei segreti
Palpiti s' uniranno a' tuoi concenti.

Tocca, o figlia, le corde; a' suoni lieti,
Dolce diletto di tue belle dita,
Almen per poco il mio dolor si queti.

Ma tu meco non sei!....per la romita
Stanza la voce tua non più s' ascolta....
Ah chi la figlia m' ha dal cor rapita?....

Pria che morte al dolor m' abbia qui tolta,
Deh ritorna, amor mio, anche una sola
Volta, e ti vegga almeno anche una volta!

Ecco le braccia io t' apro: oh mi consola
D' un tuo bacio soave al bacio mio....
Ah non più sei, dolcissima figliuola!

E nella piena di sì van desio,
Lamentando la sua diletta prole,
Sparge di pianto, senza tregua, un rio.

Chè invan per lei torna la notte o il sole;
Quando sempre dinanzi le s' aggira
La mestissima imago, onde si duole.

E a lei si volge, come amor la spira,
E con lei parla, ripetendo il vago
Nome, di mente ahimè quasi delira!

Talor, d' illusion l' animo pago,
Riede a' chiari cristalli, ove del volto
Specchiò la figlia la gentile imago.

Oh di che dolci vision v' è accolto
Per lei caro un inganno! in quei momenti
Come balzale il petto al duol ritolto!

Ed or la vede de' capei cadenti
Lieta increspasi le sue lunge anella,
Ed or spiegarle all' alito de' venti.

E come i rai di tremolante stella
Pinge la matutina onda tranquilla,
Così gli ingenui vezzi, e la novella

Beltà, che in fronte a lei casta sfavilla,
Così il core v' apprende, e la desiata
Luce amorosa della sua pupilla.

E il labbro schiuso alla madre affannata
Già già sembra, che parli: ahi già si sente
D' un sorriso d' amor fatta beata!

Oh vista vana, fuor che nella mente!
Già le braccia ella porge, allor che rotto
Mira l' incanto, e le vedute spente.

Che core allor, che piangere dirotto
Per la misera madre, e senza moto
Fissar le sue figliuole, e non far motto!

Qual, dopo lungo fremere di noto,
Resta in diserta selva all' aer nero
Malinconicamente arbore immoto.

O madre, o padre, o pie sorelle, il fiero
Caso a me pure una mestizia infonde,
Che quanto dico non mai segna il vero.

Piangete voi, che n' avete ben d' onde:
Pur non può mia virtù tutto che suole,
Quando al voler la voce non risponde.

Ecco, in tributo che da me si vuole,
Il pianto v' offro, come il cor mi dona,
Questo pianto per voi misto a parole.

Ma voi, cui dentro la dolcezza suona
  Ancor tutta di lei, deh dite dite
  Voi, secondo che in mente amor ragiona:

Come crebbe gentil tra le fiorite
  Piagge ove il riso di natura è bello,
  E ne trasse virtù semplice e mite.

E allor che pronta all' obliato ostello
  Non veduta moveva, e l' amarezze
  O la fame lenia del miserello.

Dite i modi pietosi, e le dolcezze
  Di che la madre consolar soleva,
  E i trastulli innocenti e le carezze;

E come dolce in lei conforto aveva
  Ogni amica donzella, all' inquieta
  Ansia, che il petto giovanil solleva;

Dite l' arcane gioie, e la segreta
  Pace, onde l' alma verginal si bea,
  Quasi già tocca de' sospir la meta;

E all' ultim' ora, che per lei battea,
  Con che calma si volse, allor che Dio
  Ad invitarla in vision scendea;

E come dava a voi l'ultimo addio,
L'ultimo bacio ahimè!, come l'accolse
Quell'estasi d'amor, che la rapio...

Ma dove il vostro anelo animo volse
Lugubre il canto?....Ah nol consente a noi
La letizia immortal, che a sè la tolse.

E il pianto ella disdegna; a' lumi suoi
Questo forse talor vela il gioire,
Se in lei puote l'amor non men che in voi.

Oh le rendesse il ciel pago il desire
Qui di scender per poco, e in novo aspetto
Tutto il mistero del suo riso aprire!

E nella nova melodia l'eletto
Inno beato dell'eletta schiera
Suonar per poco a voi, suonar l'affetto!

Pur tra i santi silenzi in sulla sera,
Raccolta insiem la famigliuola, quando
Porgete a Dio col pianto la preghiera,

E lasso! il loco suo voto mirando,
Torna il desio di lei che v'ha lasciata,
Vaga angioletta soave alitando,

Ella discende allor dalla beata
Sede di pace, e in mezzo a voi pietosa
Resta di belle lagrime bagnata.

Oh come intenerita ella l'ascosa
Pena non vista osserva, e il duol ferale
E la rotta da' lai prece affannosa!

Oh con quanto desio, lieve sull' ale,
Or questo or quello, a voi posata accanto,
Bacia con un sospiro, e a Dio risale
Dolcemente piangendo al vostro pianto.

Firenze, 1866.

LE CATACOMBE DI NAPOLI

Là dove degli Eumelidi la valle
Piega l'ultimo sen, del pio ricetto
Si schiude il mesto sotterraneo calle.

E in suo cammino tortuoso e stretto
Quinci a Cuma ricorre, e quindi all'ima
Falda del colle, che fu tomba a Odetto.

E qui chiusa penò la nostra prima
Gente, che crebbe alla secreta scuola
Che degli oppressi la virtù sublima.

Chè non un antro è qui, non una sola
Pietra qui vedi, che il dolor profondo
Non membri e il pianto, che il dolor consola.

Eran cieche le volte: un moribondo
Chiaror di faci stenebrava il voto
Immane centro, non vincendo il fondo.

E sotto a quel silente etere immoto
Sol d'un afflitto popolo movea
Talor il fioco sospirar devoto.

Quale pietà, qual'estasi solea
Seguir al novo dì l'oblio soave,
Che solo le innocenti alme ricrea!

Quando a traverso i massi, ond'è sì grave
Quell'imo loco, ne venian lontani
Rumor, nunzi del giorno entro le cave.

Allor disciolta in lagrime, pe' vani
Spechi traea la turba all'ara avanti
Levando alla preghiera ambo le mani.

Eran vergini e madri, eran tremanti
Teneri fanciulletti come foglie,
Leviti e vegli dall'etade affranti.

E dal silenzio di quell'erme soglie
Piena d'amor salia la prece unita
A Dio, che il pianto degli afflitti accoglie.

Tu sol, che, tutto vigilando, vita
Sei così de' chiarori ove ti sveli,
Come della solinga ombra romita,

Sai tu solo, o Signor, l'ansie e gli aneli
Voti e la prece fervida che venne
A te de' nostri che ti fûr fedeli!

Chè immemori di sè tema li tenne
Della sorte di quei, che il popol rio
Dannava altrove al rogo e alla bipenne.

Talor là scendo desioso anch'io
Tra i silenzi di morte e le tenebre
Rotte di fioca luce al tremolio.

Come le vedovate ime latebre
Ancor risuonan di lamenti! Oh come
Il sen mi stringe un sacro orror funebre!

Qual di foreste desolate e dome
N'affatica l'aspetto, allor che un vento
Malinconico n'agita le chiome.

Te rimembro, Agrippin, tra cento e cento
Tombe che là vegg'io, di te vegliando
Il simulacro d'allegrezza spento.

Tal eri forse nella doglia, quando
Piangeanti al fianco sconsolati i figli,
Cui sol mancò per la corona il brando.

E tu, vegliardo Eufebio, ancor da' cigli
Spiri il coraggio dell' eroe, che vede
Nudi, e immoto s' arresta, e ferri e artigli.

Tu pur qui fosti, della nostra fede
Prima gloria o gentil, quando dal cielo
D' Asia Pier venne alla decreta sede.

E per te, Eugenia, non terror, non gelo
Di morte, ma pietà dolce m' accora
Presso l' urna, che chiude il tuo bel velo.

Un fior qui eri ancor nascoso, allora
Che tu cadevi, o verginella, quale
Giglio che man recide, e non si sfiora.

E qui t' avesti ripetuto il vale
Della tua madre, innanzi a te pregante
Fin che al tuo non s' unì pur il suo frale.

O rimembranze del pio loco! o quante
S' avvivano alla mente egra smarrita
Ombre soavi in atto ed in sembiante!

Gemer sento ancor l' aura impietosita,
E confuse ulularmi ancor dintorno
Voci che chiedon nelle ambascie aita.

Però da dove men s' abbuia il giorno
Parmi rientri a risonar la voce
Tanto aspettata nel feral soggiorno:
Uscite: apparve sul Tarpeo la Croce.

Napoli, 1867.

SANTA CROCE

Al tempio augusto in riva all' Arno, dove
De' grandi Itali il cenere si serra,
Redir m' è grato, come amor mi muove.

E là compiango la natal mia terra,
Che nova onta e ruina a sè prepara,
Se gloria agogna e alla virtù fa guerra.

Talor vinto dal duolo a piè dell' ara,
Intorno io vedo, o veder parmi al poco
Raggio, che quella mole ampia rischiara,

Aprirsi l' urne della morte, e un fioco
Lamento ascolto, un fremere di sdegno
Che empie d' orror la maestà del loco.

Sacro era il giorno al venerabil Segno,
Ove ancor splender a chi la fede ha intera
Del perdono d' un Dio solenne pegno.

Ed io vegliava in tacita preghiera,
Quando dinanzi agli occhi ecco repente
Maraviglia incredibile, ma vera.

Come per nubi d'ogni lume spente
Tascorrere talor l'occhio affigura
Subito lampo, e rimaner parvente,

Così spandendo rai per l'aura scura
Al fondo un foco balenommi; ond'io
Stetti compreso di mortal paura.

Ratto nel centro quel baglior s'aprio;
Poi come il vidi in due braccia allungarsi,
Un mar di luce dal suo seno uscio.

E in giù movendo raggruppati e sparsi
Obliqui raggi si partian, che lenti
Alfin venner sull'urne a riposarsi.

A terra caddi: e poi che reverenti
Gli occhi levai, muto adorando in quelli
Splendori il Segno, che n'ha un dì redenti,

Schiusersi attorno i rischiarati avelli,
Ed ecco uscirne l'ombre, o maraviglia!,
Come animate d'aliti novelli.

Vate maggior dell' itala famiglia,
Te riconobbi al nobile sembiante,
Al severo balen delle tue ciglia:

E te, cui riser nelle luci sante
L' antiche grazie, in più pudico velo
Arrivate ne' marmi a te davante.

Te pur conobbi al fermo guardo anelo,
Con che fissare io ti vedea l' arcano
Baglior del tempio, o scopritor del cielo:

E te, che con sagace occhio e con mano
Ardita uscisti all' opra, onde sì altera
Di sè Roma si mostra in Vaticano.

Così sorta incedea l' eletta schiera
Di che s' onoran nostre terre: oh lasso,
Perchè non venne al comun gaudio intera?

Chè più d' uno vid' io col ciglio basso,
Qual chi s' accora di bugiarda lode,
Vergognando posar sul muto sasso.

Per l' etere fiammante una melode
Nacque, e cento s' unîr devoti canti
D' una dolcezza, che quaggiù non s' ode.

Eran gli eletti Spiriti veglianti
Sulle cento città, dalle remote
Alpi alle sponde sicule fumanti.

Oh perchè ratto alle superne rote
Lontanando la vista, il dolce incanto
Cogli Angeli vanì di quelle note?

Ma la dolcezza sento ancor del canto;
E quale allor l'udii, spesso mi riede
L'inno a ridir del vero genio il vanto,
Che a Dio sommette la ragione, e crede.

Firenze, 1875.

ALESSANDRO E IL BARBAROSSA IN VENEZIA

Arrise a' prodi la vittoria; e come
Da subitana folgore colpito,
Arse il lauro dell' empio in su le chiome.

Un osanna correa di lito in lito
Per l' italico suol, che sull' altero
Il decreto di Dio vide compito.

Allor s' aperse a quel caduto il vero,
E pace egli chiedea; ma chiese invano,
Finchè umile non stette innanzi a Piero.

E Piero si movea dal Vaticano;
Ei che si stringe affettuoso al petto,
E figli appella e l' Italo e il Germano.

Pur se mostra a ciascun di padre affetto,
Non in opre d' amor nè in detti occculta,
Che l' Italo tra i figli è il prediletto:

L'Italo, ahi! fatto oggi cotal, che insulta
Ingrato il padre, e del paterno affanno
Nel suo cospetto co' ribaldi esulta.

E incontro usciva il Cesare alemanno
In quel sembiante che palesa un core,
Che teme di dovuta onta più il danno.

Qual pare a riguardar senza fulgore
Timida stella, che fu pria sì viva,
Poi che riede del dì l'astro maggiore,

Tal di sè vergognando allor veniva
Il prostrato a Legnano, umile innante
Al maggior Padre sull'adriaca riva.

E quasi torreggiar arduo gigante
Veggasi incontro, a sostener non vale
Cotanta maestà d'atti e sembiante.

Però che il primo in Lui d'ogni mortale
Alfin ravvisa, il sol che a' prepotenti
In mano spunta, quando vuol, lo strale;

Nè mai teme a' tiranni in franchi accenti
Rinfacciar l'ira de' suggetti, ei santo
Vindice e padre delle oppresse genti.

E te, Italia, vedea risorta intanto
Reina un' altra volta in tuo primiero
Splendore, all' ombra del papale ammanto:

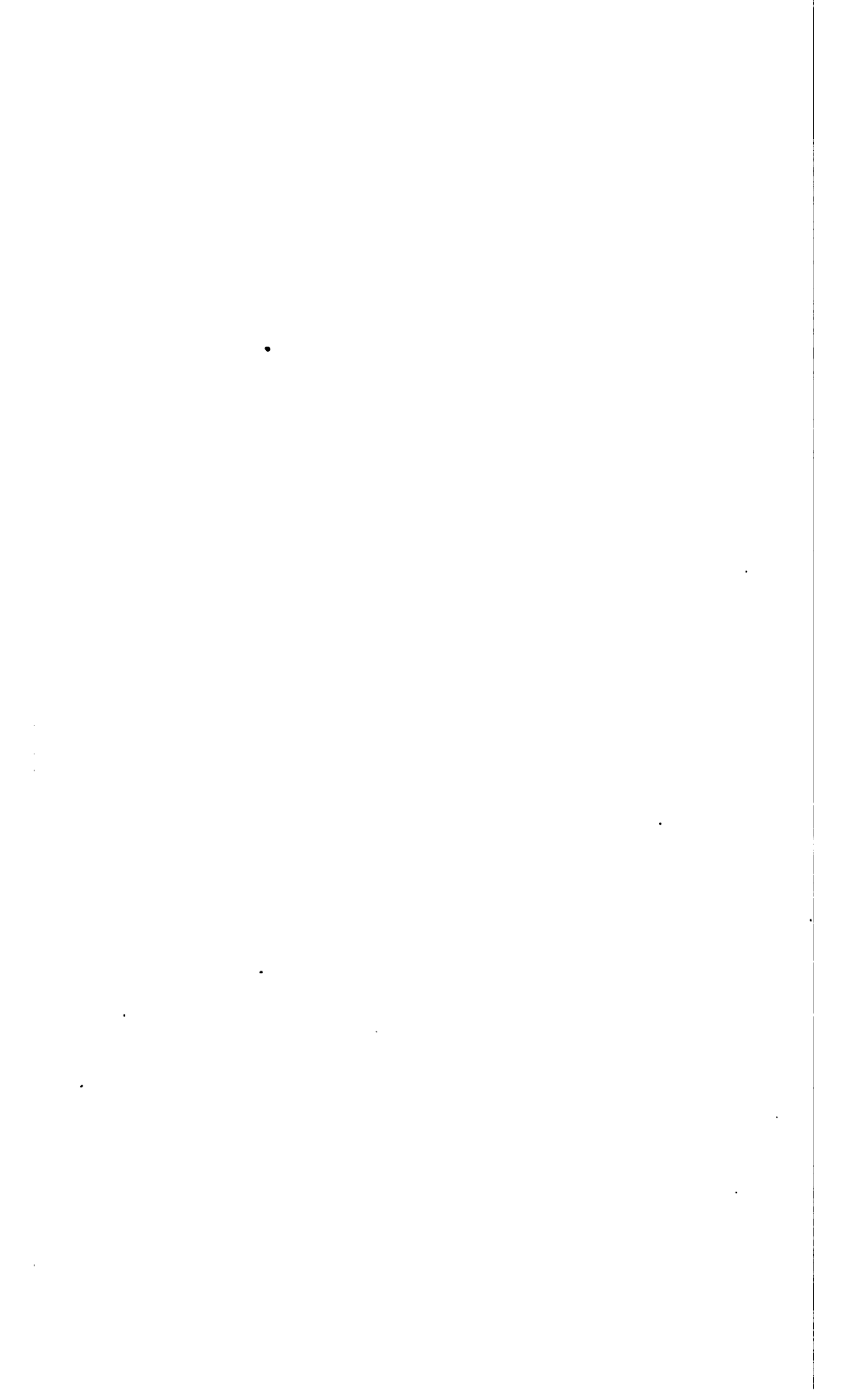
Te libera di te, che lo straniero
Insulto, chiusa tra' tuoi figli, in prove
Famose uscisti a vendicar con Piero.

Però, com' entro la vergogna il move,
Il ciglio abbassa, quasi in cor più forte
Un peso senta di sconfitte nuove.

Or sa che vaglia barbara coorte,
Scenda in campo tuonando, o assiepi il trono,
Contro chi inerme affida a Dio sua sorte.

Chè nembo d' armi e armati un nulla sono,
Se il Vaticano i fulmini disserra,
Quando giustizia omai sdegnò perdono.

China la fronte il Cesare; s' atterra.
Ma su quel labbro non intera suona,
Al cospetto di Lui, che è Nume in terra,
L' umile voce che dir vuol « Perdona ».

Firenze, 1876.

LE PRIME ETÀ

DIPINTI DELLA CAPPELLA SISTINA

Sull' abisso, che tetro ancor si stende,
Ecco lo Spiro creator s' affaccia,
E di sua luce l' universo accende.

Quindi slanciato nell' aperte braccia
Sorvolando trascorre, e con la mano
Agli astri segna del cammin la traccia.

Ecco argentea si specchia all' oceano
La luna, e incontro a lei sul firmamento
S' accampa innanzi a Dio l' astro sovrano.

E già delle compiute opre contento
Amor s' arresta, in estasi rapito
Quasi vagheggi l' ultimo portento.

Il limo avviva: ecco dal nulla uscito
Il padre primo, e al creator rivolto
S' affissa col pietoso occhio smarrito.

Ed oh qual riso d'innocenza è accolto
Sulle labbra di lui! Vivo baleno
Della beltà di Dio splende quel volto.

E tutto pinto il dolce aer sereno
D'orïental zaffiro, e la pianura
Smaltata di nascenti erbe nel seno,

E i fiori e l'aura, che è in april più pura,
Al primo sguardo che li ammira, oh quanto
Bearsi sembran di cotal fattura!

Oh t'ammiro pur io, sovrano vanto
Della mente di Dio, qui dove festi
Nostro ingegno mortal giungere a tanto.

Ben che mutato da quel ch'eri, avesti
Qui docile la mano all'intelletto,
Che tante immaginò cose celesti.

Ed ella pinse nel soave aspetto
Colei, che sposa all'amor suo si piace
Di sorrider nascendo il primo affetto.

Mentre ei fra le romite ombre si giace;
E come tale a cui lena fallio
Tranquillo al sonno s'abbandona e tace.

O padri, o istanti d' innocenza, o rio
Mutamento di sorte! un breve giorno
Forse non volse, ed il gioir finio.

L' Eden pronti a lasciar senza ritorno
Io già vi vedo, intesi alle parole
Dell' angue avvinto al fatal tronco intorno.

Lasso! tutta con voi l' umana prole
Qui rimembro dannata. Ah chi vi mira,
Di sè medesmo ancor s' accora e duole!

Però che, donde il ciel più s' inzaffira
In giù venuto al dilettoso loco,
L' angiol si vede divampante d' ira.

Nuda ha in pugno la spada, e par di foco;
E sdegno tal ne' suoi occhi tremando
Ancor io scorgo, che ogni detto è poco.

In minaccioso atto severo il bando
Intima a' due, che esterrefatti stanno
Pur al balen dell' infocato brando.

E che sembiante di dolor, che affanno!
Quasi si sveli ad ambedue de' guai
L' ordine orrendo, che per lor verranno.

E tu vittima prima, Abel, cadrai,
  Ahi non presago di tua sorte, inteso
  A' sacrifizi, come qui ti stai.

Chè ne' begli occhi tuoi vagheggio acceso
  Innocente un desio, mentre s' attrista
  Il fratel dell' invidia, ond' è compreso.

E te piansero i tuoi; ma la più trista
  Scena non vider poi, tutto perduto
  Il gener loro, siccome or m' è in vista.

O disdegno di Dio, quanto temuto
  Esser dei da ciascun, cui non s' asconde
  Ciò che l' arte ritrarre ha qui saputo!

S' apriro i ciel: fluitando onde sovr' onde
  L' ira de' mar superbamente investe
  Le distese vallee senza più sponde.

I poggi e le montane ardue foreste
  Già vinte, d' Imalaia ecco la vetta
  Batton le soverchianti onde rubeste.

Col terror che negli animi s' affretta
  Fuggitivo uno stuolo, all' oceano
  Guata, che dietro incalza alla vendetta.

Pur fine al duol; già l'Iri apparve. Umano
Gener serbato, a te ragiona in tante
Viste nove la speme di lontano.

Tu primo, o Geremia, t'offri dinante
Poggiando alla tua man: m'ha il nome detto
L'alta malinconia del tuo sembiante.

E te veggio, Ezechiel, che al volto eretto
Parlar mostri con Dio, seco rapito
A quel futuro che è nel tuo cospetto:

E te che stendi sul volume il dito,
Assorto al tempo chè verrà dappresso,
Come già tutto innanzi a te compito.

Oh di qual grave maestade impresso
Tu mi ti mostri e di mestizia pieno,
Cui più fu prima di veder concesso!

E tu chi sei che il tuo guardo sereno
Tra i secoli sospingi, e par rammenti
Già viste cose, che di mente uscieno?

Oh ti ravviso: alle future genti
Tu sei che gli anni numerasti, ov'era
Segnato il corso a più remoti eventi.

E a voi, raccolte in solitaria schiera,
  Cui tanto il ciel si piacque esser cortese,
  Se, come è il grido, vostra gloria è vera,

O felici, a voi pur si fa palese
  Del sol futuro, a noi serbato, un segno,
  Che a sè vi volge a divinare intese.

Salvete, o pari al prode italo ingegno
  Opre ammirande, testimon del santo
  Loco ove l'arti ebber felice il regno.

A voi rieda chi amor del patrio vanto
  Ispira a gloria dall'oblio secura;
  A voi che il bello in forme elette tanto
Stupor serbate ad ogni età futura.

Firenze, 1876.

SONETTI

IL COLLE DI S. MARTINO

Qui m'è grato posar, sull'ermo colle
Che dolce al mio natal loco declina:
Salir qui sento vaporata e molle
L'aura che il lido bacia a Margellina.

O poggi, o ciel, che la natura volle
Specchiati alla più limpida marina!
O bei seni vocal, su cui s'estolle
Il monte a Torre infido ed a Resina!

Ecco maestosa Capri erger dal mare
Il suo gemino giogo: ecco l'ignita
Ischia, che incontro digradando appare.

Oh salvete di pace amiche soglie!
Da voi m'è dato vagheggiar qui unita
Quanta bellezza la natura accoglie.

Napoli, 1867.

L'ARA DI S. PIETRO IN NAPOLI

Va, ti chiama altro suol: (voce divina
Suonò d'Asia sul lido al maggior Piero).
Roma t'aspetta; di più saldo impero
Sorga per te fra i popoli reina.

E già tenea l'italica marina
Cupidamente il divo messaggero;
Quando col sol visibili si fêro
Di Partenope il lido e la collina.

Alla nova beltà l'animo attese;
E in subito desio, che lo rattenne,
Al lido Piero gratulando scese.

Alzò qui l'ara: e pel decreto acquisto
Primo offrendo tra noi ostia solenne,
L'itala terra qui sposava a Cristo.

Napoli, 1867.

A SAVERIO MERCADANTE

Invan di faticate onde sonore
Lo stuol de' novi Orfei superbo incede,
Assorto a un bel, che misurando vede
Occhio mortale, e non intende il core.

Amore è l'arte; e di sue grazie il fiore
A intelletto d'amor solo concede.
Entro egli spira; e come dona, chiede
Or severe or gentil note d'amore.

E a te l'arte sorrise, a te cui dono
Fu del ciel l'esser nato alla riviera,
Che pria sentì della Sirena il suono. (*)

Oh non temere il vel, che gli occhi offende:
Chè a tue pupille intellettive intera
La maestà della bellezza splende.

Napoli, 1868.

(*) Che un Saverio Mercadante sia nato in Altamura, è certo; ma fu il fratello maggiore, morto prima che nascesse in Napoli il futuro musico. I Registri parrocchiali di Napoli bastano a togliere ogni dubbio.

PER RENDIMENTO DI GRAZIE

Virtù, che bella tra le turbe ignave
Di chiara luce sfolgorar si vede,
I plausi spregia, e più d'oblio non pave,
Poi che porta di sè degna mercede.

Ma chi sulle gloriose orme del grave
Stuol de' sapienti timidetto incede,
Lieto agli onor si volge, e gli è soave
Un suon di laude, ond'altri degno il crede.

Chè a quell'età, che di leggier s'adima,
Voci sorrise d'un affetto amico
Sono sprone gentil, chi ben l'estima.

Tenera pianta sì veggiam d'aprico
Chiuso loco gradir l'aure, che in cima
D'arduo monte disprezza arbore antico.

Napoli, 1869.

PER SACERDOTE NOVELLO

Dall' ara, ove tu ascendi, intorno mira
Quale infuria nel mar nova procella:
Vedi come tra i vortici s' aggira
Combattuta di Pier la navicella.

Impetuoso il turbine, che spira,
La mena in sua rapina e la flagella;
Nè a lei de' venti abbandonata all' ira
Ancor splende di ciel propizia stella.

O pio, che ornato della santa stola
Oggi de' tuoi desir tocchi la meta,
L' ostia di pace e di perdono immola.

E se colpa maggiore ancor nol vieta,
Deh n' impetra d' udir quella parola,
Che a' venti impera e le procelle acqueta.

Napoli, 1870.

A LUIGI M. AGUILAR VESCOVO DI ARIANO

Pastor, t' affretta: odi il chiamar lontano
Per le valli vocali e la pendice.
Il sacro grido flebile tel dice
Amor di sposa che non pianse invano.

Ve' come esulta sul diserto piano
Novamente per te fatta felice:
T' affida al pianto, che la gioia elice,
E alla sposa fedel porgi la mano

E se alzarti il pudico occhio non osa,
I dì che fûro rimembrando, e mesta
Dirti vergogna chi pria l' ebbe a sposa,

Oh tu movi e l' incora: in dolce suono
L' Angelo d' Ariano ecco s' appresta
L' inno a sciorre di pace e di perdono.

Napoli, 1871.

PER NOVELLI SPOSI

Appiè dell' ara nel desio più santo
Fè vi giurate d' un novello amore;
E il languid' occhio, e la favella e il pianto
Per voi qui sono testimon del core.

Così al novo mattin su verde ammanto
Si somiglia talor fiore con fiore;
E al rio specchiati, che lor passa accanto,
Par che sorridan finchè il dì non muore.

Oh non v' illuda il primo gaudio! Arride
Oggi la vita; ma verrà, nè tardo,
Il dì che sveli le speranze infide.

Pur al dolor che a voi l' età prepara
Fia saldo il cor, fiso tenendo il guardo
Al segno che vi splende oggi dall' ara.

Firenze, 1873.

PER SACERDOTE NOVELLO

All' ara s' accogliea lieve sull' ale
D' Angeli plenitudine festante,
E desiosa in atto ed in sembiante
Per tua mano attendea l' ostia immortale.

Cantava ognuno d' un affetto eguale
La gloria di colui, che all' opre sante,
Cui l' occhio di lassù guarda tremante,
Libero elesse la virtù più frale.

Ma poi che uscir ti vide al gran mistero
La bella schiera, che ti fea corona,
Dubitando ritenne in te le ciglia.

Così l' aspetto tuo (se io dico il vero,
O modesto Levita e tu perdona)
Veracemente ad Angelo somiglia.

Firenze, 1874.

IN MORTE DI NICCOLÒ TOMMASEO

Requie e luce immortal supplice ogn' alma,
Che ancor pe' grandi reverenza sente,
Impetri a lui, che le pupille spente
Pianse quaggiù nell' animata salma.

Oh d' intelletto infaticabil calma,
Che a verace virtù sol si consente!
Oh insiem congiunte nella nobil mente
Patria e fede anelanti ad una palma!

E l' età nostra oggi sorride o freme,
Se pur ode di lui, che calmo tanto
Stette aspettando Dio nell' ore estreme.

Oggi (ignota vergogna a' padri nostri!)
Sì raro avvien, che chi di saggio ha vanto,
Nella sua polve innanzi a Dio si prostri.

Firenze, 1874.

A S. TOMMASO D'AQUINO

O che de' primi sapïenti sveli,
Sovranamente ragionando, il vero,
E inviolato della fè l'impero
Serbando, il dritto alla ragion non celi;

O che sollevi ardimentoso a' cieli,
Assorto al ver ch'è primo, il tuo pensiero,
E là t'affisi nel divin mistero,
Quasi disciolto da' corporei veli;

Della mente di Dio sì chiaro lume
In te s'accoglie, e i sovrumani avviva
Concepimenti del tuo forte acume,

Che al suon di tue dottissime parole,
Qual d'intelletto che a sua meta arriva,
Angelo sembri che pareggia un sole.

Firenze, 1874.

A DANTE ALIGHIERI

E tu dal sonno dell' etadi prime
Destavi Italia in itale parole,
Con la virtù che tutto può che vuole,
O il ver libero parli, o tuoni in rime.

Qual pari a te, che in tua possa sublime
Per vie movesti peregrine e sole?
Aquila sì non mai di faccia al sole
Poggiò, sdegnando le più ardue cime.

E te mirando, qual di retro al monte
Su' nugoli il maggior astro del giorno
Con lena infaticata erge la fronte,

Confusa di stupor l' antica e nova
Schiera de' Geni a te stette dintorno
Come chi sente vinceresi alla prova.

Firenze, 1874.

A FRANCESCO PETRARCA

PER LE FESTE CENTENARIE IN AVIGNONE

Adergi dall'avel l'augusta fronte,
Vate gentil dell'itala famiglia;
E guarda agli atti e alle sembianze conte
La donna, che t'è presso, a chi somiglia.

Cantando il lauro e di Valchiusa il fonte,
Ove movesti a innamorar le ciglia,
Ella con mani desiose e pronte
Dà fiori all'urna, come amor consiglia.

Oh se i suoi ti ricordi occhi sì casti,
E la voce nel duol fatta più bella,
Viva in lei rivedrai, qual la lasciasti,

L'itala grazia, ch'è tua figlia; e un serto,
Oggi che il secol quinto rinnovella,
Compiendo il comun voto, offre al tuo merto.

Firenze, 1874.

PER SACERDOTE NOVELLO

«Ite: qual me mio Padre, io tal v' invio
Nunzi di pace a' popoli redenti,
Ed all' arbitrio degli arcani accenti
S' apra o si chiuda il ciel: con voi son io.

Suoni la vostra voce il poter mio;
E i compiuti rinnovi alti portenti:
Vostra mercè si vegga infra le genti
Perenne ostia d' amor scendere Iddio.

Ite: chi fia che scemi a' detti miei
Quella virtù, che ogni termine avanza?
In eterno giurai: voi siete Dei».

Oh! se voce simile odi, o Levita,
Oggi t' esalta in te: la sua possanza
Ei che può ciò che vuole ha in te compita.

Napoli, 1875.

IN MORTE DELLA MADRE

Almen, Luigi mio, tu la vedesti:
Tu almeno udir gli affettuosi accenti,
E su quegli occhi per morte languenti,
L'estremo bacio imprimere potesti.

Deh per me qual dolor, quanti funesti
Pensieri ell'ebbe forse in quei momenti,
Quando me pur tra i figli suoi dolenti
Cercò con occhi desïosi e mesti!

E me chiamava suo dolce figliuolo,
Ahi sconsolata!, e me sol uno intanto
Fatto estraneo vedeva al comun duolo!

Madre, perdona: a Dio posata accanto,
Di me che mai pensato avrai, me solo
Versar vedendo così tardi il pianto!

Firenze, 1875

LA MADRE IN SOGNO

In sogno la vid' io: quanto era bella!
Un angelo parea la madre mia:
Da' suoi begli occhi cotal grazia uscia,
Che nella mente più non si cancella.

Confuso stetti riguardando; ed ella
A consolarmi incontro mi venia.
Strinsemi al seno e il mio dolor lenia
Con soavi parole in sua favella.

Deh se non venni, se non pria mi dolsi,
Madre, perdona, io dissi; e agli occhi intanto
Lacrimando la sua mano raccolsi.

Oh con che core, con quanto desio
Baciommi allor la madre! e in mezzo al pianto
Le moria sulle labbra il nome mio.

Firenze, 1875.

NAPOLEONE I

Deh non dite di lui, che l'empio in terra,
Esaltato al mattin, sera non vede:
Che il più temuto fulmine di guerra
Nel nulla, onde partio, travolto riede.

Di lui non dite, che l'Eterno atterra
Il superbir, che ogni termine eccede,
E che, là dove il cenere si serra,
L'oblio vegliando i lauri infranti or siede.

Pace all'estinto: s'ei trascorse il segno,
Chi a lui simil nella caduca salma
Spirito accolse di bell'opre degno?

Dio fè guerra all'orgoglio, e l'uom disparve;
Ma rinnovata nel perdon, quell'alma
Grande, qual era, un'altra volta apparve.

Firenze, 1876.

IN MORTE DI UN GIOVINETTO

ALLA MADRE CHE N'OFFRIVA UN RICORDO

Come obliarlo io mai? Mi riede ognora
Dolce nella memoria, anzi m'è accanto,
Fin da quel dì che noi lasciò nel pianto,
Ritornando angioletto a sua dimora.

E vederlo mi par qual era allora,
Tutto rapito nel pensier più santo,
E in quell'aspetto suo soave tanto
L'odo chieder di Dio, che tarda ancora.

Talor, mel credi o desolata, anch'io
Riedo dove il tuo figlio all'ultim'ore
Tanto di sè fra noi lasciò desio.

E là mi prostro; e intenerito in core
Bacio la soglia, dove piacque a Dio
Insegnarmi per lui, come si muore.

Firenze, 1876.

I PASTORI

(PER VISITA DI PIÙ PRELATI INSIEME AL PRESEPIO

Tacea la notte; e alla devota gente
Splender fu visto angelico drappello,
E tremolar pel cielo astro novello
Segnacolo di fede all'oriente.

Attesero al chiaror cupidamente
E lo stuolo de' regi e il poverello:
E i rai seguendo, al profetato ostello
Un Dio scopriro in uman vel parvente.

Gli Angeli, è ver, non più redir: sì viva
Luce non più per noi, qual prima venne,
All'orizzonte sfolgorando arriva.

Pure arcano splendor, che a Dio n'appella,
Pastor, sorgete voi; lume perenne
D'Angiol siete per noi, siete la stella.

Firenze, 1876.

A GIUSEPPE VERDI

AUTORE DELL' AIDA

Vincesti ancor, tu che con l' arte celi
Al suon delle melodiche tue note
L' arte, onde in forme sempre nuove sveli
Il bel, che le più forti anime scote.

O che desio di giovin cori aneli
Tu canti, e veglie nell' ambascia immote,
O che tuoni fra l' armi, in suon riveli
Dolor, strazi e dolcezze al mondo ignote.

Incedi, italo ardito: e a lui che nulla
Inteso oltr' Alpe alla melode, irride
Nostr' arte, quasi suon che ne trastulla,

Prova (e tu ben il puoi) che l' arte è incanto
Di beltà, cui mortal occhio non vide,
Vita è d' affetto, e sol n' è sfogo il canto.

Napoli, 1876.

L'ANATEMA DI ROMA

(PER ALBUM SULLA LEGA LOMBARDA)

Voce augusta sonò dal Laterano:
Cada l'indegno del romano impero;
E vegga alfin che non ricorse invano
L'itala gente al successor di Piero.

Signor, tu reggi la gagliarda mano
Del popol tuo, che della Croce è altero;
Sì che sull'empio, che ne sfida insano,
Abbian gl'itali eroi trionfo intero.

Tacque: di Roma l'Angelo partia,
E per venti città spiegando il volo,
Agli altri indisse di seguir sua via.

Dove l'Olona su Legnan s'affretta,
Ritenne il vol degli Angeli lo stuolo,
Quivi l'empio aspettando alla vendetta.

Firenze, 1876.

LA PACE DI COSTANZA

Infranti i ceppi, ond' era Italia avvinta,
Poi che l' empio a Legnano ebbe disfatto,
Qui venne incontro alla Germania vinta,
Un' altra volta di reina in atto.

E qui la face di discordia estinta,
Innanzi al segno del comun riscatto,
A Lei l' Alpi additando e l' ampia cinta,
Fermò superba della pace il patto.

Oh rimembranze! a tralignati e pravi
Figli invano s' affida, invan risorge,
Se vile estima la virtù degli avi.

E vanta anch' oggi un' amistà novella
Col furor di lassù; nè ancor s' accorge,
Che in velo di reina è umile ancella.

Firenze, 1876.

UNA SERA ALLA QUERCE

Queta è la sera: nel vicin boschetto
Un usignol soavemente canta:
Ond' io, rapito a dolcezza cotanta,
Resto ascoltando lui senz' altro affetto.

Or vagheggia il seren, che in lieto aspetto
Di mille luci tremule s' ammanta:
Or note ha tal, che di mestizia santa
Arcanamente mi confonde il petto.

E non fronde stormir, non mover vento
Odi per clivi e per convalli: tace
Ogni loco al gentil murmure intento.

Ah, se a scena simil tutta d' amore,
Muto, chi vanta un' anima, si giace,
Dica, (e il vero dirà,) che non ha core.

Firenze, 1876.

A PIO NONO

Quanti mesti pensieri al tuo nov' anno
Oggi aduni nell' alma, e n' hai ben' onde:
Chè ad ogn' anno che riede un novo affanno
Amareggiando i giorni tuoi risponde.

Pur t' allieta: chi pria mosse a tuo danno
Vinto già cadde, o nell'oblio s' asconde;
E tu vivi, e a te innanzi altri si stanno
Nella vergogna, che il delitto infonde.

Oh se nulla è per te fra le catene
Questo conforto, al duol de'figli credi
Che sì pregan piangendo alle tue pene:

Assai pagò di nostre colpe il fio
L' innocente per noi: Signor, concedi,
Prima che il chiami, la vittoria a Pio.

Roma, 1876.

PER NOVELLA SPOSA

(PARLANO LE CUGINE)

Oggi che incedi sì pudica e bella
Nel novo gaudio che t'adempie il petto,
Fatica indarno a palesarti affetto
Ogn'altra voce che d'amor favella.

E tu passi, e noi due, vergin sorella,
Neppur vedi esultar nel tuo cospetto,
Quasi rapita al vagheggiato aspetto
Di chi dall'ara come sua ti appella.

Però se mute innanzi a te, per dove
Modesta tu ne vai, diam fiori, attese
Alla grazia gentil che ti commove,

Per te sale dal cor la prece unità,
Che la gioia ond'il ciel t'è sì cortese,
Ti serbi intera ad infiorar la vita.

Firenze, 1878.

IL DAVID DI MICHELANGELO

Ritto su' fianchi, indietro un piè rigira,
Giganteggiando nella sua sembianza:
E qual è quei che a disfrenar s'avanza
La fionda, immoto a meta certa mira.

Imperturbato riguardando spira
Il furor che l'invade e la baldanza;
Ma l'ira ha mista a non mortal speranza,
Che il cielo alla famosa opra l'ispira.

Guerrier di Dio, di te ben credo il vero,
Se l'empio al colpo tuo vinto cadeo
Come da folgor tocco albero altero.

Qual pari, o a te simile altro gigante,
Se nell'arduo cimento al Filisteo
Terribile così venisti innante?

Firenze, 1878.

PER NOVELLA SPOSA

Un gentile desio di farti festa
Fra lo stuolo de' tuoi me pure chiama,
Oggi che muovi sì leggiadra e onesta
A lui che all'ara ti giurò che t'ama.

Però sòstati e m'odi: è forse questa
L'ora per te dell'aspettata brama?
Ma tu dai pianto, e ti rivolgi mesta
Alla voce de' tuoi che ti richiama.

Or va: cedi all'amor che in te ragiona;
Nè de' begli occhi sia la grazia ascosa
A chi il cielo qual angelo te dona.

Pur ti sovvenga, chè il conosci à prova
Anche nel dì del tuo gioir, che rosa
Senza spine quaggiù non si ritrova.

Firenze, 1880.

I CHIOSTRI

Tornan talora i miei pensier dolenti,
 Dove a' danni d' Italia il ciel provvide;
 Quando sì chiara la virtù si vide
 Splendere in giorni di sapienza spenti.

Sacri asili di pace! o monumenti
 Della pietà, che il secol nostro irride!
 O vegliati volumi, ove rivide
 La patria il senno delle prische genti!

Salvete, o fatti omai vedovi siti!
 Tace la voce in voi, che in dì più belli
 Onorata correa per tutti i liti.

Ma in voi pur vive, ancor superbo in faccia,
 D' Atene e Roma il Genio; e i voti ostelli
 Solo vegliando, al secolo rinfaccia.

Roma, 1881.

LA IONE DI ENRICO PETRELLA

Uscia dal chiuso loco alle marine,
E misto a dolci note e a muliebre
Pianto il solenne fremito funebre
Echeggiò di Pompei tra le ruine.

S'aprian le tombe: antiche ombre latine
Fûr viste vagolar fra le tenebre;
E assorte al suono, immote le palpebre
Affisâr del Sebeto alle colline.

O Ione, Ione, alle tue patrie arene,
Gridâr concordi, riedi, il monte tace:
Vieni il canto a sentir delle tue pene.

E stretta a Glauco Ione in cielo apparve,
E inebriossi di dolcezza: Arbace
Incalzato fuggia da mille larve.

Firenze, 1882.

LA PIETÀ

(GRUPPO DI GIOVANNI DUPRÈ)

Nel marmo parli, o desolata; intendo:
  È il suon che un giorno a te dal core uscio.
  Qui ancor la salma esanime reggendo,
  Guarda, dici, se duol somigli al mio.

Ancor sul labbro, che pregò morendo,
  Commossa leggi l'ultimo desio;
  E nella calma d'uno strazio orrendo,
  Contempli in volto a quell'estinto un Dio.

Entro impietrata per dolor, non osi
  Un bacio imprimer sulla fronte al figlio,
  Ma come morta t'abbandoni e posi.

Ah tace in te de' dì futuri il vanto!
  Sull'esangue fissando umido il ciglio,
  Senti che madre or sei, madre soltanto.

Firenze, 1882.

SULLA TOMBA DI DUE NIPOTINE

ALLA MADRE LORO LONTANA

Poi che la lunga via non tel consente,
In tua vece al desio talvolta io cedo;
E te membrando e le tue figlie, riedo
Su' colli, ove col cor vieni sovente.

Ivi, quando alla mesta aura gemente
Fra le croci agitarsi i fiori vedo,
Oh che sian questi i pii sospiri, io chiedo,
Che all' angiolette invia quella dolente?

Nè m' illudo o gentil: veggio talora,
Apertosi l' avel, farsi palese
L' una e l' altra angioletta, e uscirne fuora;

E intorno gire baciando le stille
De' fiori ad una ad una, e all' urna scese
Chiuder di nuovo al sonno le pupille.

Firenze, 1882.

LA SS. ANNUNZIATA

(QUADRO DEL BRONZINO ALLA QUERCE)

Più ti contemplo, più mi parla al core,
In una calma che non vidi mai,
La beltà de' sereni occhi che hai,
Occhi di verginella, occhi d'amore.

L'Angiol t'inchina, e tu senza timore
Posi in grembo le mani, e umil ti stai;
E par che aspetti desïando omai,
Che virtù scenda a fecondarti il fiore.

Vergin, se spesso a te ried'io, se prova
Quest'alma, alla materna ara pregando,
Una speme gentil che la rinnova,

Bella così vedere io ti vorrei
L'ultima volta, ah mel concedi, quando
In terra chiuderò questi occhi miei.

Firenze, 1882.

ODI

POSILIPO

Invan chi il fasto cittadin rattenne,
Vivere speri sol di pace un giorno:
Ecco i lochi beati, ecco il perenne
D' april soggiorno.

Qui non torbida cura unqua penetra,
Che invidiando alla regal Sirena
Il riso, ond' è sì bella, e il mare e l' etra
Tanto avvelena.

Sol con arcana melodia saluta
La lodoletta il dì che nasce e muore,
Mentre l' altra d' augei schiera si muta
Voci d' amore:

D' amor, che dona, arcanamente unita,
O fior, soavi creature, a voi,
E a voi zefiri e augei la stessa vita,
Che dona a noi.

O del loco gentil vario sembiante,
Come la vita, che sentì l' informe
Natura un giorno, ancor tu serbi, e in quante
Diverse forme!

E il mio pensier, nello stupore immerso,
La virtù prima, che per entro ancora
Agitando dà vita all' universo,
Tacendo adora.

Quinci dislaga al mar di balza in balza,
E quindi il colle alla vallea s' affretta;
E poi cresce superbo, e allarga e s' alza
All' erma vetta.

Scender vedo e salir facile clivo
Qui d' ondulati calami alle sponde;
Là tra l' erbe scherzar sento furtivo
Murmure d' onde.

Fra tremuli alberelli alla riviera
Spuntano prode in questa parte e in quella:
Specchiarsi appena in sì pur' acque a sera
Osa una stella.

Scendo al lido talor: venir si sente
L' aura che lieve lo carezza e spare:
Ride la terra, ride il ciel lucente,
E ride il mare.

Talor m' è grato al sacro avello accanto
Lui rimembrar, che il pescator solea
D' arcade cetra innamorar col canto
Qui presso Euplea;

O lui poeta altissimo latino,
Che ancor qui parla da diserti marmi;
Donde il cantor di Laura e il Ghibellino
Spirò suoi carmi.

E la palestra, e il circo e il lusinghiero
Ozio superbo dell' età, se esprime
Del loco il nome interpretato il vero,
Rimembro in rime.

O de' Cesari fasto, o vedovata
Del vincitor dell'Asia inclita stanza,
Qual' è del vostro antico onor serbata
Vana sembianza!

Ma lodo il ciel, che, nella polve ascose
Vostre vanezze, i lieti poggi e l'ôre
A noi serbava, quali un dì compose
Il primo amore.

Napoli, 1867.

IN MORTE DI UNA GIOVINETTA (*)

Te non conobbi mai; non vidi il riso,
 Che di modesta verginetta infiora
 Soavemente il viso;
 Non una volta sola
 Il suono accolsi della tua parola.
 Ma pur di te tanta pietà m'accora,
 Che l'anima smarrita
 Per te co' tuoi a lacrimar m'invita.

E tu redivi desïata tanto,
 L'ombra lasciando amica
 Ove serba innocenza il primo vanto:
 Cara beltade in verecondo aspetto,
 Alla dolcezza antica
 Alfin redivi del materno affetto.
 Così là, dove già posava un giorno,
 Angioletto di ciel fa ancor ritorno.

(*) È questa infelice la giovinetta Gaetanina de'Conti Ceccopieri, che, dopo cinque giorni del suo ritorno in patria, morì vittima del fuoco.

Alla materna ombra posata appena,
Ahi di tua sorte ignara,
Gustavi allor del tuo desio la piena,
Quanto aspettata più tanto più cara.
Alle carezze, a' baci
Brevi sembrano i dì, l' ore fugaci:
Chè agl' iterati e cari
Segni d' affetti più la madre impari.

A tue grazie rapita, e alla sembianza,
Che intender sa chi chiamar madre s' ode,
Ahi cinque giorni solo
Beata ella si gode!
Ecco di te diserta è già la stanza!
Volta è in subito lutto ogni speranza!
Misera, ahimè che duolo
Lasci amaro di te, che rimembranza!

Ohimè che gelo di terror la prese,
Quando di fiamme avvolto
Turbine vide balenarsi in volto,
E tra le fiamme la tua voce apprese!
Aita, aita invan le chiedi, e a nome
Tu la richiami! Come
Dal fulmine colpita,
Càddeti innanzi senza pôrti aita.

Povera madre nel suo duol delira
Le desïose braccia
A te stende, e te chiama, ove s'aggira!
Volar ti crede al suo tenero amplesso,
Ma un'ombra, vana fuor che in vista, abbraccia!
Allor in atto impresso
D'affannoso dolore
Ricade, e par che le trabocchi il core.

Dimmi, sì parla allor, dimmi ove sei,
Dolcissima figliuola!
Oh perchè, così presto io ti perdei?
Torna, amor mio: pietà de' giorni miei!
La tua madre ti aspetta; oh la consola
Col primo riso tuo, con la parola.
Torna, torna amor mio:
Nïuno ti amerà quanto ti am' io.

Deh per pietà non dite
Della figlia l'estreme ore alla madre:
Non lo strazio crudel, non le leggiadre
Membra tutte dal foco incenerite!
Deh non le dite quante
Volte allor la richiese, e vaneggiante
Di lacrime in un rio
Parea stringerla al core, e dirle addio!

Forse prima che a lei torni la mente,
Nella romita stanza
In angelica voce ed in sembianza
Scenderà la figliuola arcanamente.
E soave alitando aura di pace,
Le infonderà nell'alma
Quella celeste calma,
Che in Dio s'acqueta e dolorando tace.

Firenze, 1873.

A PIO ALBERTO DEL CORONA

VESCOVO AMMINISTRATORE DI S. MINIATO

Te, donde inalza Minïato il colle,
Oggi mistica sposa
Chiama all' onor che il maggior Padre volle;
E all' oriente volta, desiosa
Guarda e nel cor s' attrista,
Non fatta ancor beata alla tua vista.

« All' orto, all' orto: pria che apparso sia,
Di fresche rose e gigli
S' infiori a piene man tutta la via »
Tal' opra, intanto che tu tardi, a' figli
Indìce la pia madre,
E sì ragiona a' suoi del novo padre:

« Non vidi io mai l' angelico suo riso,
Nè la serena calma,
Che gli s' accoglie nel modesto viso.
Chi vide il volto suo, specchio dell' alma,
Gratulando mi dice:
Di tanto sposo chiàmati felice.

Qual balsamo d'acanti e di viole,
Se lieve aleggia il vento,
Tali gli spira amor le sue parole;
E l'alme innova l'amoroso accento,
Come a riviver torna
La natura al mattin, quando raggiorna.

Che fia? si muove d'oriente e olezza
Una soave auretta
In sul verde e sui fiori e li carezza:
Già rosata è su noi l'aprica vetta:
Ecco col sole a paro
Ei viene, ma del sole a me più caro.

Ecco l'Angel di Dio, moviamo a lui:
Splende nel santo aspetto,
Splende grazia di ciel negli occhi sui.
O gli suoni concorde il nostro affetto!
Osanna, osanna a Pio!
Benedetto chi vien messo di Dio! »

Così dal labbro della madre apprende
Lo stuol de' figli accolto
L'amore che di te tutta l'accende.
Or movi: e a lei, che al desiato volto
S'accora di lontano,
T'affretta, e porgi la fedel tua mano.

Ah, se per te d'amore ella sì langue,
O Pio, ben sai che l'ama
Chi primo a farla sua per lei diè il sangue.
Sai con che amor purissimo la chiama
In dolce sua favella
L'eletta fra le spose e tutta bella.

E tu pur in desio dolce d'amore
A lei rispondi in questi
Teneri accenti, che ti detta il core;
Come l'arpa fedele, allor che desti
L'armoniosa corda,
E il suon che n'esce al tremito s'accorda.

«Vieni, o diletta mia, vieni dal monte:
Schiudimi i casti lumi,
E la bellezza che ti posa in fronte.
Oh se tanto m'alletti a' tuoi profumi,
E il ciel mi fa tal dono,
Fra tue braccia fidando io m'abbandono.

Al cielo, a te lo giuro: è in me sì forte
L'amor che mi commove,
Che vanto sovra lui non ha la morte.
Teco nell'ore di dolcezze nove,
Teco vedrai me pure
Fido compagno delle tue sciagure.

Svelami quale l'amor tuo vagheggia
Immacolata schiera,
Che te soltanto nell'amor pareggia.
Se di padre ho per lei pietade intera,
A lei risuoni amica
Mia voce, e questa man la benedica.

Meco, o miei figli, meco: infin che freme
Turbo e tempesta intorno,
Nel chiuso loco poseremo insieme.
Pura è l'aura colà, puro il soggiorno:
Ivi il solingo calle
Educa il giglio, onor d'aprile in valle».

O Pio, di dolci illusion bugiardo
Io non t'appresto inganno.
Qual ti muove nel petto, hai nello sguardo
Desio di cose che quaggiù non s'hanno.
Tanto fuor del nostr'uso
D'una arcana pietà sembri confuso!

Ah se mentre, con Dio la tua speranza
Parlando, incedi a lei
Che si compiange della tua tardanza,
Al dolce loco di che tolto sei,
All'aura pia tranquilla
Volgi indietro piangendo la pupilla,

Pur va, t' inoltra: ad alleggiar tue pene
Oh di qual' aure sante
Soavissimo effluvio a te ne viene!
Vedi, t' aspetta al novo loco innante
Sull' ale sue librato
L' Angelo tutelar di Minïato.

E poi che in reverente atto soave
Chinato a te d' accanto
Detto t' avrà letiziando l' ave,
Ei tergerà dagli occhi tuoi quel pianto.
Allor securo o Pio
Con lui n' andrai là dove chiama Iddio.

Firenze, 1874.

AD EUGENIO CECCONI

ELETTO ARCIVESCOVO DI FIRENZE

Quasi obliata la mortal tua polve,
Poi che sì piacque al cielo,
All' alto onor securamente incedi.
A te lieta la patria oggi si volve,
Smesso del lutto il velo,
E reverente ti si prostra a' piedi.
Salve, mi prostro anch' io;
E a te che in tanta maestà raccolto
Riedi, anch' io levo giubilando il volto.
Signor se il labbro mio
Indegnamente tua virtù ragiona,
T' affida al cor: sento ancor io l' affetto
Che il popolo ti suona,
E m' esalto con lui nel tuo cospetto.

Ed io sul Tebro dal desio portato,
Pria benedico a Lui,
Che il maggior seggio sulla terra tiene:
Quando il poter, che sol da Dio gli è dato,

Infra i nemici sui
Spiega libero ancor nelle catene;
E a te del gregge santo
Che gli commise il ciel, sì eletta parte,
Come lo spira nostro amor, comparte.
O vero italo vanto,
O Pio primo quaggiù d'ogni mortale!
Se da' lunghi anni tuoi n'avvien tal dono,
Pur egli oblio ne vale
Delle tue pene, che ancor nostre sono.

Signor te inceder vedo in tal sembiante,
Qual padre fa sul figlio,
Quando dolce pietà dentro lo muove.
E tu, pur uno tra lo stuol festante,
All'amoroso ciglio
Fai velo il pianto che furtivo piove.
O qual mestizia impressa
Legge in quegli occhi il popolo devoto,
Tacitamente a contemplarti immoto!
E par che dica: oh cessa
Padre il tuo pianto, e il dubbio che t'offende!
Se tu piangi di noi, ti fa securo:
D'amor, che al cor s'apprende,
Presto nel tempio udrai concorde il giuro.

E tu ben vedi il duol, che non s'attenta,
In suon farsi palese,
E a Dio sì parli mentre il labbro tace:
Polve è l'uomo, o Signor, che un soffio annienta:
Pur, se tu chiami, a imprese
Ardue s'affida, come più ti piace.
De' figli che mi desti
Più del dolce che spiro aere sereno
Puro è l'affetto, che lor parla in seno.
Però se dì funesti
Giusto giudizio di lassù prepara,
Signor, i falli altrui poni in oblio:
Vittima io movo all'ara:
Ecco pronto a' tuoi strali il capo mio.

Oh viva oh viva! in armonia d'amore,
Fede, da Dio tu sola
Fatta sei degna d'adunar le genti!
Tu ne dischiudi a mutuo affetto il core,
E il suon di tua parola
Fa al padre novo i figli obbedïenti.
Di', di': chi mi somiglia?
Chi fia che vanti innanzi a me più vero
Sovra liberi cor libero impero?
Se non d'amore è figlia

Qual grandeggia potenza, è vano orgoglio:
O che n' inviti a pace, e che snudando
Imperiosa in soglio
Accenni pronto alla vendetta il brando.

Tal Diva a piè del venerabil segno,
Nel tempio ove s' accolse,
Signor, te attende desiosa e chiama:
Te già diletto a lei, quando il tuo ingegno
All' onor suo si volse,
Di che tanto già pria suonò tua fama.
Se ancor quaggiù si coglie
Degna mercede, è questa a cui t' invita
Or che di te gloriando ella t' addita,
Nelle tue nove spoglie
Fatto splendor della tua patria terra:
Siccome il sol, che in su poggiando, il foco
De' raggi suoi disserra
Al superbo palesi e all' umil loco.

Or movi, e all' ara ne raccogli al fianco
Di lei che a te la croce
Additando confida i figli suoi.
Ah se d' amore in te commosso e stanco,
Nella paterna voce

Tutto l' affetto palesar non puoi,
La veneranda mano
Alza su noi benedicendo, e in pio
Silenzio accolto di noi parla a Dio.
Allor, nè spero invano,
Lieta in volto la Diva a te dappresso
Ne farà degni di mirar, d' un riso
Raggianti in novo amplesso,
Giustizia e Pace ribaciarsi in viso.

Firenze, 1874.

ALL'ANGELO CUSTODE

Io non ti veggio; ma alla mente e al core
Spira arcana parola
Pensieri soavissimi d'amore.
Ah se forza mortal non giunge sola
A tant'alto desio,
Tu sei che in me ragioni, Angelo mio!

Meco incedi quaggiù, t'aggiri meco,
Lume degli occhi miei,
Serenando questa alma, e vivo io teco.
Ed in atto d'amor, Angiol, tu sei
Che ne' silenzi posi
Della notte vegliando i miei riposi.

Oh benedetto lui, che sì dispose
Con voi nostra ventura,
Le superne giungendo all'ime cose!
Non ti scopro, Angiol mio: pur m'assecura
Quella virtù che crede,
E che l'obietto de' desir non vede.

Però l' aspetto tuo, che ancor si cela,
  Quante vaghe formando
  Immagini, la mente a me rivela!
  Te, quando stella il ciel rischiara, e quando
  Mi tremola nel viso,
  Veder parmi, e gioir d' un tuo sorriso.

Ma più bello tu sei: nulla pareggia
  Quanta beltà ti dona
  Chi sol la intende intera e la vagheggia.
  E tu m' ami, Angiol mio? meglio ragiona
  In te, che in mortal petto,
  La tenerezza del fraterno affetto.

Quando muove agitando auretta estiva
  L' ale irrorate al fonte,
  E in sullo stelo il fior languido avviva;
  E quando riede a lui fresca dal monte
  E gli alita leggiera
  Quasi l' ultimo bacio in sulla sera;

Così l' Angiolo mio, che a me s' asconde,
  (Dico e a te penso allora,)
  Virtù nella languente anima infonde:
  Così dolce di pace aura talora
  Sente lo spirto stanco
  Per lui che posa, a me celato, al fianco.

Se nuvoletta pallida ripiglia
Moto e chiaror da quella,
Che tremolante poggia e s' invermiglia
Specchiata al novo sol che la fa bella,
E per l' eteree volte
Ridon salendo in una luce accolte;

Così stretto con lui (dico a me stesso)
Al ciel levarmi sento
Nella dolcezza d' un fraterno amplesso.
E che gioia o gentil, che rapimento,
Quando in un dolce oblio
La tua voce parlarmi odo di Dio!

Eppur talora, ahi mesta lo rammenta,
Te contristò la mia
Alma delusa, ad altri amor intenta.
Angiol, tu buono sei: deh i falli oblia
Tu ministro di Lui,
Che prega e muore pe' nemici sui.

Oh mi svela, amor mio, tu allor dov' eri,
Quando io confuso e solo
Il tumulto reggea de' miei pensieri?
Per me piangevi allor: certo di duolo
Voce udir mi parea,
Che delle pene mie si compiangea.

Voce simile io non udii che il grido,
Che affettuoso manda
La colomba rapita al primo nido:
E irrequieta va di landa in landa,
E poi si posa e geme,
Ripensando alla sua perduta speme.

Aita, Angiolo mio, non torni mai,
Il dì che il flebil suono
De' tuoi gemiti ascolti e de' tuoi lai.
In te, vedi, fidando io m' abbandono,
Come in nuovo periglio
Ricorre al seno della madre il figlio.

Firenze, 1876.

ARCETRI E GALILEO

E qui tu fosti, o scopritor del cielo;
Qui nelle lunghe tue veglie amorose
Tante s'apriro al fermo guardo anelo
Bellezze ascose.

Oh se fra vane illusïon travolta
Non è la mente mia, pensando a lui
Che voi splender vedea la prima volta
Agli occhi sui,

Memori forse da quel dì, più liete
A questi poggi sorridete, o stelle;
Da quel dì gratulando in ciel movete
Sempre più belle.

Chè sol per lui, che si chiamò felice
Di scoprir quanta in voi beltà s'aduna,
Ora ai mortali vagheggiarvi lice
Ad una ad una.

O puro della notte astro d'argento,
E tu di quattro minor lumi adorno,
Che incedi per le vie del firmamento
Infino a giorno,

E voi che in nebuloso aere raccolte,
Come pugno d'arena un dì pel vano
Disseminava dell' eteree volte
Di Dio la mano,

O vaghe faci, cui la notte arride,
In voi qui tenne dal vegliar mai dome
Le desïose luci sue: vi vide,
Chiamovvi a nome.

E alternando con voi sorrisi e sguardi,
Ei vi seguia nei taciti viaggi,
Finchè cadendo non vaniano i tardi
Ultimi raggi.

Nè tu foco maggior della natura
Il suo guardo vincesti: in te s'attese,
E i vaporosi tuoi baglior, l'oscura
Sembianza apprese.

O Sole, o delle piaggie itale vanto,
Godi, ad itala mano alzare il velo
Che ci copria di tua beltà l' incanto,
Serbava il cielo.

Ahi lasso! ed ei più non rivide i tuoi
Bei raggi, o sole! o tremule diffuse
Faci del cielo, a voi per sempre i suoi
Occhi richiuse!

Nè disperò: di tanta luce pago,
Che infaticato il suo occhio scoprio,
Stette aspettando a più soave immago
D' aprirlo in Dio.

Firenze, 1877.

AL SOMMO PONTEFICE LEONE XIII

Ancor non Ti vid' io
Nella divina maestà di Piero
Trasfigurato, come piacque a Dio.
Pur se m' assenti che la mia parola
A Te giunga, com' è povera e sola
Ti suonerà, lo spero,
Non dissimile affetto
Da chi s' ispira in Te nel tuo cospetto.

E Tu, lume di Dio, sorgevi, quando
In noi d' ansia e d' anelo
Presentimento il cor parve smarrito.
Finchè l' occhio, vegliando
Sul tiberino lito,
Vide, qual astro che fiammeggia in cielo,
Rompere in sì brev' ore
Il buio della notte il tuo fulgore.

Il mar ruggia: tempesta
Insolita scotea di Pier la nave.
« Sorgi nocchier, ti desta »
Gridava a lui la turba sbigottita,
Qual chi la morte pave.
Al ripetuto accento,
Che richiedeva ne' perigli aita,
Il nocchier non rispose; era già spento.

Spento era; ma nel viso s' accogliea
Pace soave tanto,
Che come stanco riposar parea
Di pietà che affatica, e non di duolo.
Si fè più buio il giorno, in ogni canto
Fu calma orrenda. Solo
Il derelitto stuolo
Piangea senza conforto a lui daccanto.

Esultâr gli empi: « Infranto a terra giacque
L' arco de' forti: oh pera
Alfin la speme che nutrir sì piacque.
Con lui l' ultima sera
Vide l' astro di Pier, cadde con lui ».
Stolti! con Piero è Dio:
E fra l' ombre di morte a' cenni sui
L' astro, che or ora sparve, ecco redio.

Era speme de' figli, era desire,
Che se a tanto dolor l'animo resse
Il pietoso vegliardo,
Pria d'ascendere a Dio, quaggiù potesse
Almen fra lor gioire
D'un giorno lieto più, quanto più tardo.
Altro al ciel piacque; e noi
Fidiamo umili ne' decreti suoi.

Talor le luci smorte
Volgea pur egli, il venerabil sene,
Là donde l'invocata aura s'aspetta.
Ma poi che il gel di morte
Sentì, « Signor, dicea, se fra catene
Morir pur devo, il sacrifizio accetta.
Del giorno, che nascoso in te matura,
Riserba a chi più vuoi, l'alta ventura ».

E la sera cadea: sacro a Maria
Su per la tacit' ôra
Un suono malinconico salia.
Certo non vista allora
Ella scendea « Vieni, dicendo, figlio
Meco vedrai quel che s'aspetta ». Il ciglio
Di nova luce pinse
Quel giusto, e morte come sonno il vinse.

Padre, se il cielo a noi per Te provvide,
Tu prescelto vedrai
Il dì segnato che Ei quaggiù non vide.
Chè del tuo lume a' rai
Giubilando vedrem, deposte l'ire,
Redirti i tristi al seno;
O vinti al tuo baleno,
Come la nebbia innanzi al sol svanire.

Firenze, 1878.

A GUGLIELMO SANFELICE DE' DUCHI D'ACQUAVELLA

ELETTO ARCIVESCOVO DI NAPOLI

Sento ancor io d'esserti figlio: al grido
Festoso che per tanto aere ne giunge
Fin d'Arno in sulla riva,
Il cor dietro al desio sul patrio lido
A' miei mi ricongiunge.
Date il passo a me pur; pur l'occhio mio
Goda affisarsi all'Angelo che arriva.
Eccomi a te dinanzi. Oh viva, viva!
Grido esultante anch'io,
Benedetto chi vien messo di Dio!

Stolto! invano deride
Chi la ragion di Piero oggi contrasta,
Queste gioie, cui pari unqua non vide.
Al folle ardir sovrasta
L'amor de' tuoi, che in fremiti festanti
Là dove il ciel t'invia
Ti schiude in pompa trionfal la via.
Così vedi incessanti,
Talor vinte le sponde,
Irrompere allagando onde sovr'onde.

Padre tu il sai: spento non anco è il seme
Di quei che al popol santo un dì fè guerra.
Talor lena ripresa, a prove estreme
Risorge, e appresta ad Israel servaggio.
Folle! se vuol, disserra
Iddio la turbinosa ira dei venti.
Il segnato viaggio
Allor persegue impavido a' cimenti
Il condottier di Ietro,
Che i vinti all' Eritreo si lascia dietro.

Tu pur vincesti: intanto
Gloriosamente tra i tuoi figli incedi,
Molle gli occhi di pianto,
Mentre su te di fiori un nembo piove.
Nomar te senti, vedi
Te a' pargoli additare ogni pietosa
Madre, assorta al piacer che la commove.
E alle turbe per te fatte felici,
In sembianza amorosa
Alzi l' augusta mano e benedici.

Padre, tel giuro: amor del suol natale
Non mai tanto mi vinse. Oh la riviera,
Cui simile non scopre occhio mortale!
Oh l' aure matutine,

E l'etra limpidissima, che a sera
Tal festa dona vagheggiar di stelle!
Vaghi seni e colline
Del sorriso di Dio fatte sì belle!
M'esalto in voi: ma pria
Dio lodo, che mi diè patria sì pia.

E il sol già cadde: oh qual per te l'ameno
Poggio, che scende sinuoso al mare,
Di mille luci e mille
Baglior fiammante all'etere sereno
Sull'azzurre riflette onde tranquille!
Così la notte spare;
E dall'alta magione all'umil tetto
Ognun co' suoi letiziando accolto
In un concorde affetto,
Di te rimembra le parole, e il volto.

Sol di fulgor cotanto,
Che la pendice e il piano
Del diletto natio loco inzaffira,
Nelle tenebre sue muto si mira
Il funeral lontano
Poggio, che è sacro de' nepoti al pianto.
Però mentre m'attrista
Quel silenzio feral, ecco sull'erta

Luce non prima vista
Svela cosa incredibile, ma certa.

Schiuso è un avel: la fronte
Maestosamente pia
Un' ombra ritta riguardando aderge.
Alle fattezze conte
Scorgerla puoi: si terge
Dal ciglio il pianto, e il duol passato oblia.
Lung' ora immota a questa
Subita gioia sospirando resta;
E su te l' amoroso occhio posato,
Gode che in te rivivere l' è dato.

Firenze, 1879.

INNI

IL MUSEO DI NAPOLI

Qui, delle prime grazie
  L'eletta scuola unita,
  Quasi risorta all' alito
  D' una seconda vita,
  Alfin la fronte immemore
  Del lungo duol levò.

Quanta, o gentil di Zeusi
  Bell' arte animatrice,
  Onta t' incolse! Allegrati:
  Or dell' oblio vittrice
  A noi dischiudi il placido
  Riso, che amor spirò.

A' rai del sole, all' aere
Dolce del primo lido,
Redì la vaga Eumelide,
Qual' era il dì, che al grido
Delle colombe docile
Ella qui volse il piè.

Ecco delle Pierie
Redì l' amico stuolo:
Qual le sue corde al giubilo,
Quale ritempra al duolo;
Inebriata d' estasi,
Qual si raccoglie in sè.

S' arma la destra intrepida
All' ara accesa accanto:
Vela d' afflitta vergine
Le bianche gote il pianto:
Quando il pugnal per l' etere
Librata Dea rattien.

Serto di biondi pampini
Colora a Bacco il viso:
Accesi fior nell' Iride
S' apron di Flora al riso:
Con Clori alato Zefiro
Move al novello Imen.

Arde la pugna: in turbine
Volgon le squadre perse:
D'Issa la valle ingombrano
Salme di sangue asperse:
Del vincitor Macedone
Quasi paventi il tuon.

Qui di succinte Naiadi
Fervere amica danza,
Vedi là correr Menadi
In furial sembianza:
S'accorda a tocchi cembali
Della parola il suon.

O vive sculte immagini
Del primo onor Romano,
O greci eroi, che in mutoli
Marmi avvivò la mano,
Alfin risorti, ai secoli
Di voi parlate ancor.

Tal'eri, o Giulio, a chiedere
Il consolar tributo;
Tal da' tuoi occhi il vivido
Lampo movea, che muto
Tenne a te innanzi, esanime
Il Salico furor.

E tu, guerrier, tra i lauri
Ancor riposi, e godi;
Non doma ancor, o Amazzone,
Del fianco il laccio snodi,
Sul concitato alipede
Quasi rapita a vol.

O giovin Claudio, o misero,
Per vil desio svenato,
O Sofo onor di Taranto,
O ardimentoso Plato,
Di voi qui i bronzi spirano
L'alto pensiero e il duol.

Flagel di Dirce, il Tauro
Le corna arduo dimena;
Cresce la inulta Antiope
A Leto, e Anfion la lena:
Garzon' al rio spettacolo
Esterrefatto sta.

Ancor minacci, d'Ercole
O gigantea figura!
Dell'orto dell'Esperidi
Già vinta la paura,
Godi; ma il pomo l'ansie
Domate ancor non ha.

Sorgete ancor: de' secoli
Oblierete il lutto,
O monumenti: ascondervi
L'igneo indurato flutto
Invan pur osa, o il Vandalo
Furor che v' atterrò.

Alla gentil benefica
Opra sorride il Cielo;
Che di beltade ingenua
Sotto leggiadro velo,
Vostra mercede, a' secoli
Bugiardi il ver parlò.

Napoli, 1867.

A MICHELANGELO

PER LE FESTE CENTENARIE IN FIRENZE

Ancor gridava: a' popoli
Madre dell' arti io sono;
Te vide, e tacque l' Ellade
Il vanitoso suono.
E tu passavi; i genii
Di stupor vinti, dove
Con loro uscisti a prove,
Cesser le palme a te.

Vincesti tu: di triplice
Serto nel santo orgoglio
Poggi sovrano a splendere
Dove hanno l' arti il soglio.
Arrise agli altri il subito
Baglior che al giorno cede:
Vinta dal sol che riede
Ti sta la notte appiè.

O fior di grazia, o pargoli
A cui la vita è riso,
O pio pudor che imporpori
Alle donzelle il viso,
Voi vagheggiò degli Angeli
Sulle pupille, quando
Beltà mortal sdegnando
Al ciel rapialo Amor.

Amor, che ei finge in placido
Sonno posar qui al sasso,
Di sè scolpendo immagine
Nel simulato masso:
Chè a scherno vil degl' invidi,
Bello d'argive forme
Securamente dorme
Su' contrastati allor.

Madre, che reggi all' impeto
D' interminate doglie,
Sommessa a Lui che libero
Di sè ridona e toglie;
E sull' esangue, esanime
Salma del divo figlio
Muta fissando il ciglio
Immota stai; così

Sovra il cruento Golgota
Posavi allor penando:
Te desolata videro
Così, com' egli, quando
Discesi al feral nunzio
Gli Angeli a te daccanto
Abbandonati al pianto,
Teco vegliâr quel dì.

Ove te vide, o impavido
Duce del popol rio?
Ancor m' agghiadi al vivido
Balen che a te diè Dio.
E tal tu fosti, o vindice
Giovin guerrier: da' marmi
Ancor vederti parmi
Muover gigante il piè.

Quando slanciato all' aere
La prima volta uscio,
Sovra il confuso turbine
Vita spirando Iddio,
A contemplar cogli Angeli
Seco te pur volea;
Pe' ciel su' mar correa
La luce innanzi a te.

Odo per te dell' ultimo
Giorno il fatale squillo:
Schiudonsi i ciel del Golgota
Al trïonfal vessillo.
Veggio di Dio lo spirito
A nova vita uscito
Correr di lito in lito
Dall' uno all' altro mar.

E tu per l' etra, o massimo
Tempio di Dio t' estolli:
Su te superba inchinano
La Croce i sette colli.
Chè a se dinanzi incolume
Vedrà sull' ima terra
Come incalzati a guerra
I secoli passar.

Angiol dell' arti, gloria
Di più virile etade,
Oh se desio, se palpito
Delle natie contrade
Risenti ancor, l' ignavia
Vinta de' tuoi nepoti,
Al primo ardir li scoti,
Che non è morto ancor.

Di', che fra l'armi intrepido
Altri va a nobil segno:
Serbi, qual' ebbe, l'Italo
Dell' arti sante il regno.
E te membrando, docile
Alla virtù che crede,
Della tua gloria erede,
Sorga a novelli onor.

Firenze, 1875.

SCIENZA E FEDE

Superbo del foco,
Che innocuo a' tuoi piedi,
Precipite a gioco
Cadere tu vedi,
Del suono, che i fulmini
Ti portan sull' ale,
Superbo o mortale,

T' avanza: per ciechi
Montani dirupi
Si schiuser gli spechi
Ne' fianchi alle rupi:
Stupito d' estraneo
Lontano paese
Il sole t' attese.

E sceso pe' fondi
Di gorghi marini
All' aure t' ascondi,
Tra l' ombre cammini;
Impavido a porgere
T' affretti la mano
A popol lontano.

Dell' ima tua creta
Fremendo nel carco,
Aneli di meta
Più nobile al varco;
Che novi di gloria
Ti s' apran sentieri,
Non anco disperi.

Uscito a novelle
Conquiste pel cielo,
Sollevi alle stelle
De' secoli il velo:
Per plaghe recondite
Novi astri persegui;
Fugaci li insegui.

Vincesti: l'impero,
Che l'occhio affigura,
Già docile intero
Ti cesse natura.
Vegliando su' liberi
Spïati suoi campi,
Sovrano t'accampi.

Or posi: ma tetra
T'è al fianco la noia:
Svanita è dell'etra
Scoperta la gioia.
O ancora non sazio
Di infranti legami,
Mortale, che brami?

Impasto d'argilla,
Tu nato pur ieri,
Sì forte pupilla
Pel sole non eri:
T'accechi; tra tenebre
Avvolto, t'è innante
Il nulla gigante.

Di vita sdegnoso,
Col core in tempesta,
T' affretti al riposo
Che estremo ti resta.
Precorse; sul tumulo
Minace s' asside
Quel nulla, e t' irride.

Dal fango, o avvilito,
La fronte rialza:
Credevi smarrito
Quel sol che t' incalza.
Ribacia la polvere;
Chi ascoso t' è ancora
Umile tu adora.

Fra l' aura, che a sponde
D' ignota marina
Con murmure l' onde
Sull' onde trascina,
Tra i nembi per l' etere
A guerra correnti
Sull' ale de' venti,

Ascoso tu adora
Chi a splender le stelle,
Chi a correre incora
Le stanche procelle;
Chi accende coll' alito,
Passando su' piani,
Gli spenti vulcani.

L' adora: tra lampi
Nascoso s' affaccia;
Sugli aridi campi,
Spiegate le braccia,
Sorvola, ne' platani
Ne' fiori sopita
Destando la vita.

T' avanza: verrai
Tu pur a tua sera;
L' estrema vedrai
Segnata riviera.
Là resta; là a sciogliere
Per terra più bella,
Aspetta la stella.

Firenze, 1882.

POLIMETRI

LA NOTTE DI NATALE

AMOS, ELCIA, EZAELE.

AMOS. Ti desta; al monte, Elcia.

ELCIA. Qual fretta? brùna
Non vedi?, è ancor la valle; i poggi intorno
Veste del suo chiaror la bianca luna:
Ancor non affigura
L'occhio la luce che precede il giorno.
Amos, lascia ch'io dorma: alla pastura
Teco vengo, tu il sai, quando di fronte
Veggo del sole i primi rai sul monte.

AMOS. Tu sogni, Elcia: qui un fremito
Di mille voci echeggia dalla valle.
Vedi qual astro insolito
D'Efrata indora le nevose spalle:
Per ogni balza e calle

Di pastorelli e foresette stuolo,
D' ogni parte raccolto,
Corre, corre festoso. E tu qui solo
Ancora indugi?

ELCIA. Un suono, è vero, ascolto
Dall' uno all' altro loco
Lontanarsi svanendo a poco a poco.
O che fia mai? Qui sento,
O sentir parmi, intorno in altro metro
I ramoscelli susurrare al vento;
E l' usignolo unirsi in suon men tetro
Del rio qui presso al flebile lamento.
Ohimè quell' astro mi fa batter gli occhi,
E già sotto mancar sento, i ginocchi.

AMOS. Anche per me, nol niego, è nova cosa
L' aer che veggo, e il monte e la pianura,
E che sia l' alma immaginar non osa.
Ma, Elcia, deh! t' assecura,
E il cor consiglia: Iddio,
Iddio de' padri nostri
Porrà di Giuda il popolo in oblio?.....
Oh......Ezaele.....Ei fia che il ver ne mostri.

EZAELE. E voi qui pigri?

ELCIA. Oh! Ezael ne spiega
Tu che di noi meglio il saprai, qual novo

Portento allegra oggi la terra e il cielo,
Chè tanto suon......

AMOS. Chè tanto
Baglior di bianchi rai,
Quassù inargenta della notte il velo?

EZAELE. Gioite, o pastorelli, è surto omai
Surto è in Giacobbe il duce.
L'angel di ciel fra luce
Insolita disceso,
Di tanta sorte messaggier: Sia pace
Gridò, alla terra e agli uomini sia pace.
Tremò di sopra l'aere, e d'ogni banda
I monti che alla valle fean ghirlanda,
Concordemente risonaron pace.
Amor, cantò dipoi, e gli astri e l'ôre
Letizïando ripeteano amore.
Oh quanto tarda a me che il desiato
Bambolo io veda, e mille volte imprima
Un bacio in quelle zolle, ove s'adima!
Su via, moviamo: ivi vedrem l'auretta
Che nella calma d'un celeste riso
Aleggiandogli in viso,
Negli occhi suoi soave si trastulla.
Vedrem co' fior l'erbetta,
Surta presso alla culla,

Alternarsi con lui moto e sorriso.
E quando e' piange, e quando
Chiude al sonno le tenere pupille,
Dolce intorno alitando
Chinarsi in sullo stel pregne di stille.
Forse de' padri nostri il lungo stuolo
Vedremo a mille a mille
In gaudio tramutar l' antico duolo.
Oh! qual dolcezza, oh! quale
Stupore animerà oggi a novello
Spirito di Davidde il cener frale,
Quando scosso l' avello
Del presagio vedrà giunta l' etade!
Ma già vedo l' ostello,
Dalla luce di cielo irradiato.
È desso. Oh salve! accanto a lui m' è grato
Finir la vita che per me già cade.

Amos. Questo vincastro a me sol lice offrire,
Ricordo che lasciommi il padre mio.

Elcia. E questa piva offr' io
Su cui, vedi, le spire
Tagliò Rachele, la mia madre; e dove
Cantai venendo co' pastori a prove:

Rorate, o ciel di sopra,
Piovan le nubi il giusto;

La terra omai si scopra,
Germogli il Salvator.

EZAELE. Ma via, pastor, non lice
Or lite di parole: umili a terra
Disfoghiam l'amor che il cor n'elice.
Salve al mio guardo anelo,
O fissa speme al popolo di Giuda,
Alfin ti mostri nel mortal mio velo.
Oh questi lumi io chiuda;
Chè nulla omai più desiar m'avanza.
Salve, alla nova angelica sembianza,
Al lampeggiar del riso,
D'amore il cor, d'amor m'hai già conquiso.

AMOS. A chi mai te dir simile
Io non oso,
Dolce bambolo vezzoso.
Hai beltà che è più gentile,
Se ad un giglio,
Se a una rosa io ti somiglio.

ELCIA. Se a fulgor di bianca stella,
Se ad eletta
Schiusa appena mammoletta,
Grazia ride assai più bella
Su gli occhietti,
Che mi fissi amorosetti.

Amos. Se alla fresca rosea aurora,
Quand' indora
L' onde tremule del mare,
O alla nova dolce orezza,
Che carezza
Lieve i fiori, e lieve spare;
Quanto è accolto
Su quel volto,
O Elcia, di' non è riso
Ch' egli ha tolto al paradiso?

Elcia. O al riso o al gemito
Le labbra schiudi,
E gli occhi languidi
Chiudi e non chiudi,
Credimi, o tenero
Mio bambinello,
Sempre eguale tu sei, sempre sei bello.

Amos. Calâr due lacrime
Per le gotine:
T' affretta a tergerle
Colle manine.
Degli occhi svelami
Di nuovo il riso,
Facendo un solco al mento, e due nel viso.

Elcia. Api, che all' alito

Di schiuso odore
Correte cupide
Di fiore in fiore,
Venite, è tenero
Fior pur mò colto:
È fior di grazia
Quel vago volto.
Stilla di vergine
Miele la bocca,
Se il labbro al pargolo
Lieve si tocca.

EZAELE. Pastor, cessate gl' infocati accenti:
Dell' angeliche squille
Quassù pel rischiarato aer sereno
Io più non odo i mistici concenti:
Forse alla madre in seno
Chiuse a soave sonno le pupille.
Di lui non una sola
Volta godrete il guardo e la parola;
Chè mille glorie e mille
Per lui si serban nell' età futura.
A' colli intanto, a' poggi e alla pianura,
Finchè il novello sol nato non sia,
Il suo bel nome insegnerem per via.

AMOS. Bambino, è questo il mio

Umile dono; addio.

ELCIA. Ecco la piva: è questo
Il don che il cor t'offria:
Doman, dal sonno desto,
Sovra vi leggerai scolpito Elcia.

EZAELE. Cadde il vento: la procella
Non più sentesi nel ciel:
Su te veglia amica stella,
Dormi, dormi, o bambinel.
Tardi il sol, che forse è anelo
Di venirti a vagheggiar.
Ahi non sa, che un dì dal cielo
Fuggirà piangendo al mar.

Napoli, 1866.

PONTIDA

Spuntò l'alba: a un'ara accanto
  Riedon tutti in un desio
  Mestamente a sciorre il canto
  Pii leviti innanzi a Dio.
  Santo è il duol, che batte il core
  Per la patria che si muore.

Ed a par col sol novello,
  Mentre ferve la preghiera,
  Di Pontida al sacro ostello
  Folta incede armata schiera:
  A' vessilli, a' vivi sguardi
  Li ravviso; son Lombardi.

Tal la voce dall'ara movea:
  «Tomba è l'onda a chi insegue Israele:
  Cade il forte per man di Giaele;
  Ma il Signor questa terra obliò.»

Soffermato alle soglie, le spade
Snuda ratto quel pugno d'eroi:
« Oh! fia salva, risponde, per noi:
Dio la prece, o fratelli, ascoltò ».

Dalle vette dell'Alpi al Ticino,
Dalle piagge dell'Adda alle sponde
Dove il fiume col mar si confonde,
Messaggieri di venti città,

A' Leviti ecco i prodi frammisti
Chinan' umile all'ara la fronte:
E al servaggio sofferto ed all'onte
Ripensando ognun muto ristà.

Sovra gli spaldi ai barbari
Un dì segnal, rimembra
Degl' innocenti pargoli
Le tenerelle membra;
Di mille madri il gemere
Ode fremendo ancor.

E uscir dal folto cenere
Di due città fumanti
Voci di rabbia, e fremiti
Ode confusi a' pianti,
Che ancor vendetta invocano
Sul barbaro furor.

Ridesti, alla Croce
Levando gli sguardi,
Risuonano in voce
Concorde i Lombardi:
Si giuri all' altar,
Pugnando da forti,
O liberi o morti
Fra l' Alpi ed il mar.

Rivalica i monti
Crudele falange:
Già i vindici ha pronti
Quel popol che piange:
Già sotto ai tuoi piè
Si scote, di guerra
Risuona la terra,
Che madre non t' è.

Han giurato: a quei prodi, che in volto
Hanno il foco, che l' anima invade,
E s' inchinan, snudate le spade,
Alla Croce che il giuro ispirò,

Schiuse il labbro in fatidici accenti
Dei leviti commosso il vegliardo;
E su' brandi, sul sacro stendardo
Dio, che atterra i superbi, invocò.

Ite o forti: sul piano, su' colli
Stride il turbo, balena già il lampo:
Pel superbo che scende nel campo
La segnata ultim' ora sonò.

Sugli spaldi, o al vallo uscita,
Schiera invitta, al fatal giorno,
Novo un alito di vita
Sentirai spirarti attorno:
Fia la prece del Levita
Che dall' ara a te verrà.
Movi: l' Angelo t' è guida,
Che il suo vol di qui dispiega:
Nel cimento a lui t' affida;
Lui, cadendo, invoca e prega.
Pace l' Angiol di Pontida
Sugli estinti pregherà.

Firenze, 1876.

RINGRAZIAMENTI

PER DISTRIBUZIONE DI PREMI

I.

Al plauso, a' facili
Cortesi accenti
Soave un palpito
Ne desta il cor.

De' dì che furono
Oblia gli stenti:
Nove ognun medita
Palme d' onor.

Vinto alla grazia
D' un dolce riso
Cede de' plausi,
De' serti il don.

E in noi s' è ingenuo
L' affetto, il viso
Lo sveli, e unanime
Sul labbro il suon.

Così fedele al tremito,
Che corda pria sentì,
Risponde il suon, che all' etere
Armonioso uscì.

Napoli, 1870.

II.

Dall' igneo vertice
Della pendice
Già riede l' aura
Ristoratrice;

E al chiuso pelago
Tra sponda e sponda
Scherzando tremola
La lucid' onda.

De' raggi fervidi
Posato il vampo,
Soave un murmure
Ridesta il campo;

E il clivo fertile
Dall' ampie prode
Di viti e pampini
S' ammanta e gode.

Al tornar l' amica auretta,
Che il vigor nell' alme innova,
Placid' ozi, a voi ne alletta
La mercè de' côlti onor.

Tal sul margine del fonte,
Vincitor di dura prova,
Il guerrier la stanca fronte
Posa all' ombra degli allor.

Napoli, 1871.

SALUTO

PER FESTA D'ONOMASTICO

Salve: t' affida al giubilo,
  Che a te consacra il dì:
  Il suon dal cor, che trepida,
  Eco fedele uscì.

Al sorriso dell' amore
  La parola il vanto cede:
  Fida immagine del core
  Più dell' occhio amor non ha.

Tal, raggiando a notte bruna,
  Luce tremola si vede
  Rimirarsi alla laguna,
  Quando tace e immota sta.

Firenze, 1874.

CANTI

PER ONOMASTICO

Ad atti, o Piero, di virtude egregi
Stimolo è il nome, se sdegnando il vile
Rumor d'aura, che passa e più non riede,
A forte amor di pregi
Veri s'accende, e chiede
Vera gloria quaggiù petto virile.
Cangiâr corso gli eventi: altro destino,
Dove nostra immortal' alma s'acqueta,
Benigno il ciel largio.
Poi che al santo lavacro il fallo rio
Deposto, e l'onta prima e il vil desio,
L'uom per novo cammino
Alla segnata meta
Move di Cristo glorioso atleta.

Tu ben sai, o gentile, a quante prove
E d'opre e di parole,
Di che la ricordanza ancor commove,
Quel suono arcan fu sprone,

Onde dagli avi suoi nomar si piacque
Tanta gloriosa prole,
Che poi Sparta fè lieta, Atene e Roma.
Quante palme e corone
Colse emulando! come tardi giacque
Così salda virtù dal tempo doma!
Chè de' vetusti eroi, quasi divina
Voce, il nome sonava infra l'achea
Novella gioventude e la latina.
Così all'amor di nudi
Ozi, che tanto quell'età ricrea,
Le virtù sovrastâro e i gravi studi:
Così di Scipio e Cato
Un'altra volta di goder fu dato.

Pure qual oggi incombe
Oblio cieco all'età che furon pria!
Mute son fatte a noi l'antiche tombe,
Che già tanto parlâro; e i monumenti,
Miserande ruine al suol cadenti,
Lugubre augello o fera
Lamentando per via
A vegliare ritorna in sulla sera.
Quale alla nostra etade
Esempio resti di virtù che cade.

O prisco onor dell' Ellade e di Roma!
Ma superbo di sè chi a Cristo vegna,
Rinnovellato al santo
Lavacro della vita, e membri il vanto
Verace dell' eroe donde si noma,
Virilmente disdegna
Agli eroi, che già fûr, volgere il guardo.
Resti l' onor bugiardo
Per chi sol di fanciulla
Virtù torna al desio, che lo trastulla.

Attendi, o Piero, attendi;
Se alla fervida mente
Dolce ragiona il nome, onde te prima
Vagheggiò l' uno e l' altro tuo parente.
Solo inesperto in tempi
D' odiata virtude a lotta scendi:
Te fra l' empie lusinghe, ove s' adima
Il giovin core, e gli empi
Clamor di libertà che parla a scherno,
Te quel divin, che ti nomava, appella.
Guarda, se il vero io scerno,
Quanto lume di cielo egli ti spande.
Qual per diserte lande,
O in fortuna di mar lungi dal lito,

Mentre stride procella,
Splende fra nubi balenando sorta
Al viator smarrito
Subita luce, che a sperar conforta.

Garzon, torna talora
Col cor memore al Tebro: all' echeggiante
Circo t' arresta desioso, e al colle
Che ancor del sangue è molle
Di lui, che il mondo, non che Roma, onora.
Là tu contempla: oh quante
Opre a te membreran le mute arene!
Ivi ancor le pietose
Note sommesse ascose
Intorno udrai della novella spene:
Ivi la voce udrai libera ancora
Tonar fra i nudi ferri e le catene.
O latina possanza
Quale a' dì nostri miserando avanza
Di te van simulacro!
Mentre daccanto al sacro
Degno avello di Piero, il pio Romano
In sè stesso s' esalta in Vaticano.

Napoli, 1866.

IL CAMPOSANTO DI NAPOLI

Invan pompa superba o dilettanza,
Che fra timore e spene
In ansie la mortal vita rattiene,
I silenzi allegrare osa e l'oblio
Che all'uomo nella polve ultimo avanza.
È sacro il loco al pio
Tristo pensier, che i dolci inganni, e tante
Gioie cadute svela, e l'incessante
Incalzarsi de' secoli a ruina.
Però là, dove la fatal collina
Al cener nostro dona
Di campi e di declivi erma quiete,
Non mai giulivo ascendo; invan le liete
Piagge, che fanno alla città corona,
S'aprono al guardo anelo.
Sol di pietà ragiona
Malinconicamente e il poggio e il cielo.

Ed io riedo a vedervi: o pii recessi,
O tetre solitudini del loco,
Ha qui impero la morte. Incerto e fioco
Fra gli immoti cipressi,

A terra paurose ombre gittando,
Il sol passa e non resta: A quando a quando,
Con murmure furtivo ampie le braccia
Illanguidite al suolo
Il salice chinando,
Gli arbor minori nella doglia abbraccia.
Con l'inquieta ala smarrita il volo
Muta l'augello e piagne; e dalle sponde
D'una mestizia pari
La pietosa da lungi eco risponde.
E tu nel lieto aspetto, etra lucente,
Alle sciagure umane irrider pari!
Amarissimo arcano
Contrasto, che la mente egra confonde!
Ah se gaudio e dolor lottano in terra,
E ricercar m'è vano
La secreta ragion di tanta guerra,
Però non m'è nascosto,
Che di noi la miglior parte immortale,
Al suolo il fral deposto,
A beltà che non muore agita l'ale.

Coronate di mirto e di viole,
Quante in diverse aiole
Biancheggiano pe' campi urne di morte!

O gener nostro, o corte
Voglie e deliri infermi!
A tergo e innanzi a me, col viso immoto
Qui simulacri solitari ed ermi,
De' secoli, che vanno
Senza ritorno, stanno
Stupidamente misurando il moto.
Oh nella polve tace
Ove rompe avvilito il nostro orgoglio!
E un brivido s' apprende
Alla tomba di tal che quasi al soglio
Poggiò superbo della gloria, o parve
Beltà che la natura ebbra innamora.
E il passaggier talora
Fugge al terror che l' animo comprende,
Come dinanzi a larve,
Se uscir vede e vanir subita face.
Donna, tu sola, che le luci sante
Movi pietosa intorno e della pace
Stringi il vessillo al fianco,
Reggi al dolore, immobile vegliante
Tra i silenzi di morte il cener stanco.
E tu gli impetri innanzi a Dio perdono,
Finchè non surga della tromba al suono.

Come qui mesta sei,
Come in te più non sento e a mane e a sera,
Le fragranze che cogli alle colline,
Aura dolce natal, che ti ricrei
Alitando leggiera,
Entro il più vago sen delle marine!
Intendo: a' funerali
Lochi dalla soggetta
Cittade, ove pria fosti, amica sali.
E tu certo, o gentil aura, non sai,
Mentre intorno t' aggiri
Infra l' urne ed i fior senza più fretta,
Quante lagrime altrui, quanti sospiri
Qui dispensando vai.
Però che pregna ahi di qual pianto movi
De' superstiti pii, donde ne vieni;
E lieve all' urne sopra
Tu volitando piovi
Quante accolte per via lagrime tieni.
Ed ignara dell' opra,
Che qui tu compi, o pia,
Baci l' urne irrorate, e passi via.

Napoli, 1867.

PER NOVELLI SPOSI

E a me tu versi di letizia chiedi,
Gentil coppia felice,
Oggi che all'ara desïando incedi?
A te gioir ben lice,
Se a' voti tuoi sorrida
Amor, che fra le sue braccia ti chiama.
Ma la pietà della dispersa e grama
Gente che appiè dell' Emo ardita sfida
Invan la morte, e il pianto
De' superstiti inermi, oggi mi vieta
Sciogliere festivo, qual s'addice, un canto.
Però tu mi perdona,
Se nell'ora che giunse a te sì lieta,
Mia voce mesta, come fa, ti suona.

Ma te, ben lo vegg'io, te move ancora
Quella virtude occulta

Che degli affanni altrui dentro s'accora.
Sì che cupido il guardo all' oriente
Meco affissando, d' affrettar tu godi
L' ira del ciel sulla dispetta gente
Che la Croce di Cristo ancora insulta.
E mentre amica mano
A te dinanzi il tuo cammino infiora,
Forse pietà de' prodi
Che sotto a' traci acciari
Cadono, il colle sanguinando e il piano,
Secretamente ti ricerca il petto.
Così nel giorno de' tuoi gaudi impari,
Che compito quaggiù non v' ha diletto.

Oh! se tregua al piacer che provi in seno,
Per poco ti consente
Amor de' danni altrui fatto dolente,
Meco riguarda e vela
Di pianto il tuo pietoso occhio sereno.
Vedi l' empia rapina,
E il disperato duolo
Che un' infame temuta onta rivela:
Vedi tra il foco, il sangue e la ruina
Il fero Trace che dilania e ammassa
Le membra ancora palpitanti e passa.

Miseri eroi! nè un solo
Finora il ferro disnudò per voi.
Ah! benchè a Pier ribelli,
Voi pure, o nostro vitupero! a noi
Grida il sangue di Cristo ancor fratelli.

Lungo intanto affannoso un ululato
Per le bulgare lande
Destando la lontana eco si spande:
S' aggira ahi! sconsolato
Stuolo di donne, dalle nere chiome
Lacere e sparse a' venti.
Nuotan nel pianto i neri occhi lucenti,
E ognuna, lassa, un nome
Caro ripete mille fiate, e resta
Talor senza più lai, senza parole.
Ma tu, vergine sposa,
Le voci intendi, che compir non osa
Labbro di madre, che a mirar s' arresta
La tenerella sua lacera prole.
Misera, ah! forse maledice in core
Il dì che prima le sorrise amore!

Olga, e di te chi ancor non piange? Uscivi,
Vaga sposa fanciulla,

Or or di fiori inghirlandata il crine;
E al fianco tuo giulivi
Garzoni e montanine
Pastorelle movean, quel moto e suono
Reiterando che l'età trastulla.
Quando de' traci sgherri
Fûr viste al varco balenar le spade.
Già già sopra ti sono;
Aita, invano aita
Tu chiedi, e al suolo per pietà ti atterri;
Chè di mortal ferita
Rotta tua spoglia s'abbandona e cade.
Olga, per te tal venne
Il dì che tanto desiasti! e il fido
Sposo qui te rinvenne
Esterrefatto sul diserto lido.
Ahi qui muto ti dava e senza pianto
Il primo bacio, e ti moria daccanto.

O gener nostro! e a tal furor del Trace
Europa intera si rassegna e tace;
Benchè beffarda ancor servaggio appelli
Il viver lieto che a noi tolse, in voce
Di libertà dannati alle catene.
Ma voi, sposi novelli,

Più non conturbi quel che a me pur noce.
Ancor n'avanza spene
Di men triste avvenir; poichè dal grembo
Del duol rinascer nova vita suole,
Come da notte che dilegua il sole,
Come placida calma appresso il nembo.
Che se volge per noi sorte sì acerba,
Forse a vostra futura
Felice prole di veder si serba
L'alta vendetta, che nel ciel matura.

Firenze, 1876.

A PIO IX

NEL SUO GIUBILEO EPISCOPALE

Benchè di spregi e d'onte
T' opprima il peso più che le catene,
L' addolorata fronte
Oggi solleva, o venerabil sene,
Padre comun de' popoli: nel duolo
Ora breve di tregua il ciel t' assente.
Dall' uno e l' altro polo,
Dall' aperto Oceàno ultimo al lido
Che il sol vede da pria, guarda qual grande
Stuol di straniera gente,
Insieme accorsa al grido
Affettuoso che di te si spande,
Ti si prostra dinanzi reverente.
In te senza parola
Ella affissa di pianto umido il ciglio.
Padre, al pianto t' affida, e ti consola;
Chè tu ben sai, quant' hanno
Le lagrime del figlio
Virtù, nel padre ad alleggiar l' affanno.

Certo senz' alto provveder divino
Non è, che ove si vede
A te farsi la guerra ognor più dura,
Sì che ogni dì che riede
Segni novo dolor nel tuo cammino,
Più viva in mezzo a' popoli si desti
La fede, al grido della tua sventura.
Padre t' accerta: questi
Non fûro i voti per te fatti a Dio:
Non pregammo che al ciel salissi tardi,
Perchè tra le catene
Tu nella Roma tua segno a codardi
Insulti un giorno divenissi o Pio.
Ma se dalle tue pene
Inaspettato a noi pur giunse un bene,
Oggi tra i figli tuoi,
Dignitoso nel mal che t' addolora,
Iddio ne loda, e i suoi
Decreti, ascosi a chi t' afflisse, adora.

« Cada, gli empi giurâr, pria cada il soglio,
Ove il papale ammanto
Splendore usurpa che non diessi a Piero;
Ed al suolo vedrem l' idolo infranto,
Che tien popoli e regi obbedïenti ».

Folle l' umano orgoglio
Che combatte con Dio! Ruina, è vero,
Giacque compiuta in lacrimosi eventi,
Il tuo trono, o gran Pio, che immoto tante
Ruine vide di tiranni, e urtarsi
Regni tra loro, e sparsi
Nella polve gli scettri, e a sè davante
I secoli passar maravigliando.
Ma tu dal divin seggio,
Dal cor de' tuoi come cadesti, o quando?
Lo stuol, che per te veggio
Accorso dall' Atlante a' lidi eoi,
Dica al secol nefando,
Se tu cadesti, se cader tu puoi.

Padre tu piangi: ben che sia pur santo
Il duol che t' amareggia,
Deh non turbar col pianto
Questa gente sì pia che ti festeggia,
Che di veder te solo ebbe desire;
E fra l' onte e i perigli,
I novi idoli altrui guarda e non cura.
Deh per pietà non dire,
Che soccomber ti senti alla sciaura,
E fia l' ultima volta

Che stringi al sen benedicendo i figli.
Oh vivi ancor: degli empi
Il ciel dispersa la speranza stolta,
Il comun voto adempi,
Di chi prega per te fine agli affanni.
Vivi finchè non venga il dì, che i vanni
L'Angelo aprendo a' più lontani liti,
Così, come oggi è accolta,
La turba in Roma al tuo trionfo inviti.

E il dì verrà: la spene
Non fia vana, tant' anni in noi nutrita;
Ancor che quanto io scerno è tal, che suona
Fola il dolce pensier che ci sostiene.
Oh chi ti porge aita?
Chi di color cui dona
Il ciel vindice spada, « A me si renda,
Grida esultando o Padre,
L'onore ambito della tua difesa »?
Ecco a nova contesa
Ingorda brama di conquista affretta
I prepotenti della terra. Orrenda
Età riede di strage e di vendetta:
Vedrem di sangue laghi, a immense squadre
Cadaveri negletti

Giacer pel campo, e correr sangue il flutto;
E tante ire selvagge, e tanto lutto
I regnator dispetti
Da lungi riguardar con ciglio asciutto.

Per te sol dunque disnudar le spade
Sdegnano i grandi, o Pio?
E pietà, come d'un' infamia, desta
Chi per te pugna e cade?
Oh ti conforta: resta
Pe' derelitti Dio: per te vedremo
Al segnato gran dì combatter Dio.
Spera, e al dolore estremo
Reggi coll' alma assorta alle devote
Gioie del giorno che fallir non puote.
Talor per noi si vede
Correr per l'etra arcanamente accesa
Luce non vista pria,
Che tien la turba desiando intesa.
Breve è l'incanto; cede
Alla silente ombria
L'insueto baglior che si dilegua.
Ma nella luce sua la nota stella,
Appena il nembo ha tregua,
Sorridendo ritorna ancor più bella.

Firenze, 1877.

LEGNANO

NELLE FESTE CENTENARIE

E me pur oggi alla bell' opra muova
  Questa, che è sacra a voi,
  Rimembranza del dì che si rinnova.
  Salvete, Itali eroi!
  Ecco bramoso anch' io,
  Dove sceso al fatal campo risuona
  Serpeggiando l' Olona,
  Vengo agli altri aggiungendo il canto mio;
  E benedico a Dio
  Se vostra gloria è tal, che disacerba
  L' onta che presso a voi patir ne piacque,
  Di che ingrata memoria ancor si serba.
  Oh! almen per voi oggi si esulta! Al piano
  Io vedo ratto l' acque
  Fermar l' Olona, il dì membrando; e i monti

Sull' Alpi di lontano
Meravigliando sollevar le fronti.

Dall' Alpi al Lelibeo
Quanti ancor vantan le famose prove,
Meco, convengan dove
Memorabil di sè lasciò trofeo,
Sul barbaro furore
Fortemente pugnando, il santo stuolo.
Oh se degli avi onore,
Se amor vero di patria oggi ti muove,
Itala gente, al suolo,
Pria che il canto tu sciogli, umil ti prostra:
Bacia, la polve, che tu premi, è santa.
Guardati intorno, e di te poi ti vanta,
Quando dei prodi suoi Grecia ragiona,
E superba ti mostra
Le Tessaliche strette e Maratona.

Ecco mi prostro anch'io: oh! a me concesso
Fosse, qualor si vede
Nudo in man de' guerrieri Itali il brando,
Esaltarmi in me stesso,
Come oggi gloriando
Resto sull' urne di color, che fede
Sentìr viva nel cor, schierati in campo!

Ah! non per lor sorgea segno in vessilli
Mentita o vana a riguardar la Croce,
Se a lei, d'armi nemiche al primo lampo,
Chinâr la fronte; e fra i devoti squilli
Concorde in una voce
Devotamente qui pregar s'udia
Nella polve prostrato un oste intero:
« Signor questa natia
Nostra terra tu salva, e salva Piero »

E Piero asceso alla sacrata vetta
Benedicea quel giorno
Gl'Itali prodi accorsi alla vendetta.
Ite, vincete, intorno
Incorando movea voce celeste.
Come larga fiumana
Ecco già al varco irrompe
Fluttüando pel pian l'orda Germana.
Già già l'urta, l'investe
L'Itala possa senza perder lena.
Impavidi trecento
Stan del sacro Palladio alla tutela.
Piomba, fulmina, rompe
La falange di morte. Ecco già spento
Il barbarico stuolo: e il vil che usciva

Di sè baldo a Legnano, ecco è sparito.
Vinceste: oh viva! oh viva!
Il giuro di Pontida ecco adempito!

Ma alla più tarda etade
Ancor di te qui testimoni stanno
Gli occulti lochi, o teutone tiranno.
Qui della tua viltade
Ludibrio inerme e solo,
Tu posasti lung'ora, e a' piè ti stava,
Vergognando di te senza più volo,
L'aquila altera nelle membra offesa.
Misero, di che gelo
Allor sentisti l'anima compresa,
Quando sull'elmo alzata la visiera
Intorno l'inquïeto occhio spiava!
Stetteti avanti di sembianza fiera
L'Angiol squarciando dell'etadi il velo;
Insepolto additava
Un re, tuo sangue, al Verde in sull'arena,
E col pallor di morte in sulle gote
Nella regal Sirena
Il palco ascender l'ultimo nepote.

Firenze, 1876.

PER NOVELLA SPOSA

Pria che il poggio tu lasci, ove talora
Col cor ritornerai membrando i giorni
Che fûro, e gl' innocenti ozi beati,
M' odi per poco o Giovinetta. Forse
Oggi a te giunge inaspettata ogn' altra
Voce, che non è quella, onde ti chiama
Chi in soave desio t' attende all' ara.
Però se tale io fui, che a me fidavi,
Come un angelo a Dio, l' alme, invocate
Speranze, e le più ascose ansie del core,
L' ultima fiata tu m' ascolta. Riede
Ancor dolce, tu il sai, tra cento e cento
Voci concordi e liete
Il suon che una lontana eco ripete.

Confusa di gentil tema nel petto
Te veggio. Alle solenni opre, cui chiama
Virtù di cielo, impari è l' uomo: ei sente
Il limo di che nacque e la secreta
Forza che a terra il tragge. È vano il dolce
Riso che infiora a giovinetto il volto,

Ove l'alma si specchia, allor che ei move
A innanellar colei, che vereconda
Dell'angelo alla fida ombra posando
S'arresta e pur desia. Chè non ha vanto
Amor, ch'a petto giovanil s'apprende,
Sul fior che verginale anima abbella.
Oh fa core, o pietosa: e se decreta
Tal era de' tuoi dì la sorte in cielo,
Vanne e fidando in Dio vinci la prova.
Anche il guerrier nell'ora
Estrema della pugna si scolora.

Quell'affanno gentil, quella soave
Mesta malinconia, che in parte cela
Oggi la grazia delle tue pupille,
Deh non parli per te presentimento
Feral sulla tua vita. Ascoso, è vero,
È l'ordin degli eventi, onde si compie
Il mortal corso dolorando. Addita
Però, ben che diverse, il ciel le vie
Che assecurin del porto. Oh al novo affetto,
Se il ciel destollo in te, se non t'invola
Parte di quello che di Dio ragiona,
Sacrar ti lice il core,
E le gioie gustar d'un novo amore.

Amor vita è dell' alma: amor pènetra
Letiziando come luce al balzo
Dell' orïente che l' aspetta in muta
Malinconia, fin che non giunga. Esulta
Nella vista di lei l' ultimo aprico
Poggio che la saluta; e l' aure deste,
Annunziatrici della vita, a' clivi
Soggetti e in fondo all' ima valle invia,
Che prima pianse il dì morente. Allora
Salir le vedi e scendere agitando
L' ali irrorate e farsi festa: strette
Allor come sorelle in un amplesso
Scherzar le vedi al margine del fonte,
O ascose susurrando infra le foglie
Alternarsi carezze. O pia, simìli
Amor ne' nostri petti
Desta tumulti di diversi affetti.

E tu lieta di quel che appiè dell' ara
Oggi fai santo, senza duol t' appressa
Alla mano di lui che il ciel ti scelse.
Oh felice ei si chiami, e (tu perdona
A chi dir puote interi i pregi tuoi
Veracemente) in te s' esalti, al suo
Amor colomba riserbata! Anch' io,

Poi che l'assenti a me, voglioso vengo;
E quel che offrir m'è dato, i passi tuoi
Benedicendo, a piene man cogli altri
Spargo di fior la via. Però (che vale
Di vane illusion pascer la mente?)
Son tra i fiori le spine. Oh ti conforta,
Se un dì le sentirai, che benedette
Nel dì de' novi amori
Fûr le spine per te, non men che i fiori.

Firenze, 1880.

TRAGEDIA

ASSALONNE

PERSONAGGI

DAVID

NAIRA

ASSALONNE

ACHITOFEL

GIOAB

CUSAI

NATAN

Anziani e Duci d'Israele, Guerrieri, Popolo.

ATTO PRIMO

Scena, la Reggia di Gerusalemme

SCENA I.

NAIRA

Dubbio, timor, sospetto rio d' infido
Sposo, ribelle al genitor, deh tregua
Al mio core affannato!...O lieti giorni!
O rimembranze del natal mio loco,
Che al primo gaudio d' innocenza, a' primi
Sorrideva d' amor placidi sensi
D' una infelice, me lassa, serbata
A quel che in regio carcere s' accoglie
Turbo infinito di sciagure!....Ed io
Qui libera venia, libera porsi
La man di sposa ad Assalonne!....Ahi breve
Gioia fallace! Ecco a qual sorte io sono

Ora serbata: o co' felloni io vile
Patteggiar contro il padre, o sola inerme
Contro me provocar l'ira del figlio.
La scelta a te mio cor.....David, tradito
Tu....a me pur padre, per mia man?....Mercede
Vilissima d'infamia all'onor mio
Lungi da me per sempre, amor di regno.
O chi s'avanza sospettoso?.....È desso
Achitofel....

SCENA II.

ACHITOFEL, NAIRA.

ACHITOFEL. Naira, al Dio di pace
In sull'ara svenata ostia solenne,
D'Ebron ei viene al ritardato amplesso
Di consorte e di padre. E che? tu sembri
Dubbiosa a' detti miei....Esule, quando
Il dovuto sentia sdegno paterno
Lungi da te, da' suoi figliuoli, il giuro
Spontaneo fea: oggi l'adempie e riede
De' suoi falli pentito. A lui le braccia
Apra securo il re Davidde in pegno
Di verace perdon, se innanzi a Dio,
Che gli arcani del cor scruta e i pensieri,
Perdon ritrova chi la colpa accusa.

NAIRA. Arrida il cielo a' voti tuoi, se il vero
Parla il tuo labbro. A me più grave in petto
Presentimento di doglia più grave
Parla ogni novo dì. L'ansie del padre,
Le sue furtive lagrime, l'accolta
Fra queste tenebrose aure di morte
Muta malinconia, eccoti i miei
Compagni il giorno: e nella notte (ahi vista!)
Spettro di sangue vivido fumante
Correr furiando per le stanze, il loco
Empiendo di feral grido di morte;
E aprirsi il varco incontro a me, segnando
Strisce di foco, e assetato di sangue
Al fianco ricercarmi un fratricida.

ACHITOFEL. Taci, donna, ten prego: e tu di questi
Vani pensier nutri la mente?....Oblia
Per sempre i dì che fûro: alla tua nova
Fortuna l'affannoso animo adergi.
Tra un padre e un figlio, o avventurata, il cielo
Oggi te pone alfin vincol di pace
E di fede perenne.

NAIRA. Eppur qui intorno
Di tal la voce all'orecchie mi tuona,
Che maggior lutto, non ha guari, al soglio

Predicea di Davidde. Ohimè se il cielo,
Chiuso all' umili preci, in un col reo,
L' innocente travolge!....

ACHITOFEL. E qual profeta
S' ispira a' danni tuoi?

NAIRA. Natan, pur troppo,
Il veggente di Dio: nè d' altro parla
Sadoc, il capo de' Leviti.

ACHITOFEL. Stolti
Sognator, nunzi di sventure! È questo
Lor costume, tu il sai; quando non giunge
L' usurpata possanza a trarre i regi
Securamente a lor cieco talento,
Gittar sospetti, odî, rancor fra il trono
E la plebe fedel: di re, che accoglie
I desir giusti della plebe, ad arte
Volger la mente con minacce e scaltri
Presagi di sciagure; orba la reggia
D' eredi già, vedovo il trono, e il regno
Sacro a strage che orribile sovrasta.
Preghi Sadoc: di cenere cosperso,
Fra il vestibolo e l' ara offra, qual deve
Pel popol suo, di lagrime tributo.
Natan s' ispiri in Dio che al cor gli parla,

Come egli vanta. A noi, cui spetta, il novo
Destino della patria a noi si serbi.

NAIRA. T' inganni, tu che al re Davidde godi
Porger consigli. Io per me nova sono
A' raggiri di corte, a' tradimenti.
E sì non mai entro la reggia vano
Desio spinta m' avesse!....Aulici sensi
Sdegna un Unto di Dio: li sdegna e peggio
Chi sol di Dio sente in petto la voce.
Sacra al lor cor è pur la patria, e all'ombra
Del tempio ancor più sacra. E poi che il vero
Al cospetto del soglio idolatrato
Non giunge mai, o sol mentito, in loro
Sicuro il re s' affidi. Empia venale
Voglia non cape in lor, nè il labbro adula.

ACHITOFEL. Dunque infido ancor io?

NAIRA. Tu il dici.

ACHITOFEL. Infido
Il figlio al padre suo?

NAIRA. Così tu il chiami.

ACHITOFEL. Infido, traditor sol chiama, o donna,
Chi il trono al fango adima. Amor soltanto
Sudditi e rege in un vincolo stringe
Saldo di fede e libero; non giogo

Servil che il collo doma, i cor non mai.
Fellon chi questo crea, fellon chi infrange
Il legame d'amor.....Col ferro forse
Altri muovi ad amor, come col ferro
In servitù lo traggi?....Ove concorde
Favor di plebe non dischiuda al soglio
Securo il varco, e faccia idolo un nome,
Che val siepe di brandi, orda venale
A sostegno del trono, esiglio o morte?.....

NAIRA. Che parli tu, che ascolto?

ACHITOFEL. E non ti fôra
Grato seder reina accanto?....

NAIRA. Io?.....taci:
Io.....vile tanto?

ACHITOFEL. Amor di padre, il vedo,
Contrasta e amor di regno.

NAIRA. Un regno abborro.
Prezzo di tradimento.

ACHITOFEL. E quando tardi
Posi co' suoi David, non fia più dura
La pugna allor? Sol di tuo sposo il nome
Suona caro a Israello.

NAIRA. E il sacro dritto,
Che il volere del cielo oggi conferma

Al figliuol nato a Bersabea, rapire
Oserò io sacrilega?....Deh, a quale
Iniquo patto l'amor suo mi serba!
Ma s'affretti il fellone: ei m'odia, in core
Altro foco già nutre. Oh non fu tardo
Fede di sposo a violar, chi il padre
Tradir già s'argomenta!

ACHITOFEL. O donna, un tuo
Opportuno consiglio, un mite accento
A distornar varrebbe anch'oggi il colpo
Fatale al trono. Tu del re l'affetto
Intero godi.

NAIRA. E all'amor suo tu vuoi
Che io sì risponda indegnamente?....Ah cessa:
E tu fido ti vanti?....O derelitto
Padre infelice, che più speri? Il primo,
Che amico credi, qual fede ti serba!

ACHITOFEL. Maggior che tu non pensi.

NAIRA. Adunque all'opra
Pon mano e tosto: i rei disegni, i rei
Vil traditor, va, gli disvela.

ACHITOFEL. Erede
Prega tuo sposo.

NAIRA. Il ciel nol vuole.

ACHITOFEL. Ogn' altro
Sdegna Israel.
NAIRA. S' acqueti in Dio.
ACHITOFEL. Non Dio,
Natan sì vuol.
NAIRA. Dio per Natan...,Davidde
Ecco ne vien: libero parla.
ACHITOFEL. In prima
T' adopra tu....(Certo ei s' ostina: il trono
Così al figlio assecuro, a me la fama).

SCENA III.

DAVID, NAIRA.

DAVID. A Dio sia lode.
NAIRA. E ne protegga.
DAVID. Udisti?
NAIRA. Udii.
DAVID. E intanto tu qui in duolo? Muta
Tu sola in corte al nuovo gaudio! Oh sgombra
Figlia, il dolor: de' miei giorni cadenti
Alfin il cielo ebbe pietà. Ben lunghe
Dure prove sostenni; or giubilando
Fia che rivegga a me redire il figlio.
Ma in te qual novo turbamento?

NAIRA. Ah Padre!....

DAVID. Ma tu negli occhi hai il pianto....

NAIRA. A intempestiva
Gioia non s'apra oggi il tuo cor: fallace
Sereno, e lieve aura di calma asconde
Turbine orrendo che sovrasta. Guarda
In chi fidanza poni.

DAVID. E qual mai strano
Dubbio t'offende? Inaspettato un giorno
Di vero gaudio oggi m'è dato: intero
Iddio serbollo a questo cor, pasciuto
D'amarezza e di lutto. Alfin sul ciglio
Spunta di gioia soave una stilla.
O figlio, o dolce nome, ecco le braccia
Paterne io t'apro affannoso, tremante:
Vieni, m'affretta il desiàto amplesso.

NAIRA. E tal pur fora a me.

DAVID. Chi il vieta? Forse
Sospetti tu? Se ei fu ribelle, il mio
Rigor provava, e fu giustizia....Oh a quale
Rimembranza crudel l'animo volgi!
Orribil onta, che a un fratel chiedea
Vendetta e il rese fratricida, armava
Un padre allor contro il suo figlio. Ah forse

Fu soverchio il rigor!....Fuggiasco, a crudo
Facil rimorso in preda, egli nel pianto
Il padre richiedea, la sposa, i figli.
Ed io poteva più resister, sordo
Alle lacrime amare, al pentimento
Vero d'un figlio?....Ed ei rediva allora
Sicuro del perdono.

NAIRA. E grato parve
A tanto amor?....Sleale al re, sleale
Alla sua sposa....E la nutrita speme
De' ribelli non membri, e le lusinghe
Care al suo labbro, e il finto pianto?....Ah credi,
È fatto estrano agli affetti più sacri
Di marito e di padre il figliuol tuo.

DAVID. Taci, un padre t'ascolta. A nova colpa
Trovò novo perdon: fu van desio,
Giovanile bollor, che corre dietro
A novità leggiero. Infido estimi
Chi riede alfin pentito al padre?....Oh lungi
Sì crudele sospetto. Omai mi tarda
Che ritorni Gioab.

NAIRA. Eccolo, ei giunge:
Io tremo.

SCENA IV.

DAVID, GIOAB, NAIRA.

DAVID. O viva il ciel! mio fido, dimmi,
Riede egli?

GIOAB. O sire, il ciel ti salvi.

NAIRA. O Dio!

DAVID. Riede mio figlio?....

GIOAB. Ah riede....

DAVID. Ebbene?

NAIRA. Io gelo.

DAVID. Ma tu fuor di te sei: che avvenne? in volto
La rabbia mostri e il pallor della morte.
Parla: che avvenne mai?

GIOAB. Tradito sei!

DAVID. Come? da chi?....

GIOAB. Da lui.

DAVID. Dal figlio?

NAIRA. O sposo!
O padre mio!

DAVID. Il mio figliuol!....

GIOAB. Ma colpa
Saria l' indugio.

DAVID. Che tu parli?

GIOAB. Ei forse
Già s'avanza furente: all'armi il trono
Affida.

DAVID. Io....all'armi?

GIOAB. Unica speme.

DAVID. È questo,
O cielo, il dì tanto aspettato! e il figlio
Così mi rendi?....E parli il vero? e debbe
Crederlo un padre?

GIOAB. Il vidi io stesso, e vana
Pietà, David, t'inganna: è omai compiuta
L'opra del tradimento....Intorno accolta
Era la turba reverente all'atto
Del perdono solenne. Ardea nel mezzo
Il foco; pronto era il ministro, pronto
Delle tube lo squillo e la bipenne
Sull'offerta pendeva ostia di pace.
Quando al cader del colpo, insiem levossi
Un grido lungo di voci concordi:
« Viva Assalonne il re, viva Assalonne ».

DAVID. Cielo che ascolto!

NAIRA. Ingrato figlio!

GIOAB. Questo
Fu il patto che stringea l'orda fellone.

Fuggiano i fidi sbigottiti, il solo
Assalonne gioìa, che mille scorse
Sguainati brandi lampeggiar d'intorno
A confermar l'infame giuro. E ancora
Pietà ti muove? e ancor tu sdegni?

DAVID. Figlia,
Deh tu....

NAIRA. Mio padre....

DAVID. Tu m'assisti....A quale
Punto fatal il ciel ne serba!

GIOAB. Or dunque
Signor risolvi: il tempo omai ricusa
Vane parole, o più consigli. È d'uopo
Oprar subita forza: il tradimento
Ceda al valor de' tuoi: di mille prodi
Avrai scudo saldissimo dattorno.

DAVID. Armarmi io padre contro il figlio?

GIOAB. E il trono
Tanto apprezzi e il tuo onor?...Ancor brev'ora,
E, vinto il vallo, fia Sionne in mano
Alla turba fellone: e se ne' capi
Sottentra la viltà, se tema od oro
Vince le schiere ancor fedel?....Non bene,
Sire, in duro cimento amor consiglia.

Ancor sei rege, ancora in mano il brando
Stringi, che sacro alla giustizia serbi.
Te padre un tempo io supplicai, di padre
Volsi il core al perdon. Non dunque istinto
Parla in me di vendetta: onta mi punge
Di tradito mio re, di vilipeso
Perdon paterno.

DAVID. O parole di sangue!

NAIRA. E qual onta evitar potrà chi l'armi
Contro il figlio rivolge?

GIOAB. Il trono salva
Da irreparabil danno.

DAVID. E qual v'ha danno
Che il non amarmi agguagli?

GIOAB. Inerme dunque
L'ira del figlio d'affrontar risolvi?
Amor troppo t'inganna: appien non sai,
Qual egli anima asconda empia, spergiura.

DAVID. Egli....che parli?.. non più m'ama?

GIOAB. Ei t'odia:
No, non più t'ama, e qui il vedrai.

NAIRA. Deh padre,
Vien, t'arrendi, fuggiam.

GIOAB. Viltà sarebbe

Indegna troppo di Davidde: pronta
È la difesa: a me t'affida.

SCENA V.

NAIRA, DAVID.

NAIRA. O cielo!
Padre che fai?....tuo figlio....

DAVID. No t'arresta
Gioab, il re tel vieta: ei vola, oh Dio!

NAIRA. Deh mel salva o mio padre....

DAVID. O il trono o il figlio?

NAIRA. Ohimè infelice!....

DAVID. No, fia salvo il figlio.

SCENA VI.

ACHITOFEL.

Quiete è quindi, alto silenzio, a calma
Simil che i campi innanzi al nembo spia.
L'ultimo colpo or abbisogna: solo
Scenda prima l'amica ombra notturna.
Che più s'attenta ora David?....Naira
Scoprì tutto il mio cor? Nol credo: in lei
Mal suo grado ragiona amor di sposa.
E che? tu tremi, Achitofel? deh vile,

Donde questo terror? Delitto è forse
L'opra che imprendi ardimentoso? Solo
A rea coscienza va il timor compagno.
Che fai, t'arresti tu?....Quindi il solenne
Diritto d'Israel, quinci il concorde
Popolare favor ben t'assecura
Che arride il ciel....Sorgi, Sionne, sorgi:
L'ultimo ceppo abbominato infrangi:
Un trono atterra, cui finor mal fermo
Sostegno fea l'ipocrisia, l'intrigo
Del levitico stuolo....O miglior credi
Di Bersabea la prole, al vil maneggio
Di Natanno già sacra?....Ardisci e spera.
Al fatal colpo è omai vigile in armi
Il fior de' prodi, la plebaglia muta.
Scelga David: la fuga?....e spenta fia
Ogni speme al redir, libera aperta
All'eletto del popolo la reggia;
D'Assalonne lo sguardo?....e vinto accetti
Dal vincitor la legge....Ah non m'inganno:
Qual lontano clamor!....Ma non fu questa
L'ora segnata....E che pavento? Degno
Di tal trionfo testimone è il sole.
Sionne insorge, d'ogni parte incalza

Un ondeggiar di popolo; s' accorra.

POPOLO. « Viva Assalonne ».

ACHITOFEL. È desso: eccol fra l' armi.

POPOLO. « Viva Assalon ».

ACHITOFEL. David, Naira ansanti....

Il volto, il cor tradir mi può, si fugga.

SCENA VII.

DAVID, GIOAB, NAIRA.

DAVID. Quali grida, che ascolto!....

GIOAB. Infami!

NAIRA. Padre,

Vieni t' invola, il rumor cresce....

DAVID. Come

M' insegui tu?....tu mio figliuolo?

GIOAB. Cessa,

Suona un delitto omai tal nome.

NAIRA. Infidi,

Tutti tradir!

DAVID. E Achitolef?

GIOAB. N' è capo.

POPOLO. « Viva Assalonne ».

GIOAB. O rabbia!

DAVID. E ch' io non muoia?

NAIRA. Frena il pianto, fuggiam.

GIOAB. Coraggio, Sire;
Seconda il cielo i voti tuoi: mi tolse
I mille brandi a tua difesa. Or solo
Scampo è la fuga, e tu la vuoi: secreto
S' apre quindi un sentier; l' ultimo varco
Tiene un pugno de' tuoi: vieni, t' arrendi.

DAVID. Mia figlia.....

NAIRA. O padre mio....

DAVID. Deh tu mi reggi,
Il piè mi manca.

NAIRA. Oh Dio!....

GIOAB. Coraggio....

NAIRA. Vieni:
Fia scorta il ciel, padre si fugga.

DAVID. Un trono
Dio tu mi desti, or mel ritogli: il figlio
Deh tu mi serba o Dio....

GIOAB. Presto, il ribaldo
S' avanza: irrompe fremendo la plebe.

NAIRA. Cielo, pietà di noi!

GIOAB. T' invola, il crudo
T' è sopra già.

DAVID. Uom non m' insegue: Dio
Di qui mi caccia, solo Dio: ma padre
Ancor mi veggio, e al figliuol mio perdono.

ATTO SECONDO

Scena, come nel precedente.

SCENA I.

ASSALONNE, ACHITOLEF.

ASSALONNE. Achitofel.

ACHITOFEL. Mio re....

ASSALONNE. Libero il vero
Or tu mi parla senza ambagi: al moto
Subitano d'amor, all' iterate
Liete accoglienze di Sion poss' io
Ancor fidarmi interamente?

ACHITOFEL. E donde
Sire, anche lieve in cor sospetto accogli?
Insulto fôra di Sionne al sacro
Fremere di pietade, a' voti al giuro,
Che la commossa ancor eco ti suona.

Idol sei fatto, credimi: già tutti
Da Dan a Bersabea t' adoran rege.
Non opra vile d' oro, o cieca forza
Dispotica tiranna oggi tant' alta
Meta dischiuse al valor tuo. Concorde
Tutt' Israel, gli antichi ceppi infranti,
Or più che rege, suo padre t' acclama.

ASSALONNE. E ben n' ha donde: ed io per primo il nome
Di rege aborro, il sai. Me appelli primo
Difensor d' Israel; sol questo chiedo.
Onte, perigli, una vita vagante
Anzi mi piacque, che seder tacendo
O patteggiando tra la turba imbelle,
Che serve e adula, al comun danno. Io, quando
Israel tutto, in servaggio avvilito
E in reo silenzio, disperar parea
Di miglior sorte riserbata io solo
Caldo d' amor nell' alma, al grido sacro
Che ancor di patria mi parlava, ferma
La speranza sostenni. Inerme piansi
Di rabbia e di pietade, e la vendetta
Su gli iniqui giurai, onde a tal venne
Di Giacobbe il retaggio. Un mal celato
Nobil disdegno contro i vil, mi valse

L'esiglio, il nome di ribelle, l'ira
Del genitor Davidde; infame allora
Gioco alla turba adulatrice, agli empi
Raggiri de' Veggenti, or divenuto
Di delitti non suoi vittima indegna.

ACHITOFEL. E al tuo patir, all'amor tuo mercede
Giusta il cielo serbava, e or tu ne godi.
Che far per te, che dir poteva io solo
Tra la turba dispetta? A' miti, a' saggi
Consigli chiuso il padre tuo, ludibrio.
De' Leviti vivea. Compianger solo
Meco io poteva il tuo destin, simile,
Ahi troppo! a quello della patria, e in duolo
Era io solo a invocar cupidamente
Questo che è surto alfin dì del riscatto.

ASSALONNE. O senza pari amico vero! All'ansie
Che il cor sostenne, non nato al servaggio
E nel patir magnanimo, deh bando
Da te per sempre omai. Questa invocata
Vita di libertade or ne rinfranchi.

ACHITOFEL. E l'opra guidi a nobil fine. Intera
Pace e giustizia dall'Eletto spera
Il popolo risorto: incalzi, sperda
Senza posa tua spada i vil che tanta

Inaspettata gioia oggi conturba,
Come la luce il predatore. Adempi
D'Israello i desir: chiedi, otterrai
Quel che il tempo dimanda. Or che in te tutta
La maestà del popolo riposa,
In te sè stesso egli rispetta.

ASSALONNE. Prove
Per te men diede in tempi iniqui....Amasa,
Che meco trasse dell'esiglio i giorni,
L'onor dell'armi regga teco: primo
Tu siedi al fianco mio: liberi aspetto
Da te consigli.

ACHITOFEL. E tal li avrai, tel giuro;
Ed odi il primo: di Naira amore
Non più ti muova, o ti lusinghi; è indegna
Di viver sposa al novo re chi ostile
Alla patria risorta animo serba.

ASSALONNE. E qual n'hai prova?

ACHITOFEL. Omai che più tu speri?
Fuggì: dunque non t'ama. Altra n'eleggi.

ASSALONNE. Non m'ama?....Ah forse io l'oltraggiai!

ACHITOFEL. Che parli?
Per te tale nel cor vendetta nutre
Naira, quale il padre tuo, che tolto

Di man si vede lo scettro da Dio,
E te n' incolpa....Esci, persegui sperdi
Qual che tu vedi a te nemico.

ASSALONNE. A passo
Crudel m' induci.

ACHITOFEL. Inevitabil fia.

ASSALONNE. Non sempre il ver, che libero si parla,
Da cor libero parte. Oggi che a' voti
Cedo del popol d' Israel, e ascendo
Quasi portato per sua mano al trono,
A me non lice re novello i lumi
Sprezzar del popol mio. Al ciel lo giuro,
Per me fia legge il suo voler, un suo
Desio concorde, ben che ad opra forse
Indur mi debba che a me troppo pesi.
Movi, i vegliardi al mio cospetto aduna
E i duci, in cui fida Israel.

ACHITOFEL. A' tuoi
Cenni son pronti: il subitano evento
Che a te la reggia ora ha dischiuso, al mio
Fianco li raccogliea, tutti anelanti
Di giurar fede al novo rege.

SCENA II.

ASSALONNE

Alfine
Rege tu sei. Fa cor; no, non un folle
Desio di regno all'opera mi spinse,
Che di mirar compiuta oggi alfin godo:
Pietà mi vinse d'Israel, che in turpe
Servitude fremea, come il tradito
Che i ceppi guarda e sospirando invoca
L'ora della vendetta....Ed io tal'onta
Guardar poteva e non ardir?....Se l'opra
Iniqua fosse, non protetta mai
L'avrebbe il ciel....Così non mai tra il soglio
E l'eletto del popolo si fosse
Posto ostacolo un padre!....A'giorni suoi
Però chi attenta?....ei si fuggì; non io
L'armi rivolsi contro lui. Se ei guarda
E aborre in me sol chi in sua vece or regna,
Come al ciel piacque, ancor son figlio; intera
La pietà sento che è dovuta al padre,
E a chi m'odia, perdono.

SCENA III.

CUSAI, ACHITOFEL, ASSALONNE, DUCI DELL'ESERCITO, ANZIANI D'ISRAELE.

CUSAI. Iddio sia teco.
ACHITOFEL. E il giuro nostro accetti Iddio.
TUTTI. Giuriamo.
ASSALONNE. Ed io la spada, il sangue mio, la vita
Tutto consacro ad Israel; lo giuro.
Ma testimon siate: un regno aborro
Che frutti infamia al novo re. Qui sgombra
La reggia ritrovai: non un finora
Vittima cadde , e fu portento....Segno
Far deggio all'ira popolar que' pochi
Che il rifiutato da Israel seguiro?...
Libero parli chi m'udì.
CUSAI. Son miti
E saggi, come a re novo s'addice,
I detti tuoi. Su te l'occhio rivolto
Or ha tutto Israello; e l'opre prime
Gli stan presagio del tuo regno. Increbbe
Quel che già cadde per tua man, come era
Il decreto di Dio. Deh non mai sorga
Il dì, che s'oda per Sionne « Mite

Era più il regno che abbattemmo: un figlio
Sul padre inerme incrudelì »....Consiglio
Libero tu chiedesti, eccoti il mio.

ASSALONNE. Duci, Vegliardi d'Israel, Cusai
Di voi qui tutti il vero disse?

TUTTI. Il vero.

ACHITOFEL. Per me no certo, e tu m'ascolta....Io vidi
Concorde il gaudio: al tuo redir innanzi
Ti uscì festosa, ed anch'or per lo vie
Si riversa frenetica Sionne.
Ma dagli indegni, che vivean poc'anzi
Difesi all'ombra d'un imbelle, ed ora
Sono ascosi nemici, o di', mio Sire
Chi t'assecura? È viva in lor la speme,
Che spunti il dì della riscossa....E vuoi
Nutrirla tu? Tronca ogni speme, sperdi
L'ultimo avanzo de' ribaldi: pera
Con lor chi ancora temerario il brando
Snuda, e il volere di lassù contrasta.

CUSAI. Deh! non s'oblii che un padre egli ha.

ACHITOFEL. Non vedo
In lui che il rege d'Israello.

CUSAI. E il santo
Vincol d'amor, che crea natura, in lui

Chi infranse pria, che sì tu parli?....In mano
Spezzò a Davidde Iddio lo scettro: inerme,
Esul fuggiasco al novo re lo addita.
Ma.... « Ti è padre, gli dice, e tu lo salva ».
Non è infelice egli fin troppo?....Or dianzi
Regnator d'Israello, or fatto segno
Di pietà solo, e qual pietà!....Di cielo
Il fulmin venne, e nella polve riede
Il terror di Filiste, egli che in campo
Un Dio parve visibile nelle armi.
Umile adoro, qual che sia, l'ascoso
Decreto di lassù; ma deh! non giunga
Davidde a tal, che incontro a lui si levi
Dall'ima polve il più vil di Filiste,
E di gioia brutal ebbro mirando
« È pago, esclami, il desir nostro; il figlio
Fè per noi la vendetta ».

ACHITOFEL. E fu sua colpa....
Ma chi del padre ancor ti parla, Sire,
È a te nemico, e patteggiar lo vedo
Con lui, che si fuggia visibilmente
Inseguito da Dio.

CUSAI. Vegga in te, sire,
Chi vuol, non io, sol d'Israello il rege:

Ma il trono, a cui oggi tu ascendi, forse
Ei sì francheggia da' nemici?....Invitta,
Benchè di pochi, è la falange uscita
Di Sionne pocanzi; e un brando ognuno
Sacro alla vita di Davidde inpugna.
Etai, fulmin di guerra, alla vendetta
Armò seicento de' Getei: fan siepe
Al re fuggiasco Ceretei, frammisti
A Feretei....

ACHITOFEL. Orde straniere.

ASSALONNE. E a tale
Gente ei s'affida? Dunque m'odia: l'ira
Del ciel, che assalse il regno suo, rivolge
Or contro il figlio.

CUSAI. Egli odiarti?....Il regno
Da Dio ritenne come dato. e tolto
Or sel vede da Dio. L'ira di parte,
Il desir di vendetta, ultima speme
Che il cor sostiene a un re che cadde, aborre
Ei memore d'un figlio. Alla difesa
Gioab indusse gli stranieri: inerme
Uscir fu visto il padre tuo, di pace
Miti parole profferendo, allora
Che fu travolto nella fuga.

ASSALONNE. E i prodi
Figli di Giuda e d'Israel dinanzi
Tremar potranno a vil orda venduta,
Che ora in campo ne sfida?

ACHITOFEL. In cor venale
Non cape amor verace.

CUSAI. E a te l'assento
Allor che, a lungo la tenzon protratta,
Il primo cieco impeto cada. Tutto
Osa un'orda venal fin che nel core
Vivo ha l'ardor di vendicar chi in campo
La trascina coll'oro. Indugi lunghi,
Mercede tolta, in brev'ora ti snerva
I cor più saldi in guerra. Allor sottentra
Amor del patrio loco: inabil sembra
Straniero braccio al brando, all'asta; vana
Appar la lotta e si desiste.

ASSALONNE. Dunque
Indugiar deve la vendetta?....E a' prodi
Non temi tu che viltà sembri, e a tutto
Il popol mio?

CUSAI. Abbia vendetta intera
Quando lice sperarla.

ACHITOFEL. Inulta ancora

Pel gran Dio d'Israel non resti, Sire,
L'onta patita. A me t'arrendi: al vallo
Al monte, ove che fugga, or si conceda
A me inseguirlo. Un solo a te contrasta
Il destin nostro: e lui spento, fia pace,
Qual tu brami, compita.

CUSAI. Ah non n'accechi
Vano furor! Intempestivo è il colpo
E fallir può. Son baldi oggi frementi,
Più che non temi, i fuggitivi. Al grido
Frenetico di gioia, onde Sionne
Echeggiar dici, credi tu?....Niuno
Dunque, t'accerta, n'uscirà le schiere
A ingrossar del caduto....Ardito colpo
Gioab non osa, testimon di tanto
Mutamento in Sionne: aspetta al vallo
Chi scender voglia al paragon, non egli
Provoca il primo. Se egli è vile, almeno
Saggio si mostra....E tu lo imita, o Sire,
A danno suo: richiama, ordina aduna
Da Dan a Bersabea quante disperse
Son le falangi d'Israel....Svanito
Che sia l'ardor ne' fuggitivi, uscirne
Vedrò te allor, se me l'assente il cielo,

A compier l'opra che è tuo merto.

ASSALONNE. Duci,

Vegliardi di Sion, dite: l'offerto
Consiglio è tal che il danno eviti e l'onta
Che ne minaccia?....Acconsentite?....A voi,
A Dio lo giuro: intera avrà nè tarda
La vendetta Israel, qual che s'adopri
A turbar questa che oggi il ciel ne dona
Vita di pace e libertà, mercede
A noi dovuta....Ancor son figlio, e parla
In me, più che in colui che mi diè vita,
L'affetto, e forse mi tradia. Ma viva
Il gran Dio di Giacobbe! oggi a me diede
Pel suo popol lo scettro, ed inviolato
Il serberò.

ACHITOFEL. Signor rifletti....

ASSALONNE. Increbbe,

E meglio tu d'ogni altro il sai, se innanzi
Fu legge al popol l'arbitro supremo
Voler del solo regnator. Qui teco
Giudici elessi il fior del regno, e al voto
Lor concorde m'attengo.

ACHITOFEL. E se pe' molti

Nascosi fidi del caduto, intanto

Che l'opra indugi, insidiosa voce
Tra il popol corra, che tu vinto ancora
Da vil pietade, da speranze....

ASSALONNE. Io....vinto?
E sì tu parli?

ACHITOLEL. Amor di sposa ha pronte
Armi, cui mal resister puoi....Di tale
Ancor tu senti la pietà, che suona
Vergogna a un figlio qual tu sei.

ASSALONNE. Naira
Rieda, se fede ancor mi serba, e al fianco
L'accoglierò reina, altro non speri.
Chi l'armi impugna contro me, sè stesso
Chiami in colpa del sangue. Il ciel n'attesto,
Del sangue altrui sono innocente.

ACHITOFEL. Il cielo
Disperda i voti di Natan, l'imbelle
Regno che a Sadoc, a' Leviti, al vulgo
Promesso ha già. Ma il poco ardir, le nostre
Voglie divise, a nostra onta perenne
Avvereranno del veggente i voti.

CUSAI. A Dio lascia il futuro.

ASSALONNE. Il ciel disperda,
Tu lo dicesti, gli empi voti....Pose

In me Israel sua speme, e d' adempirla
Il cor mi basta....Ite o Vegliardi: intenda
Per voi la plebe quel che a far n' avanza,
E speri in me..

SCENA IV.

ASSALONNE, ACHITOFEL, CUSAI, DUCI.

ASSALONNE. Duci, da voi più forte
Sostegno invoco, e sperarlo a me lice.
Re, qual son' io vostra mercè, che il braccio
Non men che il senno de' suoi fidi adopra,
Può tutto, è vero....

SCENA V.

NATAN, ASSALONNE, ACHITOFEL, CUSAI E DUCI.

NATAN. Tutto può sol egli
Che dalla polve, come vuol, solleva
E atterra i troni nella polve.

ASSALONNE. Natan,
Che ardisci tu nel mio cospetto?

ACHITOFEL. L' ira
Sfidi sì presto del tuo re?

NATAN. Son' io
Messo di Lui che è re de' re: sovrasta

A me sol chi mi manda, e l' Unto suo
Che su noi regna.

ASSALONNE. E qui tu il vedi.

ACHITOFEL. Inchina
Tu pur la fronte al re.

NATAN. Chi re?....Rivolse
Il re già fuori di Sionne i passi;
Ed io l' ho visto. Senza scettro e serto
Tutta serbava la regal sembianza
Che a lui solo s' addice. Era il tradito
Tra cento e cento de' suoi fidi, tutti
In lagrime disciolti: un ululato
S' udiva e un fremer di pietà. Figura
Ei di vittima avea, che il colle ascende
A' suoi nemici perdonando e tace.
Ma d' innocente vittima non sempre
I ciel penètra l' olocausto, e frena
Di Dio la provocata ira tremenda.
E tu paventa, io stesso il vidi: il Cedron
Passò nell' armi, che parean di foco,
L' Angel ministro della morte, e al monte
Or col tuo padre ascende....I lai, le doglie,
I sospir cupi, le ambasce affannose
Tutto egli conta dell' oppresso, e il segue

L'ora aspettando alla vendetta.

ACHITOFEL. Indietro
Vil sognator.

ASSALONNE. Lascia che sfoghi il folle
I suoi deliri.

NATAN. Io non deliro: il guarda,
Assalon, trema; tu il chiamasti. Ei viene
Librato sull' aperte ali di foco.
Eccolo, snuda la fulminea spada;
E a te di contro con note di sangue
Già scrisse, leggi «Al parricida morte.»

ASSALONNE. L'abbi tu pria.

CUSAI. Ti frena o re.

NATAN. Non tremo:
Tutti lassù son numerati i giorni
Che m'avanzano a vivere, non meno
Che le tue colpe infami. Onor mi fôra
Aver qui morte per tua mano, e tanto
Barbaro core avresti tu, che il sangue
Cerchi assetato del tuo padre....In vita
Sol tu mi serbi per timor del volgo,
Che in me rispetta Iddio....Stolto, deliro
Israel, guarda a chi ti vendi!....È sangue
Del padre il prezzo ond' ei ti compra!....Omai

Compiuto ho il dover mio: Assalon, colma
De' tuoi delitti la fatal misura.

ASSALONNE. E tu mi resta testimon....Da tutta
Giuda e Israel tosto adunate, o duci,
I prodi miei: starò nel campo io stesso.
E spenta appena de' fellon nel sangue
L' onta che pesa sopra noi, su questo
Vil sognatore il ferro cada. Sia
Il suo sangue suggello al furor nostro.

NATAN. Se Dio nol vieta.

ASSALONNE. E tu il vedrai.

NATAN. Sol vedo,
Che alla foresta d' Efraïm t' attende
L' Angiol di morte, che qui vidi.

ASSALONNE. Taci:
Cusai tu il serba al furor mio. Tua vita
A me fia pegno per costui.

SCENA VI.

NATAN, CUSAI.

NATAN. Ministro
No tu non sei d' un parricida. A santa
Opra te elesse il cielo, e la compisti.

CUSAI. Natan, se l' empio il secreto m' avesse

Letto in fondo del cor! se al volto, al franco
Parlar svelato io già mi fossi!....

NATAN. È vano
Il tuo timor, se a te l'empio m'affida:
Quanti ha dintorno, a sè simili estima.
Libero il passo tu mi lascia.

CUSAI. E s'egli
Ancor redisse?

NATAN. A miseranda strage
Move adunando i suoi.

CUSAI. Così mi parli
Pel labbro tuo l'angiol che veglia a' giorni
Del misero David! Ma se l'iniquo
Muta consiglio, e irrompe tosto?....Al fianco
Gli è Achitofello.

NATAN. E con Davidde è Dio.

ATTO TERZO

Scena, il Monte Oliveto.

SCENA I.

DAVID, NAIRA.

DAVID. Qui sulla vetta posiamo.... O figlia,
Stanca, abbattuta è in me l'anima assai
Più che debole il corpo: innanzi a Dio
Nella preghiera si rinfranchi. Oh quanta
Calma regna quassù, dove non giunge
Quella gioia feral, onde s'esulta
Nel cospetto di Dio che mi percuote.
Meco lo adora o figlia.... Ecco pietoso
Raggio di luna a noi lungi rischiara
Il loco santo, ov'egli ha stanza. A lui
Forse è prostrato innanzi il venerando
Stuol de'Leviti con Sadoc; là s'alza

Per noi forse una prece....Oh derelitto
Re di Sionne!....e i fidi tuoi?....

NAIRA. Deh tregua,
Padre, all'ambascia che t'uccide: santo
È il tuo patir, e Dio giusto lo accoglie.

DAVID. Figlia....

NAIRA. Mio padre....

DAVID. Oh mi consola....resti
Tu sola a me. L'ultima lena omai
A questo travagliato animo manca.

NAIRA. E a me chiedi un conforto?....O qual poss'io
Parola aver che ti sollevi? È Dio
Che sì ne prova; o padre....umil la fronte
Chiniamo a lui; se egli n'affligge, infonde
Forza in chi soffre a lui sommesso.

DAVID. Ah troppo
Questo calice è amaro!....Eppur, se il vuoi,
Signor, m'arrendo a te....Ma tu pietoso,
Tu buono sei, non m'incolpar, se inferma
È in me la carne e s'abbandona; pronto
Solo è lo spirto....O chiuse valli, o campi,
O padiglion di guerra, ove Davidde
Inebriato di vittoria, a Dio
Osannando posava!....Ah teco allora

Era il tuo Dio, Davidde; or non più....Figlia
Tu meco piangi?....Oh desolata! quale
Può darti aita il padre tuo?....Signore
Già fui di Giuda e d'Isreal: già vidi
Al sol diffuso lampeggiar pe' campi
Nembi d'aste e cimier; vidi guerrieri
Correr, la morte seminando, come
Onde spinte sopr' onde; al piè conquisi
Stettermi i regi nella polve....Lasso!
Or che mi resta?....Per pietà ti cela
Interamente agli occhi miei, silente
Languido lume della notte: oh quanto
Da quel ch' era, mutata or tu mi mostri
La diletta Sionne!....E i prodi miei?
Eccoli in fondo alla vallea: di fidi
Sol quel pugno m' avanza, e questa ahi quanto
Misera figlia, che mi piange al fianco.

NAIRA. E che le pene tue teco divide
Straziata nell' alma. Ah questo solo,
Padre, poss' io per consolarti!

DAVID. Ah figlio,
Almen pietà d' una innocente!

NAIRA. Tale
Deh non chiamar più mai chi tanta in petto

Amarezza t' infonde, e là tripudia
Immemore d' un padre.

DAVID. Egli?....il mio figlio?....
Ahi! la pienezza del dolor m'inonda,
E strazio sento, che è di morte.

NAIRA. O cielo!
Ei mi soccombe tra le braccia!....Padre,
O padre mio!....

DAVID. Chi mi chiamò!....Mio figlio,
Assalonne mio figlio....a te s' inchini
Giuda e Israel: ti basti il trono: è tuo
Lo scettro mio, prendi il mio serto....Solo
La vita lascia al tuo padre cadente.
Deh niun ti chiami parricida!....lungi
Da te quel brando....Ahi lo ravviso! ancora
È del sangue d' Uria tinto fumante!
In me, Dio giusto, per qual man tu il volgi!

NAIRA. Ohimè vaneggia!

DAVID. Ma il delitto, o Dio,
Piansi, tu il sai; mel perdonasti: il disse
A me Natan il tuo veggente....Inulto
È dunque ancora?....e sangue chiedi?....

NAIRA. Oh cielo
M' aita, ei muore....O padre mio....Che freddo

Sudor diffuso, che gelo di morte!

DAVID. Indietro, egli è mio figlio....o fido mio
Gioab tu vola, salvalo....Davidde
È il re, Davidde a voi l'impone: indietro,
Libero il passo a lui: pentito ei riede....
Figlio e chi l'empio fu che te ribelle
Ardì chiamare e parricida? Vieni,
Si confonda col tuo questo mio pianto.

SCENA II.

NATAN, GIOAB, DAVID, NAIRA.

NATAN. Eccolo è là: prostrato è al suolo, e immoto
Simulacro rassembra. Oh non si turbi
L'arcana pace che qui regna: santa
È la sua doglia, e già compiuto ascende
Al Dio de' santi il sacrifizio.

NAIRA. Ah vieni
Angiol tu sei consolator: mi manca
Sopraffatto dal duol....Padre....

GIOAB. Davidde....

DAVID. Chi a me s'appressa?

NAIRA. È il tuo Natanno.

GIOAB. È Gioab
Al fianco tuo. David fa cor....

DAVID. Chi turba
Questa breve di pace ora concessa
A un desolato?....O chi mi toglie al dolce
Oblio che l'alma m'inondava?....

NAIRA. Iddio
Udì la prece tua; nel tuo cospetto
Ecco l'Angiol di Dio....

DAVID. Fia ver?....Ti svela,
Consolator Angiolo mio: t'accosta,
Fa ch'io ti veda, e mi ti prostri a' piedi
Per adorarti....

GIOAB. Egli delira....

DAVID. Tutti
Mendaci, tutti traditor! Tu solo
Mi ti mostri fedele, Angiolo mio.
Vedi, a stille gustai quel che m'offristi
Calice colmo d'amarezze....A Dio
Tu il rendi, e tu per me il ringrazia...Oh dimmi.
Soffrir altro degg'io?....Son pronto: solo
Tu non lasciarmi per pietà....Più nulla
Per me ti chiedo: ma l'onor, di questo
Ti prego sol, tu vendica di Dio.
Guarda...il superbo che a un colpo di fionda
Cadde immane colosso in Terebinto

Già già si leva, già incontro mi sta,
E ingombra la vallea giganteggiando
Ferocemente lieto....Angelo, il vedi,
L' empio su me la torbida pupilla
Affisa, e Dio, non me, baldo deride.
Al cielo, a Dio lo giuro: empio, te vinse
Dio sol, non io....nulla son, nulla fui:
Per me tal' era io allor, qual or che Dio
Solo mi lascia e m' abbandona....

NATAN. Ancora
È teco Iddio, David.

DAVID. Qual voce?....Dove
L' Angiolo mio mi trasportò?

NAIRA. T' è al fianco
Il veggente di Dio.

DAVID. Natan?....Gioabbo?...
Voi qui?....pietà di me....

NATAN. Teco è ancor Dio,
Nè t' abbandona mai: Natan tel dice.

GIOAB. E il sangue è pronto a dar Gioab pel suo
Signor tradito.

DAVID. Di che parli!....è il mio
Che il ciel vendicator giusto richiede.
Natan ah troppo eri pietoso, quando

Lungi da me rimosso il mio delitto
Dicesti, e dato a me il perdon.

NATAN. Non io
Ma Dio parlò pel mio labbro, e ti parla
Anch'ora; ascolta: ostia di pace ascese
Il sacrificio tuo; l'onte, i delitti
Dell'ingrato Israel, che in te Dio sprezza,
Valse il tuo duolo ad espiar.

DAVID. Sia lode
A lui che un cor non dispregiò contrito
E fatto umil nella sciagura!

NATAN. Il brando
Or tu riprendi: Iddio vuol che lo snudì
D'Israello a difesa.

DAVID. Io? contro il figlio?
E tu mel dici?

NATAN Contro gli empi Iddio
Te chiama in campo.

DAVID. Udisti o figlia?....E deggio
Fidarmi in te, che di perdon, di pace
Messaggiero mi sei?....

NAIRA. Dunque del nostro
Lungo patir non è varcata ancora
L'ora più cruda!....O me lassa!....

DAVID. Ed il figlio,
Poi che null' altro resta, Iddio mi chiede!

NATAN. David in te rientra: a Dio chi legge
Impose mai?....Te di Israello e Giuda
Egli ancor rege vuole: uom non ti toglie
Quel che Dio sol dona e riprende, come
E quando ei vuole; nè a te ceder lice
Uno scettro non tuo.

DAVID. Mel tolse Dio.

NAIRA. S' adempia il suo voler.

NATAN. Ma come ei vuole.

DAVID. E in me qual possa?....Ove è David?....gli antichi
Figli di guerra?

GIOAB. In noi confida.

NATAN. In Dio;
E un brando, un braccio sol, rompe, conquide
Tutta la possa di Filiste: schiera
Poderosa di guerra in campo è polve
Lievissima che al vento vola via,
Se in te confidi.

DAVID. Oh perchè in vita ancora
Tu mi lasciasti o Dio?....Men crudo egli era
Finirla or ora che pietà mi vinse
Dell' infelice figliuol mio....Mi chiama

A te, mio Dio, anzi che il brando io snudi
Obbedïente al voler tuo.

NATAN. Son vane
Le preci tue: Dio non l'ascolta. Scendi
Con Gioabbo dal colle, e va là dove
Iddio ti chiama.

GIOAB. Ancor la valle posa
Nel silenzio notturno. Anzi che spunti
Il novo dì, vieni t'aggiungi a tuoi,
Che rinfrancati in cor t'aspettan baldi,
E desiosi della pugna. Forse
Già l'empio mosse da Sionne.

DAVID. Come?....
Egli mi insegue?....e donde il sai?

GIOAB. Pur ora
Dal fonte di Rogèl moveano i due
Gionata e Achima, a cui novelle avea
Cusai spedite in tua difesa; quando
Lungi a' notturni rai garzon fu visto
Comparir da Sion. D'uom, che spiando
Sospettoso s'aggiri, eran suoi passi;
Ma ratto indietro si rivolse. A quella
Subita vista impauriti, i due
Ripreser via più celeri, le spalle

Rivolgendo a Sionne. Ecco repente
Sull'orme lor stuol di venduti all' empio
Che usurpa il trono tuo. Spiò dattorno,
I fuggiaschi chiedea, ma invan; chè cuore
Pietoso i due sottrasse all' armi, e al guardo
Altrui celò subitamente. D' ira
E di rabbia fremendo i manigoldi
Fêr ritorno in Sionne—I due vid' io
Pocanzi al vallo: a te Cusai l' invia,
Perchè tu ratto del Giordan t' accampi
Sull'opposita sponda.

DAVID. Ah dunque nulla
Oprò Cusai per noi?....

NATAN. Distrusse il cielo
Per lui d' Achitofel l' empio consiglio.

DAVID. Qual mai?

Gioab. Fu sua mercè, se l' opra infame
Ancor ritarda alcuni dì....Ma il giuro
L' empio fè innanzi a' tuoi Vegliardi, a' Duci....

DAVID. Qual giuro?....parla:

NAIRA. Ah non cercar più oltre,
Padre....

DAVID. Mio figlio!....e che mal ti fec' io,
Che ancor mio sangue chiedi?....

GIOAB. Odi: si desta
Cupo rumor fra i tuoi: sottentra al duolo
L'ira lung'ora soffocata e il santo
Sdegno che i pochi ancor, ancor gli inermi
Rende impavidi, invitti.—Abisai. Etai,
Io stesso appena rattener più oso
Il furor de' magnanimi, cui l'ora
Della vendetta tarda omai, che un tanto
Vil tradimento spira....Oh perchè a tale
Il ciel ridusse d'Israello i prodi?
Ma spera, o Re: venali, infami tutti
Non sono i tuoi, quali i ribelli vedi
Allato al parricida. Oltre il Giordano
Ancor non giunse il tradimento: a schiere
Verranti incontro, esulteranno a gara
D'impugnar meco a tua difesa un brando.
Ma il rumor cresce....per la china or vedo
Faci apparir, or dileguarsi. Al colle
Alcun s'avanza....

NAIRA. O ciel che fia?

NATAN. Comincia
La vendetta del ciel: David prepara
L'anima a udir ciò ch'ei ne reca.

DAVID. A tutto

Ormai pronta è quest' alma: inaspettato
Colpo di ciel più non mi giunge.

GIOAB. È desso,
Lo ravviso, è Cusai....

SCENA III.

CUSAI, DAVID, NATAN, GIOAB, NAIRA.

DAVID. Parla: s' inoltra?

CUSAI. Ancor tu qui?

GIOAB. Qual nova arrechi?

NAIRA, Quale
Nova sciagura? parla....

CUSAI. Io lungi omai
Da Sion vi credea: lung' ora corse
Che i messi miei vider Gioab.

NAIRA. Ma in volto
Lo sgomento tu hai....

DAVID. Che cerchi, o figlia?
L' intendo: ei già n' è sopra.

GIOAB. Al vento il tristo
Presagio.

CUSAI. Sire ti rinfranca: il cielo
Cominciò la vendetta: il fulmin primo
Già vibrò sopra gli empi. Iddio già lascia

Solo scorato il figliuol tuo nell' opra,
Che a compiere movea. D' Amasa, è vero,
Gli resta il brando, e l' ardimento, e gli altri
Che a lui l' oro comprò. Ma il saldo, il primo
Appoggio è tolto al parricida: omai
Achitofel non vive più.

DAVID. Che ascolto!

GIOAB. Di Dio giusta vendetta alfin tu giungi!

CUSAI. Appena ei scorse in me il rival, che valse
A frenar l' ira d' Assalon, che morto
Te subito volea, vergogna il vinse
E disperata rabbia. Il piè ritrasse
Incontanente dalla reggia, in Gilo.
Livido il volto avea, gli occhi di sangue;
Un demon parve a riguardarlo. Ah certo
Correva a morte disperando.

NATAN. In Gilo
Or muore, e per sua man....Pender dal laccio
Ecco l' infame io vedo. Ei primo or ora
L' ultrice provocata ira di Dio
Incontrò già; di là attende fremendo,
E l' attender fia corto, uom che pur deve....

DAVID. Per pietà, taci: che scene di sangue,
O veggente di Dio!....

NATAN. David, adempi
Quanto ei ti impose.

CUSAI. Omai ti salva; il duolo
Estremo, o Sire, a noi risparmia.

GIOAB. E un' onta
Eterna ad Israel.

DAVID. Meglio la morte
Per man del figliuol mio, che il brando in lui
Ritorcer io dal ciel costretto....Figlia
Tu il vedi, omai ceder m'è forza a Dio,
E con che cor!

NAIRA. Dunque il mio sposo?.... Ah padre
In lui tu volgi il brando tuo?....

DAVID. Deh crudo,
Spietato padre non chiamarmi!....Iddio
Che m'arma il braccio, de' miei falli in pena
Tutta mi desta la pietà paterna,
E morir mi sent' io....Questo tel dice
Amaro pianto che a te verso in seno,
Poverella innocente....Oh! ti rassegna
Meco tu pur, e spera meco.

NAIRA. Ah troppo,
Tu mel perdona o Dio, crudele è troppo
Il passo, a che ne spingi...O sposo mio,

Infelice Assalonne!....

NATAN. Itene: in campo
Con voi di Sion l'Angelo incede; in lui
Nel cimento fidate.

CUSAI. Egli conforto
Infonda in core a' desolati.

GIOAB. E doni
Intera e tosto la vittoria a' prodi.

DAVID. Vieni, mia figlia: Iddio ci assista....Natan,
In Sionne tu riedi: oh ti rimembra
Di noi nel loco ove Dio scende, e vive
In mezzo al popol suo. Prega che abbrevi
Egli che il può, se vuole, i giorni orrendi
Che n'avanzan di prova: almen lo muova
Pietà di questa che è innocente. Tutta
Versi su me la sua ira tremenda,
E i falli altrui vendichi in me: sol'io
Vittima cada....E a lui, se io più nol veda,
Se egli su me trionfi, e a Dio, ch'è buono
Poscia perdon del suo fallir richieda,
Di' tu, Natan, al figliuol mio....deh! questo
Conforto estremo non negarmi, digli
Che piansi, ahi quanto, sopra lui....che piansi
Sull'infelice che moria, perdono

Disperando da Dio....Digli che prima
D' affrontar l' ira sua lo benedissi.

SCENA VI.

NATAN.

Fu qui Davidde....Oh Dio qual di futuri
Eventi ordine ascoso apri svelando
A me dintorno!....O fatal colle, a notte
Più trista ancor serbato sei!....Qui veggio
Posar la stanca fronte un derelitto,
Quasi il rifiuto de' mortali. Indarno
A Dio lo straziato animo aderge,
E l' umil prece rinnovando, invoca
Conforto al dolor suo. Cupido il guardo
Move dattorno invan: gemer sol ode
Al suo pianto la mesta aura che passa.
O crude veglie desolanti!....Tutti
Abbandonato l' hanno!....Ecco repente
A lui dinanzi, ed ahi quanto tremenda!
L' ultrice ira di Dio; del colle opposto
La vetta addita, e va, gli intima, il tuo
Sangue mi plachi, là t' aspetto....Ahi cede,
Soccombe lo smarrito animo!....È sangue
Il sudor della fronte: a stille scorre

Il sangue per le membra.... Un angiol solo
Gli posa al fianco, in dolce atto d'amore
Adorando il caduto, e lo sorregge
Col pianto in su le gote.... O figliuol vero
Di lui, che quinci nelle vie del duolo
Or ti precede, e tanta sorte ignora,
Vieni, n'affretta il desiato tanto
Divin sembiante.... Uom de' dolori, anch' io
Ecco la polve bacio, al sangue tuo
Serbata un giorno; e te, Dio vero, il velo
De' secoli squarciando, umile adoro.

ATTO QUARTO

Scena, la pianura oltre il Giordano.

SCENA I.

CUSAI.

Ella sparì: pur troppo è ver....Naira,
Sposa infelice, irrevocabilmente
A morte corri....E che tu speri?....il crudo
Piegar col pianto tuo?....Cuore di iena
Egli ha, non cuor di figlio: al sangue anela
Del padre suo: con ciglio asciutto il mostro
Atterrerà qual che gli chiuda il passo
Nelle vie dell' empiezza, infin che giunga
Suo brando dritto al cor del padre....Ah mostro,
Orror de' figli e di natura! e osavi
Creder che serva a te chinassi io pure
La fronte mia? e in vil opra di sangue
Tuo vil ministro me sperasti, contro

Chi spedito da Dio liberamente
Parlotti, e all' ira che ti vinse, inerme
Resse impavido e sol?....Mendace, infido
Me non chiamar: non ti ingannai; s' appressa
L' ora, e vedrai se il vero a te diss' io....
Infelice Davidde! a te chi nunzio
Verrà del nuovo lutto?....Almen tue doglie
Lenia Naira al fianco tuo: se stessa
Or perde e te non salva....Oh da me lungi
Pensier funesti!....In Israel v' ha Dio;
L' iniquo no, non prevarrà....Chi muove
Dalla tenda del re?....Gioab?....Si lasci
A lui l' incarico doloroso.

SCENA II.

GIOAB, CUSAI.

GIOAB. Mesto
Troppo in volto tu sei: m' inganno forse?
CUSAI. E n' ho ben donde: altra sciagura incolse
Il misero David.
GIOAB. Quale?
CUSAI. Naira
Corse al suo sposo.
GIOAB. Ah vil!

CUSAI. Gioab, risparmia
Tal nome a lei: sol la pietà del padre
Mover potè quell' infelice, e spera
Vincer la prova su quell' empio.... Ell' era
Dolente al fianco di David, che il corpo
Stanco posava. I due vid' io lung' ora
Guardarsi inteneriti e non far motto.
Quando Naira in pianto ruppe; pianse
Ancor Davidde; io pur, non uso al pianto,
Sentia furtive lagrime cadermi,
E guatava commosso. Allor Naira,
« Padre, dicea, pria che ti vinca il sonno,
Mi benedici un' altra volta ». Al seno
La figliuola tre fiate egli si strinse,
Tre fiate in fronte la baciò. Ricadde
Come stanco di doglia, e il sonno il vinse.
Ella si leva; sospettosa intorno
Riguarda, un bacio gli imprime tremando
Furtivamente, e via ratto s' invola,
In lagrime disciolta. A guardia solo
Restai là presso, nè temea d' inganno:
Ma il pianto suo, gli ultimi accenti, il passo
Celere come di chi fugge, al fine
L' animo volse a rio sospetto. Lascio

Tosto la tenda, il campo spio; ne chiedo
A quanti vider la fuggente; invano.
Protretta aveva la sua fuga il buio
Ultimo della notte....Ahi senza scampo
A morte corse!....

GIOAB. E fia sua colpa: folle!
Oggi vile pregar, chinarsi umile
Dinanzi a lui sul cui capo già fischia
La folgore di Dio?....oggi che spira
Aura qui certa di vittoria a' prodi?

CUSAI. E il voglia Iddio!....

GIOAB. E qual n' ahi dubbio?....Pronto
È il trionfo, Cusai.....Varcammo appena
Del Giordano le rive, e Gad intero
Armi freme, delira. Il desolato
Aspetto di David stimoli aggiunge
Al furor lor. Spirti guerrieri mai
Non vidi tal neppur sul campo, dove
Stetter contro a David d' Amalèc tutte
Le schiere e di Filiste....Esca il fellone,
Il fiume varchi, e qui vedrà se tutti
A David sono, come il figlio, infidi....
Fermato è l' ordin della pugna, come
A' duci piacque: odi Cusai. Qual varco

S' aprirà l' oste oltre il Giordan, per anco
È ascoso a noi: chè de' ribelli un solo
Non apparve finor, quant' oltre il guardo
Di qui lungi si stende. A destra, a manca
Libero è il varco alla distesa immensa,
Che oggi è campo a David. Anch' oggi pria
Che il sol declini, irromper ponno, e a fronte
Star qui di noi....Quindi verso austro Etai
Dispiega i prodi suoi, pronto sul fiume
A finger prove di battaglia, ov' abbia
Egli a fronte i nemici, accorto a trarli
Qui dove è il nerbo delle schiere. Il fianco
Che a borea è volto, per sè tolse e guarda
Abisai: e lungo i patrî poggi, in arme
Stanno di Gad i novi fidi. Meco
Tu resta al fianco di Davidde.

CUSAI — Arrida
Propizio il cielo all' ordin della pugna.
Per me quanto mi resta, e sangue, e vita,
Tutto me offro per Davidde....Ei viene,
Eccolo: oh ciel che dirgli mai? la fuga
Come celargli di Naira?

GIOAB. — Taci,
Destrezza adopra.

SCENA III.

CUSAI, DAVID, GIOAB.

CUSAI. Iddio sia teco.

DAVID. Doni

Pace agli afflitti Iddio.

GIOAB, Pace e vittoria.

DAVID. Pace, sol chiedo pace. Assai già colsi
Palme su' campi, e fu ventura, quando
Per me sugli empi il gran Dio d'Israello
Fè sua vendetta. Oh se egli può, mi neghi
Oggi una palma che gronda di sangue,
E di che sangue!

GIOAB. È a vana pompa dunque,
È ad opra iniqua, se al tuo fianco tanta
Siepe d'aste e di scudi oggi raccoglie
Il cielo quasi per incanto?

DAVID. David
Uso non è di maledir gli occulti
Decreti di lassù. Ma l'onta, il danno,
Qual mai non ebbe d'Israello il duce,
Credimi, o fido, preferir vorrei
Alla vittoria di che parli.

GIOAB. Bando

Al duol quest' oggi. Eccoti innanzi il campo,
Ove bella di gloria e di vendetta
Levar la fronte alfin potrai....Fra i tuoi
Ti vedi e tu n' esulta.

CUSAI. E se egli è scritto,
Il cor ne basta per morir qui teco.

DAVID. È ver, mi veggio tra i miei fidi: è dono
Del ciel pur questo. Ma Naira dove,
Perchè s' invola al guardo mio? Lung' ora
È che non vedo l' infelice.

CUSAI. O cielo!
Che dirgli mai?

DAVID. Ma tu t' infingi: il vero,
Cusai, Gioab, svelate a me: che?....forse
Anch' ella mi tradia?....

CUSAI. No David, grave
Delitto fora anco il sospetto: corse
Per tua salute ad Assalon, quel crudo
Vincer sperando.

DAVID. O mia Naira!....E il passo
Perchè le deste?

GIOAB. Uscia non vista.

CUSAI. Sparve.

DAVID. Corri, Cusai, raggiungila: sia questa

L' estrema prova di tua fè: se m' ami.
Quell' innocente tu mi salva, vola.
Se tardi giungi, se già cadde in mano
De' miei nemici, di' di' lor, che sposa
È del lor re: cela l' affetto, il pio
Pensier che a morte senza pro la trasse.

CUSAI. Sire, se a morte anch' io correr debb' oggi,
Eccomi a' cenni tuoi. Ma tu ti serba
All' onor di Sionne, alla letizia
Del popol tutto d' Israel....Gioabbo,
Tu veglia a' giorni di Davidde.

DAVID. O cielo,
Dunque così tu vuoi che di speranza
Nutra quest' alma? Ecco de' miei più cari
Privar mi veggo ad uno ad uno....E ancora
Qui di trionfo mi si parla?....e l' abbia
Io pur intero, qual mio pro?

GIOAB. L' acquisto
D' un regno tolto a te per frode, a Giuda
E ad Israel l' antico onor, la pace
Rivendicata, fia poca mercede
Pel guerriero di Dio?

DAVID. Gioab, e il figlio
Contro cui tante io vedo armi ed armati

Schierati in campo, pronti a sangue, a strage?...
O prezzo amaro, onde qui Dio m' impone
Ricomprar contro il figlio il regno mio!....
Ohimè se il vero io vidi or or!....nè vano
Fantasma in sogno m' apparia, che l' alma
Ancor m' agghiada a ricordarlo!....Ah questo
Era il loco, il ravviso!....A larghi rivi
Per campi e balze giù nella fiumana
A mescersi correa fumando il sangue:
Ingombra di cadaveri negletti
Era l' ampia distesa; e un suon funebre
Di lai di grida strazianti l' etra
Feria confusamente. Il passo inoltro
Esterrefatto: voce a me ben nota,
Flebile come di chi già si muore,
M' attese allor. Tra cento e cento il guardo
Cupido movo a ricercar: più fassi
Chiara la voce, la ravviso. Ahi voce
Era del figliuol mio!....Lo vidi, ahi vista!
In un lago di sangue....A nome il chiamo,
E gli cado dinanzi....Egli coll' una
Mano la chioma di sangue aggruppata
Dal viso toglie, e mi riguarda; l' altra
Sul cor portando alle ferite, « Padre,

Sclama, vedi che sangue! oh perchè al figlio
Così togli la vita?» e qui moria.

GIOAB. A che di tetre immagini la mente
Nutrir dinanzi alla vittoria?....Oh sento,
No non m'inganno, un suon lontano; è squillo
Certo di guerra.

DAVID. Il fragor cresce.

GIOAB. Un denso
Nugol si leva da ponente.

DAVID. O cielo!
Che l'oste invada?

GIOAB. E fia mai ver?....Nessuno
Segnal ne diede Etai.

DAVID. Va ratto, spia....
Assalon figliuol mio, Naira, o fido
Cusai, voi tutti insieme io perdo!

GIOAB. Indietro,
T'invola o rege: sul Giordan già forse
Incominciò la pugna. Odo suon d'armi,
Confuse grida di guerrier: là corro
Ove mi chiama il dover mio....Che veggio?
Son guerrieri d'Etai; vili! dinanzi
Fuggono ad un pugno di ribelli....Indietro
Indietro, è il rege di Sion con voi.

GUERRIERI. Irrompe l' oste....siam traditi....tutto
Israele c' è contro.

DAVID. O ciel mi serba
Il figliuol mio!

GUERRIERI. Ti salva, o rege.

GIOAB. A voi
Spetta il salvarlo: o forsennati, i passi
Della fuga frenate: ite, accorrete;
A' vinti sia tomba il Giordan. Con voi
Muove Gioab, e il re.

GUERRIERI. Ti salva, fuggi
O David re: l' empio trionfa: il campo
È già tomba de' tuoi.

GIOAB. Chi, chi v' insegue?....
Indietro o vili.

DAVID. A che più sangue? invano
Gioab contrasta, il vedi, il valor tuo
Col decreto di Dio.

GIOAB. Fa cor Davidde;
Sugli empi ancor non cominciò la giusta
Vendetta in cielo decretata. Vili
Tutti tu stimi da' fuggiaschi?....Al chiuso
Vallo discendi, ove de' prodi sono
A tua difesa le falangi intatte....

Figli di Giuda e d'Israello, al fianco
Del re vi stringa amor di gloria e fede....
Cusi, tu vanne ad Abisài: qui tosto
A noi s'aggiunga in pronto ordin di pugna.

DAVID. Gioab, m'ascolta: ancor son re, mio figlio
Sia salvo, a te l'impongo.

SCENA V.

GIOAB.

Or che gli è sopra,
Sfugga l'empio, se può, l'ira di Dio.

SCENA VI.

NAIRA.

Ove m'arresto? ove più fuggo? Indietro,
Innanzi, a' fianchi balenar ved'armi.
Incalzan dietro orde nimiche: innanzi
Schiera è che fugge....E chi fia mai, se David
Non è, che fugge il parricida?....Lassa!
Come aggiungermi a' miei, chi mi dà aita?
Ohimè, mancare mi sento, già cado:
Cielo, m'arrendo a te: tu mi negasti
Scontrar quel crudo, e ritentar l'estrema
Prova dinanzi al gran misfatto....Oh! fia

Sollievo a me, qual or tu vuoi, la morte....
Folle che feci io mai? Sola, inesperta
Per balze, e rupi, e piaggie interminate
Ignote a me!....Povero padre! e se egli
Di me pur sospettasse?....Ohimè pur io
Or l'ultim'ore gli amareggio! O Dio,
Deh tu m'infondi nelle membra forza
Tanta che il segua, lo raggiunga....E i passi
Dove or più volgo?... Sparver tutti.....Ahi tutta
Svanir sento la lena....Ohimè!....già sopra
L'armi mi sono: oh chi mi salva?....Aita
Aita, o Dio.

SCENA VII.

ASSALONNE, NAIRA, GUERRIERI D'ISRAELE.

ASSALONNE. Guerrier, sia salva: sposa
A me fu già costei....Tregua, miei prodi:
Per noi secura è la vittoria: i vili,
Che innanzi fuggon sbigottiti in rotta,
Fia lieve impresa sgominar. Costei....
Traggasi in ceppi....Mi ravvisi?

NAIRA. Oh dammi,
Dammi qui morte, pria che in me si posi,
O parricida, il guardo tuo.

ASSALONNE. L'avrai
Qual tu la merti.

NAIRA. E in che t'offesi?....

ASSALONNE. Parla:
A che venivi, o menzognera, in campo
Or or fuggiasca?

NAIRA. E tu mel chiedi?....Ah dove,
Contro chi movi? chi tu insegui?....Fosco
Truce così, perchè di sangue tinto
Hai l'occhio tu?....Pietà di lui?....t'è padre
Quell'infelice....Il più crudel nemico
Ne piangerebbe intenerito, solo
A riguardarlo. E il vuoi tu morto?....Ah sposo.
Assalon, sposo mio, se me volevi
Teco rendere un dì misera tanto,
Oh perchè tua mi festi?....Omai consunta
Ecco è la vita mia: dal pianto vedi
Solcate in me le gote....Ecco com'io
Felice sono per te fatta!....

ASSALONNE. Vane
Lusinghe adopri: alfin nòta mi sei,
Donna, sleale perfida: movevi
Poc'anzi in campo a trucidarmi. Il tuo
Parlar confuso, il terror che t'invade

Nel mio cospetto, il finto pianto, tutto
Qual tu sei rea, ti svela....In poter mio
L'empio già cadde che a prestarti aita
Spiava i passi tuoi....Anzi, il ravvisa,
Eccolo ei giunge, di mortal ferita
Piagato il petto.

NAIRA. Ciel chi veggio? o prode,
Infelice Cusai!

SCENA VIII.

CUSAI, NAIRA, ASSALONNE E GUERRIFRI.

CUSAI. Donna, ten prego,
Di me non t'accorar: vedi, soccombo
Contento e quanto, di mia sorte! Dianzi
A te Davidde mi spedia. Ma, lasso,
Te non salvai!....Pur se a te vita serba
Questo crudel, che si pascè di sangue,
Oh mi rammenta al padre tuo; tu digli
Che all'ore estreme mi vedesti lieto
D'aver la vita per lui spesa, e il sangue
Sparso per amor suo....Ma tu crudele,
Spietato tanto che a poggiar là dove
Te il ciel non chiama, sul paterno sangue
Inceder osi, tu l'ira d'un Dio
Non sfuggirai: vivi securo. Udisti

Meco Natanno, tel rammenta e trema.

ASSALONNE. Se l'ira merto di lassù, me pure
Raggiunga un dì. Ma tu la mia, t' accerta.
Sfuggir non puoi, fellon, che trame ordisti
E insidie tante a' danni miei; che quando
In pugno aveva la vittoria, a sensi
Di pietà mi inducesti, e dianzi, vile,
A trucidarmi con costei venivi.
Alme spergiure, infide entrambi!.... In vita
Però vi serbo alla vendetta, degna
Del furor mio, del fallir vostro....Natan
Ricadde ei pur in poter mio, quel folle
Sognator di sciaure, alma simile
A voi nell'odio, che nel petto ei nutre,
Pel destin novo d'Israello. Or provi,
Ei che previde d'Efraïm la selva
A me fatale, non la sorte a voi
E a sè serbata, infranger provi i ceppi,
Salvar sè stesso e voi....Soccorso, Amasa,
Al caduto s'appresti: in vita il voglio,
Finchè le porte a noi Sion non schiuda
Nel gran dì del trionfo. Il sangue suo,
Misto a quel di Natan, l'estremo sia
Che la vendetta compia.

CUSAI. Il ciel ti nega
Su me la gioia di che parli: meno
Viene la vita mia: l'occhio s'appanna,
Nè più ti vedo o parricida....io muoio....
Dio ti ringrazio: tu provvedi a questa
Sposa infelice....addio....Naira.

ASSALONNE. O rabbia!

NAIRA. Oh perchè teco di morir m'è tolto!

ASSALONNE. Sì tu vivrai: Seba, costei t'affido....
Amasa, quinci il campo movi: l'ora
Fatal s'appressa a chi c'è contro in armi
E contrasta a Israel. Ogn'altro affetto
Tace, e ne godo, nel mio cor: desio
Sol di vendetta in me ragiona, giusto
Come il destin del popolo che veggio
Schierato in armi a me dintorno, a nova
Vita risorto....Il sol che spunta, o prodi,
Sia testimon dell'ardir vostro, e pria
Che egli declini, nella polve estinto
L'ultimo veda abbominato avanzo
Dell'antico servaggio....A que' che contro
Ci stanno, giunga foriero di strage
Concorde il grido.

GUERRIERI. Re viva Assalonne.

NAIRA. Ah no t' arresta: a' piedi tuoi m' atterro....
Pensa, t' è padre: deh pietà de' suoi
Ultimi giorni, o sposo mio: ti chiama
Ei giorno e notte: di te parla, salvo
Ei pur ti vuol, benchè tu l' odii.

ASSALONNE. Taci:
A che mi nomi chi di padre ha tutto
Perduto il dritto, sua colpa, sul figlio?
Egli m' odia, m' abborre: il morir mio
Giurò: lo adempia al paragon dell' armi.
Snudato ho il brando: d' Israello il fato
Compier degg' io, qual che s' opponga.

NAIRA. Ah sposo....

ASSALONNE. Cessa dal pianto: vanne.

NAIRA. Ah pria m' uccidi
A' piedi tuoi: qui pria mi svena, o teco
Trascinarmi dovrai.

ASSALONNE. Guerrier, si tragga
A viva forza.

NAIRA. No t' arresta: almeno
Pietà di te: sul tuo sangue non chiami
Imprecando vendetta il padre tuo.

ASSALONNE. La vita, il sangue che mi diè, se il vuole,
Da me riprenda, ma fra l' armi in campo.

ATTO QUINTO

Campo presso la selva d'Efraim.

SCENA I.

DAVID, GIOAB.

DAVID. Che strage ahimè, che sangue!

GIOAB. Arrise il cielo
A' voti tuoi: fuggir l'empio fu visto
Dal campo al primo scontro.

DAVID. E Dio ne lodo
E il benedico....Omai fatto impotente
Più non tema nostre armi: anzi securo
Viva del perdon mio. Se a me redisse
Pentito in cor, potria, Gioab, un padre
Incrudelir su lui?

GIOAB. Guardati intorno,
T' inoltra nella selva, ove di estinti

È tutt' ingombro e di morenti il piano,
E il sangue scorre per le balze... E a lui
Che tanta strage provocò, che tante
Spose e madri infelici, appena giunga
Dell' eccidio la fama, imprecheranno,
Perdon prometti? Al brando mio sottrasse
L' empio sol Dio, nè a lui contrasto: almeno
L' infamia serbi del delitto intera
Sulla fronte scolpita: ognuno abborra,
Se in vita resta, un parricida.

DAVID. Padre
Non fosti mai, Gioab....Povero figlio....
Assalon figliuol mio, dove t' aggiri
Or ramingo fuggiasco?....O ciel, se in mezzo
A tante salme insanguinate ei pure
Or qui giacesse!....

GIOAB. Invan t' accori: l' empio
Di regno ebbe desio; non cor sì baldo
D' affrontar morte. Alla foresta ei primo
Sfuggì lo scontro ed il periglio: Amasa
Ch' è tuo prigion l' accerta, e i prigion tutti
Che ora imprecano al vil, che soli a tanta
Strage lasciolli, e sè sottrasse a morte.

DAVID. Figlio, sa Dio se io ti perdon!....Perdoni

A te pur Dio quanto, tua colpa, incolse
Al popol mio lutto e sterminio!....O prode,
Infelice Cusai, tu pur cadesti!
Lasso! per me, tu mel diccvi, a morte
Corresti o fedel mio....Ma tu, Gioabbo,
Tu la vedesti l'infelice?....Oh quanto
A me tarda che giunga! o sventurata
Degli altrui falli vittima innocente!
E giunse a lei l'orrendo annunzio?....Salva
Crederla deggio?....Il ver tu parli?

GIOAB. Al tuo
Fedel la vita ella pur deve. Io quando
Nel campo irruppi e in fuga volsi i cento
Scelti a difesa d'Assalonne, avvinta
Barbaramente la rinvenni; i ceppi
L'infransi; ell'era come morta al suolo,
Vaneggiante talora. Alfin riebbe
Gli spiriti smarriti: e di te prima
Angosciando richiese. A due trascelti
Tra i miei guerrier io l'affidai, che cura
Avessero di lei; nè tardi al tuo
Padiglion la vedrai....O che fia dessa?
Donna s'avanza.

DAVID. È dessa.

SCENA III.

DAVID, NAIRA, GIOAB, GUERRIERI.

DAVID. O mia Naira!....
NAIRA. Ah padre, dove io ti riveggio! ah ratto
Meco ti invola a questo loco. È sangue
Forse del figliuol tuo quel che calpesti!....
GIOAB. Donna deliri?
DAVID. Ohimè che parli?
NAIRA. Oh Dio!
Che ruine, che sangue! Ah perchè, padre,
Uccider qui tu lo lasciasti?
DAVID. O figlia,
Gioabbo, il ver mi dite....È maggior strazio
Per me quest' incertezza.
GIOAB. Ella vaneggia....
T' accerta: il vil fuggì....
NAIRA. No lungi, padre
Per pietà lungi: deh m' invola a tanta
Orrenda scena. Ohimè tra questi informi
Cadaveri te guarda, e te morendo
Or maledice il figlio tuo!....Deh vieni,
Tu mi sottraggi se tu m' ami, a questo
Spettacolo di sangue e di delitto!

DAVID. Figlia, perchè tanto atterrirmi?....O Dio,
Che vita, orribil più che morte! Ah vieni,
Involiamci quindi....

NAIRA. Ah perchè padre,
Lo sposo ucciso m'hai tu qui?

DAVID. Deh taci!....
Oh non s'avveri, o Dio, di questa afflitta
Tanto crudo presagio! Il figliuol mio
Tu mi ridona, io gli perdon....Gioabbo
Dalla pugna si cessi: or parti, in nome
Lo intima di David. Se in lui fuggiasco
Ancor t'imbatti, non osar la mano
Stender sul figlio del tuo re: Davidde
A te l'impon....Vieni dolente: il cielo
Abbia pietà d'entrambi.

SCENA III.

GIOAB, GUERRIERI.

GIOAB. E questa fia
La mercè, che tu rendi a chi ti serba
La vita e il trono?....E a me tu freno imporre
Oggi pretendi?....Ma sei padre: invano
Però preghi o comandi. Escami a fronte
Il ribaldo, se ha cor: mi sfidi; io solo

Finirlo bramo, disvenarlo. Innanzi
Quinci verrotti con questa mia destra
Ancor tinta di sangue: allor tu morte
Dammi, o David, qual vuoi: morrò contento....
Meco, guerrieri: per dirupi e balze
Si rintracci il fuggiasco: il bosco, i poggi,
Ite, spiate intorno: ove ch'ei fugga,
In mano io l'abbia, e il furor nostro appaghi.

SCENA IV.

ASSALONNE.

Ove son' io?....Chi mi persegue?....A voi,
Ombre spietate, ecco m'arrendo....Morte
Voi qui mi date....io non contrasto al vostro
Desir giusto di sangue....Inerme è il braccio....
Qui ferite, ecco il petto....O vil, la morte
Col labbro invochi; ma tu tremi, fuggi
A lei dinanzi esterrefatto....Alfine
Mi raggiungi di Dio terribil ira!
Sfuggirti omai più non poss'io....Qui vibra
Il fulmin tuo, m'incenerisci....Ahi vista!
Ohimè che strage che ruina! Tutto
Quanto qui vedi umano sangue, è tua
Colpa, Assalon....Cadavere qui forse

Giace tuo padre e tu l'hai morto!....Ah Natan,
Bugiardo fosti!....D'Efraïm la selva
Fatal dicesti a' giorni miei....Là dentro
Stetti, pugnai, tutta la corsi, e morte
Non mi raggiunse. Ma morrò: si accorra
Ove Israel combatte ancor: là morte
Incontrar deggio....Quai gridi!....Chi spia
I passi miei? gente m'insegue: ah vile,
Tu tremi....Indietro balenar già vedo
Armi incalzanti: si fugga: la selva
M'è scampo ancor. Troppo mi pesa, preda
Restar dell'oste che trionfa. Ah tolto
M'è fino un brando a troncar l'odiata
Infame vita, che m'avanza! Ah paga
Alfin sei, mi raggiungi ira di Dio!

SCENA V.

GIOAB, GUERRIERI.

GIOAB. Fuggia di qui: non m'ingann'io: l'accento
Disperato, ch'udii, nessun potea
Profferir meglio di quell'empio. Meco,
Guerrieri, alla foresta. Ei là ricorse,
E là morte lo incolga.

SCENA VI.

NAIRA, GIOAB, GUERRIERI.

NAIRA. A chi mai morte?
Deh! per pietà, fedel Gioabbo, arresta
I passi tuoi.

GIOAB. Che tu pretendi?

NAIRA. Espresso
Divieto a te ne fea David, tuo rege.
Salvollo il cielo: a me lo serba, al padre;
E tu t' ostini a trucidarlo? Ah cessa....
Dio volle, il veggio, che lasciato il padre
Sol nella tenda a lagrimar, qui ratto
Venissi ancora dubitando....Ei certo
Qui stette or or: l' affigurai, n' udii
Le strazianti grida.

GIOAB. Il ver tu dici?

NAIRA. Il ciel n' attesto.

GIOAB. Ed ei fuggia?....

NAIRA. Là entro.

GIOAB. L' ora sua giunse.

NAIRA. Ohimè ferma, m' atterro
Innanzi a te, te ne scongiuro.

GIOAB. Lascia:

Il voler di lassù compier si deve,
E tosto.

SCENA VII.

NAIRA.

Oh Dio che dissi mai, che feci!
Io....l'ho tradito!....O sposo mio, tu cadi
Per me tradito....Dio clemente, al ferro
Tu l'invola: il sottragga, il celi al guardo
Un degli Angeli tuoi....Del sangue suo
Sono innocente, a te lo giuro....salvo
Io lo voleva e l'ho perduto....Ah quali
Grida di gioia: egli soccombe....Ah padre
Non m'incolpar....teco di duol di strazio
Ecco muoio ancor io....perdona al mio
Fallo innocente....Se peccai, m'è data
Ben giusta pena, al duol soccombo....O sposo,
Assalon sposo mio, ecco l'estrema
Forza mi manca....oh Dio....

SCENA VIII.

ASSALONNE (moribondo), GIOAB, GUERRIERI, NAIRA.

GUERRIERI. Viva Davidde!....

GIOAB. Spento è l'iniquo....Viva Dio....Fumante
Ecco è la lancia del suo sangue....Ratto

Squillin le trombe....Vola Achimaa, frena
De' pugnanti lo slancio. Al fuggitivo
Israel si perdoni.

ASSALONNE. Oh mi finite....
Per pietà....l' opra in me si compia....al core
Un colpo ancor qui al core....A queste orrende
Smanie togliete un infelice....

NAI. (in delirio). Salvo
Lo voleva pur io....Padre....perdona.
Non io l' uccisi....al ciel lo giuro....

GIOAB. Esala
L' ultimo spiro il disperato....A questo
Loco s' involi la delira, pria
Che in lei torni la mente.

NAIRA. Ah chi mi strappa?
No mi lasciate....Oh sposo mio....lasciate,
Crudi, che il vegga anch' una volta....O mio
Assalon....

SCENA IX.

ASSALONNE, GIOAB, GUERRIERI.

ASSALONNE. Chi mi noma?....È desso....il veggo
Ecco l' Angiol s' avanza....ecco di terra
Fumante ancor raccoglie il sangue: sopra

M' è già nell' ali librato: riversa
Su me quel sangue....Dalla polve un' ombra
Si leva....è ritta a riguardar....T' allieta
Ombra paterna, via svenami....è tuo
Il mio sangue, a te il rendo....Oh non l' avessi
A me dato tu mai! eccolo.

GIOAB. Ei muore.

FINE

INDICE

CANTICHE

OTTAVE

SESTINE

TERZINE

SONETTI

ODI

INNI

POLIMETRI

CANTI

TRAGEDIA

DELLO STESSO AUTORE

È vendibile ancora il Volume delle Poesie latine al prezzo di L. 3 presso i principali Librai di Firenze, e la Tipografia Editrice.